Nº 58

SOCIETÀ DI STORIA VALDESE

Bollettino Commemorativo

del

Sinodo di Cianforan (Angrogna)

:: 1532-1932 ::

TORRE PELLICE - TIPOGRAFIA ALPINA
1932

Gli Autori degli Articoli inseriti in questo Bollettino sono i soli responsabili delle loro opinioni.

PREFAZIONE

Ricorre quest'anno il IV° Centenario del Sinodo di Cianforan. Il Sinodo in cui l'antico Valdesismo e la giovane Riforma Protestante, i due grandi movimenti riformisti della Chiesa, s'incontrarono solennemente, si squadrarono, si riconobbero fratelli e si tesero la mano di associazione.

Già i Valdesi avevano salutato con gioia la Riforma ai suoi primi albori, prendendo contatto coi riformisti stranieri luterani, zwingliani e calvinisti *in fieri* (Calvino spuntava appena all'orizzonte). Tutti cotestoro muovevano dagli stessi principî, che essi seguivano da ben tre secoli: *La Bibbia unica autorità religiosa, il Cristo unica via di salvezza.* Era questo il fondamento comune della loro protesta; ma, per una perfetta comunione di spirito, conveniva intendersi ancora sulle applicazioni di quei principî sostanziali, nel domma, nella morale e nella costituzione ecclesiastica. Occorreva un'assemblea solenne di *barbi*, chiamati a raccolta dal vasto campo del Valdesismo, e di alcuni autorevoli rappresentanti di riformisti stranieri. Quest'assemblea fu appunto il Sinodo di Cianforan.

Assemblea solenne delle due Proteste religiose che, sentendosi già sorelle, desiderano chiarire alcune divergenze sorte fra loro, per meglio intendersi ed amarsi. Nient'altro per allora (1).

Parlare di assorbimento da una parte è fuori di tempo e di luogo. La Riforma, ai suoi primi passi, non è peranco ben costituita. Ha bensì le sue direttive oramai tracciate; ma an-

(1) Cfr. D. Jahier, **I Valdesi Italiani e la Riforma del secolo XVI.** Opuscolo del XVII febbraio 1927.

cora la mente poderosa di Lutero non ne ha approfondite tutte le dottrine, ancora la dialettica formidabile di Calvino non le ha sistemate in corpo organico. Non è interamente consumato il distacco dalla Chiesa Cattolica; ancora parlasi insistentemente di conciliazione, mediante una riforma interna. Non anticipiamo sugli avvenimenti.

Il Sinodo di Cianforan, sorvolando sulle grandi verità cristiane, pacifiche fra le parti, solo si sofferma a discutere i punti controversi. Errore quindi aspettare da esso la nuova sistemazione ecclesiastica del Valdesismo di fronte alla Riforma.

L'Assemblea sinodale chiudeva i suoi lavori con parole di fratellanza cristiana fra le parti, che mette conto di qui riprodurre testualmente, perchè ne pone in chiara evidenza il carattere:

« *Poichè è piaciuto all'Altissimo di consentire che ci troviamo in sì gran numero di fratelli riuniti in questo luogo, abbiamo aderito di comune accordo alla presente dichiarazione. Lo spirito che ci anima essendo non degli uomini ma di Dio, Lo preghiamo che, secondo le vedute della sua carità, niente da quindi innanzi ci divida, e che, quando saremo lontani gli uni dagli altri, noi rimaniamo sempre uniti in questo stesso spirito, sia per insegnare queste dottrine, sia per spiegare ad altri le Sante Scritture* ».

Le parti si separano, con accordo fraterno, mantenendo ciascuna la propria indipendenza, la propria personalità.

Per commemorare degnamente il Sinodo di Cianforan, la Società di Storia Valdese ha ritenuto doveroso di consacrargli un Bollettino speciale, allo scopo di chiarirlo maggiormente con nuovi studî e di valutarlo più equamente, alla luce dei documenti. Rivendicare al Valdesismo tutta la sua importanza storica, senza menomare il benefico influsso esercitato dalla Riforma. *Cuique suum.*

Importava anzitutto di precisare che cosa effettivamente fosse il Valdesismo prima della Riforma. E il chiarissimo prof. ERNESTO COMBA, degno erede e continuatore degli studî paterni, sciolse il compito delicato con animo sereno, seguendo una via rettilinea giustamente tracciata fra le vie estreme fin

qui battute da coloro che troppo lo esaltano o troppo lo deprimono. **I Valdesi prima del Sinodo di Cianforan.**

Il prof. GIOVANNI JALLA, più di ogni altro addentro nei particolari della Storia Valdese, narrò il *fatto* del Sinodo, facendone meglio conoscere i luoghi, le persone e i deliberati. **Il Sinodo di Cianforan.** In lingua francese, perchè il Bollettino è bilingue e la Storia non ha lingua speciale.

Terzo l'egregio pastore ARTURO MUSTON, studiosissimo della storia religiosa e molto esperto nelle cose ecclesiastiche, per l'alto ufficio coperto nella Chiesa Valdese, fu assunto a trattare delle conseguenze del Sinodo di Cianforan, ossia dell'influenza che questo esercitava sul Valdesismo nella sua storia successiva, dogmatica e morale, ecclesiastica e politica. **I Valdesi dopo il Sinodo di Cianforan.**

Coronamento di quel Sinodo, il frutto più squisito e prezioso che ne rimase, fu certo la traduzione in lingua francese dei libri sacri dell'Antico e Nuovo Testamento. E il prof. GIOVANNI JALLA fu incaricato (a difetto del prof. Luzzi, l'esimio nuovo traduttore della Bibbia, troppo in altro lavoro impegnato) del quarto studio, dottissimo, sulla versione deliberata dal Sinodo: **La Bibbia di Olivetano.**

Un ciclo dunque di studî approfonditi — che pongono in adeguata luce il gran Sinodo commemorato — di fronte al Valdesismo di prima, di durante e di dopo il Sinodo stesso.

Seguono altri pochi articoli, nel carattere del Bollettino.

IL SEGGIO:

DAVIDE JAHIER, *Presidente*
V. ALBERTO COSTABEL, *Vice-Presidente*
TEOFILO PONS, *Segretario*
GIOVANNI JALLA, *Archivista*
EPAMINONDA AYASSOT, *Cassiere.*

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/bollettino-della-societa-di-studi-valdesi_1932_58

I.

I Valdesi prima del Sinodo di Cianforan

Il Sinodo, di cui quest'anno ricorre il quarto centenario, ha incontestabilmente segnato una data d'importanza eccezionale nella storia del pensiero e della vita del popolo valdese. Per essere in grado di valutare codesta importanza, interpretando con sufficiente esattezza il significato dottrinale e la portata teologica del fatto storico che commemoriamo, occorrerebbe stabilire un raffronto tra quelle ch'erano state, durante tre secoli e mezzo *prima del* 1532, le caratteristiche distintive del Valdesismo medioevale e quello che divenne, *dopo il* 1532 e per effetto del loro contatto coi riformati, l'indirizzo etico-religioso-ecclesiastico dei Valdesi. Noi, accettando di esporre sommariamente la prima parte del raffronto, intendiamo circoscrivere la nostra indagine alle *dottrine* professate anteriormente al sinodo di Cianforan. Non presenteremo dunque un riassunto storico di *fatti*, d'altronde notissimi a tutti i lettori di questo Bollettino, nè una discussione su alcuni di essi, bensì un semplice tentativo di risposta alla domanda: *Qual era la fede religiosa dei Valdesi prima del Sinodo di Cianforan?*

I.

DUE OPPOSTE TENDENZE.

Gli studî pubblicati sull'argomento negli ultimi ottant'anni rispecchiano facilmente or l'una or l'altra di *due tendenze opposte:*

1° *Una prima tendenza* consiste nel considerare e prospettare l'eresia valdese medioevale come *una forma anticipata del protestantesimo del secolo decimosesto,* ricercando e additando in essa non solo l'atteggiamento o l'indirizzo spirituale ma addirittura tutto il contenuto dottrinale del protestantesimo. I Valdesi sarebbero quindi stati dei riformati prima

della Riforma, dei veri e proprî protestanti; i quali, secondo gli uni, già appartenevano per le loro caratteristiche essenziali a quel tipo che doveva poi pienamente manifestarsi nel calvinismo, mentre, secondo altri, avevano in antecedenza attuato piuttosto il tipo luterano o anche quello anglicano, ma che, in ogni caso, ben scarso contributo effettivo potevano ricevere dei moti riformatori sorti in Svizzera ed in Germania, potentissimi sì, ma con ritardo di tre o quattro secoli su quello valdese. Si potrebbe forse avvertire, in codesta tendenza, l'eco o il prolungamento di quella tenacissima opinione secolare, da non molto tempo tramontata, che faceva risalire il movimento valdese addirittura all'epoca degli apostoli. E' vero che più non si parla d'ininterrotta discendenza esteriore dalla Chiesa primitiva nè di origini comunque anteriori al secolo XII, perchè nol consentirebbero i risultati sicuri raggiunti in questo campo dalla critica storica; ma d'altra parte può avvenire che — sia per difetto di esattezza scientifica, sia per illusione ottica, sia per malintese preoccupazioni apologetiche — si continui a ripetere affermazioni le quali prestano all'equivoco. Queste, per esempio, che pur sono di un nostro storico coltissimo e benemerito: « I Valdesi nel Medio Evo furono i custodi delle grandi verità del cristianesimo primitivo che i Riformatori hanno rimesso in luce e in onore nel secolo decimosesto... La Chiesa Valdese durante il Medio Evo s'è conservata pura delle alterazioni inventate e decretate dai concilî della Chiesa Romana, continuando nella sua comunità l'esistenza della gloriosa Chiesa Cattolica dei secoli precedenti, fedele all'Evangelo eterno » (1).

Asserzioni di questa natura appaiono eccessive, di effetto più oratorio che chiarificatore. Conviene tuttavia aggiungere che negli ultimi decennî è andata rapidamente attenuandosi questa tendenza a sopravalutare l'insegnamento dogmatico del Valdesismo medioevale.

2° Si è, invece, venuta man mano intensificando *una seconda tendenza*, la quale, contrapponendosi diametralmente alla prima, finisce col risolversi in una svalutazione, esplicita o implicita, del carattere *religioso riformatore* del movimento valdese nella sua fase storica anteriore ai contatti con la Riforma.

La tendenza che potrebbe dirsi nuova consiste, infatti, nel rilevare l'aspetto prevalentemente *etico* del movimento e nel sottolinearlo a tal segno da cancellare ogni qualsiasi caratteristica che differenzî dogmaticamente il Valdesismo dalla Chiesa Romana. Così, per esempio, già nel 1852 E. Cunitz non si limitava a far osservare come l'attenzione

(1) Teofilo Gay, « Histoire des Vaudois », p. 42.

dei Valdesi primitivi convergesse più sulla vita pratica che sul dogma, ma, pur rendendo omaggio alla severa morale ed alla pietà ardente che li portò ad opporsi alla gerarchia ecclesiastica ed a respingere molti abusi allora esistenti, egli aggiungeva di vedere « predominare in essi, non meno che nella Chiesa Romana, una tendenza quasi esclusiva alla santificazione mediante le opere e pratiche esterne, anzichè mediante la rigenerazione interiore »; e perciò concludeva: « nulla prova che, sui punti più essenziali della dottrina evangelica che il dogma protestante è venuto a rimettere in vigore, i Valdesi possano realmente considerarsi come i precursori della Riforma » (1). E' noto come, mentre il Preger metteva in rilievo i principî riformatori professati dai Valdesi primitivi, affermando e dimostrando che « tutto il loro sviluppo s'è effettuato nella direzione delle soluzioni del secolo XVI » (2), il K. Müller, invece, si sia adoperato a ridurre al nulla le differenze tra il movimento valdese e quello francescano, asserendo che, se non fossero stati cacciati dalla Chiesa, i Valdesi avrebbero costituito un ordine mendicante di più senza nulla innovare, non solo in fatto di organizzazione ecclesiastica o di dottrina soteriologica, ma anche quanto alla morale; perchè — dice il Müller — « anche la loro venerazione ed il loro uso della Sacra Scrittura fanno l'impressione d'un qualche cosa di meccanico » (3). Ed abbiamo udito il Montet chiamare « cattolico » il periodo dal secolo XII alla metà del XV, intendendo egli con ciò significare che la protesta valdese allora sarebbe insorta unicamente contro la corruzione morale del popolo e massime del clero, senza che tale protesta comprendesse alcuna dottrina diversa da quelle insegnate dalla Chiesa. « Essi non sono nè eretici nè scismatici; quello che vogliono è la riforma degli abusi che li scandalizzano » (4).

Di poi, la tendenza si è gradatamente accentuata e talvolta, in questi ultimi tempi, si è fatta così assoluta da negare categoricamente che Valdo ed i primitivi Valdesi possano ancora considerarsi precursori della Riforma, non avendo essi mostrato di professare alcuno di quei principî che costituiranno la caratteristica centrale e dinamica del protestantesimo. E' vero che se, in un passato non molto remoto, si soleva porre in rilievo i contrasti tra i Valdesi del Medio Evo e la Riforma, così si faceva principalmente allo scopo di esaltare in quelli il forte ideale etico e l'indirizzo pratico; ma è altresì vero che oggidì

(1) « Revue de Théologie et de Philosophie Chrétienne », vol. V, 1852, pp 109-118.
(2) « Beiträge zur Geschichte der Waldesier im Mittelalter », München, 1875, p. 25.
(3) K. Müller, « Die Waldenser und ihre einzelnen Gruppen bis zum Anfang des 14. Jahrhunderts », Gotha, 1886, p. 6-11, 133.
(4) Ed. Montet, « Histoire littéraire des Vaudois du Piémont », 1885, p. 124 e seg.

avviene più facilmente che taluno sia portato ad esagerare codeste antitesi in tal guisa che ne risultano un'interpretazione non completa nè imparziale e (pur senza volerlo nè prevederlo) un vero e proprio deprezzamento di ciò che, durante quattro secoli, il movimento valdese aveva avuto il vanto altissimo di rappresentare nella storia della Chiesa.

***

Le esagerazioni dell'una come dell'altra tendenza sono manifeste e vanno attribuite ad influenza preponderante del soggettivismo ed a prevenzioni teologiche più che non a scarsità di documenti sul Valdesismo medioevale; chè anzi questi documenti, sebbene purtroppo non copiosissimi, forniscono tuttavia alla serena indagine storica una quantità di dati sicuri intorno alla dottrina valdese prima della Riforma. Tali dati abbiamo cercato di raccogliere nel presente articolo ed essi, riconducendoci alla realtà oggettiva, c'inviteranno a tener conto imparziale di tutta la sua complessità, evitando i giudizî eccessivi di cui sopra.

Ci sia nondimeno lecito premettere a codesta esposizione una *breve critica della seconda tendenza* cui abbiamo testè accennato, tralasciando la prima perchè oramai superata.

Si vorrebbe, dunque, negare al Valdesismo primitivo ogni dinamismo spirituale, riducendolo in ultima analisi alla predicazione di un ideale morale.

1° Orbene, si dovrebbe in primo luogo ricordare che *la conversione stessa di Pietro Valdo* si presenta con tutti i caratteri d'una conversione schiettamente religiosa. Non staremo a ricostruirla. E' la crisi tipica della coscienza che culmina nel grido di disperazione e di fede insieme: « Che cosa devo io fare per essere salvato? ». Grido che rivela un'agitazione ed un'aspirazione di natura assolutamente religiosa, e non etica soltanto. Ora, se il mercante di Lione non udì, come il carceriere di Filippi, la voce d'un apostolo rispondere: « Credi, e sarai salvato! », egli non ebbe tuttavia la sventura d'essere fuorviato, come così facilmente poteva avvenire, nel labirinto delle speculazioni scolastiche, poichè al teologo da lui consultato devesi riconoscere il merito, se non altro, di avergli citato *una parola di Gesù Cristo,* la quale non avrebbe potuto essere più *ad hominem:* « Va', vendi, da' ai poveri... poi sèguitami! ». Valdo sentì che questo era un ordine tassativo del Salvatore medesimo; la via della salvezza era quella, e non un'altra. E ubbidì. Alla radice di questa eroica decisione sta dunque un *pentimento profondissimo,* cioè un sentimento tale del proprio peccato

che lo rese capace di quella rinunzia completa, che il più giovane ricco del racconto evangelico non era stato in grado di fare. E codesta decisione stessa, *presa in vista di seguire Cristo,* può definirsi un atto puramente etico? E' un atto squisitamente religioso. Ed allorquando, al fine di spiegare la propria condotta al popolo che lo riteneva colpito dalla follìa, Valdo innalzò quale programma l'altra parola di Gesù: « Non si può servire a due padroni, a Dio ed a Mammona », come non ravvisare in tale proclamazione *un principio formidabile di riforma religiosa?*

Mi permetto di fermare su questo punto l'attenzione del lettore. Senza contestare minimamente la vitalissima portata del principio sostanziale della Riforma protestante — la giustificazione *solà fide* —, ci sarebbe invero da chiedersi se sia meno profondamente riformatore il principio del servizio incondizionato di Dio e della ribellione totale alla tirannia del denaro. Noi viviamo in un'epoca già molto lontana, nel tempo e nel pensiero, dal Medio Evo ed incontestabilmente più progredita sotto ogni aspetto; eppure, siamo noi sicuri che nella società contemporanea, sedicente cristiana, nelle istituzioni ecclesiastiche e perfino nell'indirizzo teologico non produrrebbe una trasformazione radicale l'effettivo ritorno, teorico e pratico, al principio dell'*impossibilità di servire ai due Padroni* che sembrano contendersi il dominio del mondo? Chi non intuisce lo sconvolgimento che seguirebbe una rigorosa applicazione del principio della sovranità assoluta di Dio, da cui resta per necessità abolito ed escluso il culto idolatrico dell'oro? Sarà una utopia, a giudizio del mondo così imperfettamente cristiano; ma può darsi che proprio codesta utopia racchiuda la chiave per la liberazione dal travaglio crescente che tormenta l'umanità... Ecco quindi apparire potentemente riformatore quel principio che determinò l'indirizzo del Valdesismo primitivo.

2° Incontestabilmente riformatore è l'atteggiamento di Valdo e dei suoi seguaci, in quanto s'ispira e si riassume nella regola generale: « *Ubbidire a Dio anzichè agli uomini* ». Questo appellarsi dalle imposizioni umane e dai comandamenti ecclesiastici al Dio della coscienza denota uno stato d'animo positivamente religioso e tipicamente protestante. Invero, qui v'è non soltanto analogia ma identità con l'atteggiamento di Lutero alla dieta di Worms: « Non è sicuro nè prudente far cosa alcuna contro la coscienza! Eccomi, non posso altrimenti! Così mi aiuti Iddio! ». Alla prima origine del movimento valdese e nelle varie epoche successive trovasi dunque questo principio di ubbidienza alla sovrana autorità divina, che è la pietra angolare d'ogni riforma religiosa.

3° L'Iddio della coscienza cui Pietro Valdo ed i suoi seguaci si appellavano era l'Iddio che parla nella *Sacra Scrittura*. Di qui, fin dal primo inizio, il loro caratteristico appassionato amore per le Sacre Scritture, che traducevano e spiegavano e diffondevano qual unica vera fonte della verità e della vita cristiana. Perciò Pietro Valdo è da considerarsi « *il capostipite* di quella famiglia di riformatori religiosi che volgeranno nel linguaggio della lor gente le Sacre Scritture: il Wicleff, l'Hus, Martin Lutero » (1). Orbene, la supremazia e l'autorità suprema delle Sacre Scritture in materia di fede e di morale non doveva costituire precisamente il grande principio centrale del protestantesimo?

Tralasceremo, per doverosa brevità, altre considerazioni generali che concorrono a dimostrare quanto ingiustificabile sia la pretesa di ridurre il movimento valdese medioevale ad un mero tentativo di riforma dei costumi, ad una eresia moralistica, vuota di elementi dottrinali e povera, se non priva addirittura, di energia spirituale. Pur ammettendo che i primitivi Poveri di Cristo, tanto di Lione quanto di Lombardia, anche dopo la loro espulsione decretata dal concilio di Verona (1183) non abbiano mirato principalmente a riformare il dogma ecclesiastico, noi affermiamo che le loro proteste precorsero effettivamente le affermazioni dottrinali della Riforma, e non soltanto nel modo negativo o pedagogico in cui può dirsi che lo spirito legale prepara e conduce all'Evangelo.

Confidiamo che a tale conclusione giungerà chiunque voglia seguirci nella esposizione che stiamo per fare delle singole dottrine professate dai Valdesi prima del secolo XVI.

II.

NEL SECOLO XIII.

Poichè il periodo di storia che c'interessa abbraccia non meno di tre secoli e mezzo, stimiamo necessario considerare separatamente l'epoca più antica (sino alla fine del secolo XIII) e l'epoca che precede immediatamente il sinodo di Cianforan; questo metodo renderà meno difficile il nostro compito e presenta altresì il vantaggio di lasciarci constatare se una qualche evoluzione dottrinale si sia effettuata durante il lungo intervallo che separa le due epoche (2). Per la classificazione

(1) G. Volpe, « Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana », Firenze, Vallecchi ed., 1922, p. 37.

(2) Nel cercare di stabilire la dottrina valdese nel secolo XIII ci fonderemo soltanto e costantemente sui documenti dell'epoca stessa, siano essi le poche fonti

delle dottrine da esaminare converrà seguire l'ordine che è stato quello tradizionale nelle opere di dogmatica e nei manuali di storia dei dogmi.

LA SACRA SCRITTURA. — L'*autorità* sovrana di essa fu — come già abbiamo accennato — il principio fondamentale fin dall'inizio ; su questo punto non s'avverte il minimo disaccordo tra i Poveri di Lione ed i Poveri di Lombardia. Tale regola suprema domina le discussioni alla conferenza di Bergamo (1218); dal *Rescriptum* risulta che, sebbene i Valdesi italiani fossero anche in ciò più risoluti e radicali nelle loro opinioni, pure i loro fratelli oltramontani non esitavano ad ubbidire all'autorità divina delle Scritture : autorità oggettiva, da cui bisognava stare attenti di non scivolare, mediante l'interpretazione soggettiva, verso una autorità umana. Laonde ogni argomento di dissenso veniva definito « secundum Deum et eius legem », ed il « Rescriptum » terminava ricordando col Salmo 119 che « la tua parola è una lampada al mio piede ed una luce sul mio sentiero ». — Vero è che i Poveri di Lione, a differenza dei Lombardi, erano ancora abituati a citare con rispetto alcuni Padri e Dottori della Chiesa, ma ciò non durò a lungo nè includeva propriamente un omaggio reso all'autorità della *tradizione*. L'atteggiamento di tutti quanti i Valdesi fu nettissimo nel non ammettere altra autorità accanto a quella della Scrittura.

Il *testo* era quello latino della Vulgata, di cui con prodigiosa attività traducevano in volgare i Vangeli e gli altri libri del Nuovo Testamento, in qualunque contrada li disperdesse il loro zelo propagandistico. Dell'Antico Testamento non fecero che traduzioni parziali, ma lo citavano largamente, come si può rilevare dal « Rescriptum ». — E sui *libri apocrifi* quale era la loro opinione ? Il fatto che nel « Rescriptum » stesso, per esempio, gli apocrifi non sono mai citati, non ci sembra sia un motivo sufficiente per ritenere che a quell'epoca già ne fosse contestata l'autorità, tanto più che nel 1368 i Lombardi citeranno Sapienza 7 : 13 e, prima ancora, la Nobla Leyczon nei vers. 387-388 cita Ecclesiastico 17 : 27, come « la Scrittura ». Non si può quindi parlare, riferendosi al secolo XIII, di abbandono dei libri deutero-

---

valdesi scampate alla distruzione (dal « Rescriptum heresiarcharum, ecc... », che è del 1220 circa, alla « Nobla Leyczon » appartenente alla seconda metà di quel medesimo secolo), o siano quei più numerosi scritti degli avversarii e quelle inchieste inquisitoriali, di cui non è il caso di dare qui un elenco. Le più importanti di codeste fonti sono ben note agli studiosi, lettori del Bollettino di Storia Valdese, come sono loro noti i lavori così preziosi di Diekhoff, Herzog, Preger, Müller, Haupt, Keller, Wattenbach, J. von Döllinger, Emilio Comba, Tocco, G. Volpe, per non nominare che quelle pubblicazioni che abbiamo avuto modo di consultare.

canonici dell'Antico Testamento, e neppure della loro distinzione dai libri canonici in fatto di autorità dottrinale. — Quanto all'*interpretazione* della Scrittura, il buon senso pratico e le scarse tendenze speculative di Valdo e dei Valdesi in generale li portavano all'interpretazione letterale. Dagl'inquisitori è più volte rilevata questa caratteristica delle loro vittime: gustano poco le interpretazioni mistiche ed allegoriche della Parola di Dio, preferendo attenersi al significato immediato, diretto, chiaro e rifuggendo da complicazioni e sottigliezze scolastiche.

DIO. — I Valdesi non si scostarono affatto dalla dottrina della Chiesa; il dogma della *Trinità* era professato sotto la sua forma ufficiale. Dio solo dev'essere adorato; il culto degl'idoli e delle creature è condannato nella Nobla Leyczon (v. 67-68).

L'UOMO E IL PECCATO. — L'uomo, creato libero di fare il bene ed il male, fu « mescresent a Dio » e ribelle. Adamo peccò fin dal principio, trasmettendo ai suoi discendenti il mal seme del peccato e della morte. La dottrina del *peccato originale* è chiaramente ammessa nella Nobla Leyczon (v. 64 e seg.), e non vediamo ch'essa resti attenuata, e tanto meno scartata, dall'ideale di perfezione perseguito con fermezza ed umiltà da Pietro Valdo e con tanta insistenza predicato dai seguaci di lui. L'accusa di pelagianismo ci appare destituita di fondamento. Non si trova alcun insegnamento sulla possibilità di raggiungere effettivamente, con i proprî sforzi, la perfezione assoluta (i « perfetti » non sono quelli che l'abbiano raggiunta, come i « santi » secondo il concetto biblico non sono quelli in cui la santità si sia pienamente attuata); nè si vede che tale sforzo verso la perfezione venga mai prospettato come un merito. — Neppure trovasi la distinzione fra peccato *mortale* e peccato *veniale;* nel poema citato si parla alcune volte di peccato « mortale » o di peccare « mortalmente », ma non mai di peccato « veniale ». Ora, può darsi che codesta distinzione qualcuno per consuetudine la facesse, ma va rilevata l'osservazione dell'inquisitore di Passau: « Dicunt quod omne peccatum sit mortale, et nullum veniale ».

LA PERSONA E L'OPERA DI CRISTO. — Anche qui, come nella dottrina di Dio, son mantenuti i dogmi della Chiesa, sulla doppia natura, divina e umana, di Gesù Cristo e sull'opera di redenzione da lui compiuta. Egli « redime i buoni con la sua passione », « l'anima sua partì dal corpo per salvare i peccatori ».

APPROPRIAZIONE DELLA SALVEZZA. — Poichè i Valdesi primitivi, partendo dall'importanza vitale del ravvedimento e della conversione,

accentuavano la necessità che tale trasformazione interna si manifestasse in un'ubbidienza pratica alla legge di Cristo, non sorprende che insistessero sulle *opere* più che sulla *fede*. La dottrina paolinica della salvazione per grazia mediante la fede, riaffermata e con tanta potenza proclamata dai riformatori del secolo XVI, non fu certo una delle dottrine caratteristiche del movimento valdese. E' vero che si raccomanda di amare Dio, di credere in Lui; ma nel concetto della fede appare quasi esclusivamente il lato intellettuale e non il lato mistico, talchè essa non vien prospettata come un legame che unisce il cuore del credente al suo Salvatore. E' vero che secondo la testimonianza di alcuni inquisitori (Stefano di Borbone, Alanus ed altri), i Valdesi interrogati affermavano che quello che importa, per ottenere il perdono, è la contrizione del cuore e che «exteriores poenitentiae non sunt necessariae ad salutem»; ma in realtà la pratica non confermava sempre codesto principio. Del resto, le testimonianze delle inchieste inquisitoriali vanno sempre accolte con cautela. Quello che va ritenuto si è che la necessità delle opere vien messa in grande rilievo, senza però che ne risulti esclusa la necessità della fede; in altri termini, l'uomo è salvato mediante la fede e le opere insieme. Così infatti leggesi nel «Novel Sermon»:

Si el non vol cum la fe las obras acabar,
La corona de gloria non es degne de portar.

Non esistono pertanto, a parer nostro, elementi sufficienti per attribuire ai Valdesi primitivi la dottrina della salvezza fondata su opere meritorie; sebbene essi non si siano allontanati abbastanza distintamente dall'insegnamento della Chiesa Romana su questo punto, non si può con sicurezza affermare ch'essi continuassero a condividerne interamente l'errore semipelagiano.

La Vergine e i Santi. — L'opera della salvezza è compiuta da Cristo ed appropriata dal peccatore senza mediatori nè intercessori. Per la *Vergine*, si professava grandissima venerazione, ma in nessuno scritto *autenticamente valdese* la si rende partecipe del culto di adorazione che va reso a Dio solo. E parimente, i *Santi* nulla possono per la nostra salvezza; imitiamoli, e basta.

LA CHIESA. — La Chiesa è d'origine divina; nacque il giorno della Pentecoste, fu pura ai tempi apostolici e tale rimase finchè non cadde nell'apostasia. Ciò avvenne per opera di papa Silvestro; e d'allora in poi il traviamento si è prolungato ed esteso talmente, per corruzione di falsi pastori e per errori di dottrina, che oramai gli uomini fedelmente cristiani son rimasti in piccol numero e più non possono

riconoscere l'autorità di codesta Chiesa, la quale è « una sinagoga di scribi e di farisei », « è la bestia e la meretrice di cui si legge nell'Apocalisse » (1). Ma non tutta quanta la Chiesa fondata da Dio si è stornata dalla via della verità (2) ; i Valdesi affermano di rappresentare la vera Chiesa che ha in Cristo la pietra angolare e negli apostoli le colonne.

Fierissimo atteggiamento polemico, dunque, di fronte alla Chiesa dominante. E posizione chiara. Chiara invero appare praticamente la loro posizione di comunità dissidente, costituita di *credentes*, raggruppati intorno ai loro ministri cui danno l'appellativo di *perfecti* non tanto per imitazione dei Catari quanto per ritorno ai termini dei vangeli, e specialmente del Sermone sul monte che tanta influenza aveva esercitato sulla mentalità religiosa di Valdo e dei primitivi Poveri di Cristo. Dunque, i Valdesi formano una « ecclesiola in ecclesia », distinta e staccata dalla Chiesa papale ed assolutamente autonoma di fronte alla sua gerarchia. Meno chiara, tuttavia, appare la loro dottrina ecclesiologica, che non è facile precisare. La nozione del sacerdozio universale si trova innegabilmente affermata, ed è fondamentale ; tutti quanti i « credentes », per il fatto ed a condizione di esserne moralmente degni, possono esercitare certi diritti ecclesiastici (per es. la confessione), ma come regola questi sono devoluti a coloro ch'erano scelti ad essere propriamente gli organi o ministri della comunità : i « perfecti ».

Senza dubbio, la necessità di organizzarsi più o meno segretamente, a motivo delle persecuzioni, contribuì non poco a rendere fluttuante, mal definito e sempre incompleto il loro *ordinamento ecclesiastico*. Per un certo periodo di tempo i ministri, astretti al triplice voto di povertà, di castità e d'ubbidienza, si distinguevano gerarchicamente in diaconi, presbiteri e vescovi : gli ordini tradizionali che anche gli Umiliati avevano adottato. Ma l'importanza di tale distinzione non va esagerata, chè la differenza fra presbiteri e vescovi era quella che si faceva nella Chiesa apostolica, prova ne sia la consacrazione dei vescovi fatta spesso dai presbiteri con la partecipazione dei laici (3).

Al momento della consacrazione dei diaconi si ricordavano al candidato *i sette articoli di fede* ch'ei doveva professare : 1° Un Dio in tre persone, uno per natura. 2° Un Dio creatore di tutto ciò che esiste, delle cose visibili come delle invisibili. 3° La promulgazione divina

(1) Dav. d'Augsburgo, *c.* 4, 5. Vedere anche Sacconi, Moneta, l'inq. di Passau.

(2) « Nec omnino credimus quod ecclesia a via veritatis totaliter recesserit ». Schmidt, Zeitschr. f. die hist. Teol., 1852, p. 239.

(3) B. Guidonis Practica Inquisitionis, P. III, c. 35.

della legge di Mosè sul Sinai. 4° L'incarnazione del Figliuolo di Dio nel seno della Vergine. 5° L'elezione della Santa Chiesa. 6° La risurrezione della carne. 7° Il giudizio avvenire (1). — Va osservato che cinque di questi articoli son tratti dal Simbolo Apostolico, e che il primo ed il terzo precisano l'opposizione valdese all'eresia càtara sul dogma della Trinità e sull'autorità della legge mosaica.

Non sembra che ai diaconi fossero conferiti tutti i diritti dei presbiteri, per esempio quello della confessione; ma su questo punto v'è incertezza. Incertezze anche maggiori troveremo adesso sulla questione dei sacramenti.

I SACRAMENTI. — Non si elevano dai Valdesi primitivi proteste o riserve a proposito della dottrina romana sacramentale o sul numero dei sacramenti. Tuttavia, due cose occorre rilevare. Anzitutto, va notato che fin dagl'inizi i Valdesi italiani si dimostrarono maggiormente portati a trascurare l'uso dei sacramenti, ripetendo con San Paolo che Cristo li aveva mandati ad evangelizzare e non a battezzare. Inoltre era prevedibile che, dato codesto loro atteggiamento, essi avrebbero modificato talvolta le loro idee in proposito, ora contestando la validità dei sacramenti amministrati da sacerdoti moralmente indegni, ora attenuando praticamente l'importanza di quei sacramenti che alla luce delle Sacre Scritture sembrassero meno giustificabili. E così difatti avvenne. — La *confermazione* e l'*estrema unzione* furono presto messe da parte in Lombardia ed in certe regioni della Germania (secondo Davide d'Augsburgo e l'inquisitore di Passau); il *matrimonio* non poteva essere molto apprezzato qual sacramento, dato l'alto concetto in cui si teneva il celibato. Già abbiamo veduto che l'*ordinazione* dei ministri era praticata e senza dubbio non le si negava la qualità di sacramento. — Rimangono i tre sacramenti principali: il battesimo, l'eucaristia, la confessione.

Il Battesimo. — Dapprima esso veniva praticato e interpretato come nella Chiesa Romana; cioè: pedobattismo e dottrina della rigenerazione battesimale. Ciò risulta dal «Rescriptum»: «Parvulos vero non baptizatos minime credimus salvari». In Lombardia, però, ove s'avvertiva la tendenza trasmessa dagli Arnaldisti, si prese ad insistere sulla necessità che il rito fosse degnamente amministrato, e non dal primo venuto; non solo, ma quivi, e poi anche in diverse parti della Germania, si fece strada l'opinione che i fanciulli possono esser salvati senza il battesimo (2). Non è da sorprendere codesta reazione,

(1) Schmidt, «Aktenstücke», in «Hist. Zeitschr.», 1852, p. 253.

(2) R. Sacconi, Dav. d'Augsburgo, St. di Borbone, l'inq. di Passau, Alanus ab Insulis.

dati i precedenti dei Catari e dei Petrobrusiani, i quali avevano negato l'efficacia del battesimo dei fanciulli. Il fatto sta che, mentre i Poveri di Lione continuavano a riconoscere come valido il battesimo amministrato dalla Chiesa e l'amministravano essi stessi, i Valdesi lombardi sembra che ne facessero così poco conto da doversi talvolta difendere dall'accusa di non amministrare nè questo nè altri sacramenti, tranne la confessione.

L'Eucaristia. — Grande importanza s'attribuiva a questo sacramento. Sulla presenza reale e sul dogma della transustanziazione pare che vi fosse pieno accordo, almeno nei primissimi tempi; ma, fin dalla conferenza di Bergamo, ecco sorgere la questione se codesto mistero avvenisse in virtù della sola formola sacramentale o se non dipendesse anche, sia pur in maniera subordinata, dalle condizioni morali e spirituali del sacerdote. Naturalmente, coloro i quali sostenevano questo secondo punto di vista erano i Valdesi italiani in opposizione alla corrente conservatrice dei Poveri di Lione. E giunsero ad affermare non essere affatto indispensabile che l'officiante fosse un ministro consacrato; quello che occorreva era che fosse un cristiano moralmente degno, e quindi poteva anche essere un laico. Si noti che ancora non si discuteva sulla realtà della transustanziazione, bensì sulle condizioni di essa; ma non potevano tardare a farsi strada interpretazioni simboliche, e difatti ciò avvenne in Alsazia ed in Germania (1). — Alla diversità delle opinioni si aggiungeva la diversità della pratica. In origine i Poveri di Lione celebravano la comunione una sola volta all'anno, il giovedì santo; ma più tardi alcuni inquisitori riferiscono che nelle loro riunioni i Valdesi, recitando in lingua volgare le parole della consacrazione degli elementi, solevano amministrarsi reciprocamente il sacramento « sicut in cena Christi » (2). Naturalmente, la comunione si celebrava sotto le due specie.

La Confessione. — Dato il carattere del movimento valdese, ben si comprende che il sacramento della penitenza fosse largamente praticato. I ministri ricevevano la confessione segreta dei fedeli; ma siccome non dimenticavano che Iddio solo può perdonare i peccati (3), il confessore non pronunziava direttamente l'assoluzione, ma esortava a pentirsi e, dopo di aver detto « Deus te absolvat » (4), prescriveva

---

(1) « Corpus Christi et sanguinem non credunt vere esse, sed panem tantum benedictum, qui in figura quadam dicitur corpus Christi, sicut dicitur: Petra autem erat Christus, et simile ». Dav. d'Augsburgo, c. 5.

(2) Dav. d'Augsb., ibid. — Inq. di Passau, ap. Flac, Illyr., p. 546.

(3) « Ponunt solum Deum a peccatis absolvere ». St. di Borbone.

(4) Practica Guidonis, p. III, c. 35.

una penitenza. — Dalle testimonianze inquisitoriali rileviamo che, anche per questo sacramento e forse ancor più che per gli altri, l'efficacia veniva fatta dipendere non da una facoltà conferita al confessore mediante la sua ordinazione, ma dal suo carattere morale; tanto che alcuni si spingevano sino ad affermare che ogni uomo giusto può udire la confessione, sia egli ministro o no: « ogni buon laico ha il potere di dar l'assoluzione » (1). Ma di solito si riconosceva questa facoltà specialmente ai ministri, i quali se ne valevano per aiutare spiritualmente i fedeli. Così ne parla, per esempio, la Nobla Leyczon allorquando accenna ai doveri del ministero pastorale come non è praticato nella Chiesa persecutrice, dove non si amano le pecore che per meglio tosarle... E, più oltre, il poeta categoricamente afferma che « solament Dio perdona, que autre non ho po far ».

La penitenza consisteva unicamente nel *digiuno* e nella *preghiera.* La quale preghiera sembra che si riducesse all'Orazione Domenicale, la sola prescritta dall'evangelo. « Non orant aliud nisi Pater Noster, non addendo Ave Maria vel Symbolum » (2), perchè — dicono essi — il saluto dell'angelo a Maria non è una preghiera, ed il Credo neppure. C'è da domandarsi se, oltre all'essersi limitati al Padre Nostro ad esclusione d'ogni altra orazione allora recitata nella Chiesa, non ricorressero in certi casi a preghiere libere, improvvisate; il fatto sta che non si trova mai la minima menzione o traccia di simili preghiere, neppure in via eccezionale.

ESCATOLOGIA. — Quanto alla dottrina delle cose avvenire, essa occupa un posto considerevole nel pensiero e nella predicazione dei Valdesi primitivi. Secondo la Nobla Leyczon, *la fine del mondo* non è lontana; sta per manifestarsi l'*Anticristo,* precedendo immediatamente il giudizio universale; il male che dilaga lo preannunzia; del resto, la Scrittura dice che gli anticristi sono più d'uno, « car antechrist sont tuit aquilh que contrastan a Christ » (vers. 462).

Di *purgatorio* non si parla. Due sono le vie che si possono seguire quaggiù, le quali dopo la morte fanno capo o al paradiso o all'inferno; non c'è altro luogo nell'aldilà (3). Le sofferenze della vita presente bastano per purificare l'anima, ed è durante la vita terrena che il peccatore deve ravvedersi, prima che suoni l'ora in cui, come dice il poema più volte citato, « li bon iren en gloria e li mal al torment »; e guai

---

(1) Inq. di Passau; Bern. Guidonis « Practica », p. V, c. 3.
(2) Schmidt, « Aktenstücke » ; B. G. « Practica »; inq. di Passau.
(3) B. G. « Practica », p. 252; St. di Borbone; R. Sacconi.

a chi si lascia sedurre dall'illusione universalistica di coloro che ripetono « que Dio non fe las gencz per laissar li perir » !

E siccome il Purgatorio non trova posto nella dottrina valdese, crolla per logica conseguenza tutto l'edifizio dei suffragi, delle indulgenze, delle messe e dell'intercessione dei Santi in favore dei defunti (1).

ETICA. — Le analogie che l'etica valdese presenta con quella dei Catari ha indotto alcuni a ritenere ch'essa ne fosse una imitazione, quasi un plagio. Questo è un errore, e non soltanto un'esagerazione. — Non vogliamo negare che il catarismo possa aver esercitato qualche influenza su certe nozioni e pratiche morali dei Valdesi primitivi, ma ci sembra di somma evidenza che l'ispirazione ed il modello non vanno ricercati fuori delle Sacre Scritture ; la sorgente dell'etica valdese scaturisce dal Sermone sul monte e le caratteristiche essenziali di essa già si delineano nella conversione di Pietro Valdo, la cui originalità nessuno vorrà contestare ; se mai, i Valdesi si proposero deliberatamente d'imitare gli apostoli.

Abbiamo visto che i ministri — i « perfecti » — avevano adottato come precetti obbligatorî quelli che la Chiesa chiamava « consilia evangelica », o di perfezione : la povertà, la castità e l'ubbidienza ; ubbidienza a Cristo ed alla sua legge, ed anche alle regole della comunità ed al suo capo, il Maioralis. I medesimi doveri venivano estesi, sebbene con meno rigorosa applicazione, a tutti quanti i « credentes », ai quali s'inculcavano inoltre parecchi precetti dell'evangelo, interpretati con un letteralismo assoluto, tra i quali tre erano con particolare insistenza accentuati : *a) La menzogna,* proibita sempre, in ogni circostanza e senza attenuazioni o distinzioni casistiche, perchè « omnis qui mentitur occidit animam » (2). A qual dura prova fu messa dall'inquisizione la loro scrupolosa osservanza di questo precetto morale ! — *b) Il giuramento,* del pari vietato in qualsiasi caso, a motivo dell'interpretazione letterale di Matteo 5 : 34-37. Fu anche questa una particolarità rilevata dagl'inquisitori e che doveva rimanere con tenacia caratteristica attraverso i secoli. — *c) La pena di morte,* condannata in nome dell'Evangelo che prescrive di « non giudicare affin di non esser giudicato » e del comandamento che ordina di « non uccidere ». Lo spirito dell'amore per i nemici stessi suggerisce il perdono, e non la vendetta.

Quanto all'*austerità dei costumi valdesi,* non riprodurremo la notissima testimonianza eloquente dell'anonimo inquisitore di Passau. Ci basti rilevare : che il valore morale del movimento valdese è addi-

(1) B. Guidonis « Practica », p. 246-248, 252.
(2) B. Guid. « Practica », p. 251.

tato da coloro stessi i quali avrebbero avuto interesse di contestarlo, e che son cadute miseramente nell'assurdo e nel ridicolo le calunnie create da fanatica quanto corrotta fantasia. Dalla semplicità e dalla purezza di vita di quel piccolo popolo dissidente, sparso in climi ed ambienti così diversi, si elevava dunque una vigorosissima protesta contro la corruzione dominante nelle alte e basse sfere della Chiesa Romana; il contrasto era così radicale e l'opposizione così potente, che al paragone meno sensibile appariva il distacco che contemporaneamente s'era venuto effettuandosi nel campo dottrinale.

* * *

Quale impressione lascia nella mente questa rassegna sommaria? Senza dubbio, l'impressione più netta e più generale ad un tempo è che « il nuovo », il principio dinamico riformatore, si è manifestato più nell'ambito dell'etica che in quello della dogmatica, e che in quest'ultimo campo è penetrato principalmente attraverso ad esperienze etiche. Non crediamo che si possa negarlo. Ma, tra l'ammettere ciò e l'affermare col Bossuet e con molti dopo di lui che « quando se ne separarono, i Valdesi non ebbero forse alcun dogma contrario a quelli della Chiesa », ci corre! Furono più dissidenti che scismatici, d'accordo. Tuttavia, dalla loro polemica, quale può rintracciarsi nel materiale raccolto dagl'inquisitori, si ricava che dottrinalmente e teologicamente il dissidio dalla Chiesa Romana interessava punti vitalissimi ed era insanabile. Alla riforma del dogma, e non solo della morale, li spingeva irresistibilmente il principio-base di ubbidienza a Dio che parla nella Sacra Scrittura e di disubbidienza a qualsiasi autorità umana che, nella Chiesa ormai decaduta, contrasti all'insegnamento di Gesù e degli apostoli. E ben lo avevano compreso le autorità ecclesiastiche stesse che con tanta tenacia cercarono di soffocare il movimento! La violenza implacabile delle persecuzioni si spiegherebbe forse se tutta la loro protesta si riducesse ad una esaltata aspirazione alla vita perfetta, senza coinvolgere nessuna minaccia o nessun pericolo per la dottrina insegnata dalla Chiesa?

Come va, allora, che nella dottrina dei Valdesi primitivi si notano così poca chiarezza, così scarso sviluppo, ed anche diverse incoerenze? Il difetto di coerenza, che solo in certi casi può attribuirsi a qualche opportunismo occasionale, si spiega a parer nostro se si ricorda l'idea ch'essi avevano di costituire una minoranza fedele operante *nel seno stesso* della Chiesa infedele, e non già al difuori di essa; donde, diversi « credentes », pur ascoltando e seguendo i loro conduttori, conti-

nuavano a riconoscere qualche diritto al clero e ad osservare qualche pratica ecclesiastica (ricevere sacramenti, pagare le decime, ecc.). Ma la mancanza di sviluppo e di unità d'indirizzo nelle dottrine dipese sopratutto — oltre che dalla straordinaria estensione del movimento, abbracciante le regioni più opposte e senza comunicazioni rapide e sicure — dal fatto che Pietro Valdo fu bensì una salda e integra coscienza e dimostrò di esser dotato d'intelligenza pratica e di notevole talento d'organizzazione, ma non fu però un pensatore, un teologo. Nè al suo fianco o al suo seguito sorsero teologi; prima di Cianforan... ed anche dopo, non può dirsi che il popolo valdese abbia avuto la specialità di produrre menti speculative nè di coltivare con singolare distinzione la teologia. Ad ogni modo, nel periodo di cui ci occupiamo, durante il quale si ritornava con purissimo slancio religioso e con fedeltà commovente alla parola del Cristo, nessuno pensò d'interpretarla attraverso all'insegnamento di San Paolo. Come figurarsi, allora, che si potesse ricorrere alla teologia agostiniana? Niente Agostino, adunque, come d'altronde niente Pelagio. In fondo: niente teologia di nessuna scuola, ma un fermento di vita nuova che trovò guida ed argine nella regola fondamentale: tutto quello che risulta contrario all'Evangelo dev'essere ripudiato!

Con questo programma, la lotta è dichiarata e si prosegue attraverso a tre lunghi secoli, durante i quali l'avversario formidabile risponde ragionando con la ruota della tortura e con la fiamma dei roghi. Deboli e inermi, dinanzi alla forza bruta dell'oppressione, i ministri o « barba » — come già incominciavano a chiamarsi — continuano imperterriti la loro propaganda, percorrendo a due a due le contrade più remote ed accendendo ovunque luci e fuochi di vita spirituale... Certo, se la Riforma non incendiò l'Europa prima di Lutero, non fu per mancanza di zelo e di fede da parte degli umili propagandisti valdesi!

III.

AL PRINCIPIO DEL SECOLO XVI.

Dal secolo XIII alla fine del XV, le fonti d'informazione sul movimento valdese dal punto di vista dottrinale non sono in gran numero. Si potrebbe anzitutto continuare a spigolare — ma assai poco! — negli scritti in prosa ed in versi della non abbondante letteratura valdese, adoperando sempre molta oculatezza perchè diversi di essi sono effettivamente originati e ispirati in ambienti non valdesi, e ci trarrebbero

facilmente in errore (1). Più utili al nostro fine sarebbero altri documenti; per esempio i seguenti: una lettera scritta dai Valdesi di Lombardia nel 1368 a proposito d'una defezione avvenuta nella Stiria (2); un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, contenente dichiarazioni sui costumi e sulle dottrine dei Valdesi (3); gli Atti dell'inquisizione in Pomerania e nel Brandeburgo nel 1393-94, pubblicati dal Wattenbach (4). — Essi però non fanno che confermare i dati già raccolti, senz'aggiungerne dei veramente nuovi.

Il secolo XV, invece, promette maggiori novità, a motivo specialmente dei rapporti strettissimi del movimento valdese con quello ussita. I lavori del Preger e del Haupt hanno convalidato quello che trecento anni innanzi M. Flacio Illirico aveva sostenuto: cioè, che la primitiva propaganda valdese, risalente ai tempi di Valdo stesso e straordinariamente sviluppata alla metà del secolo XIII (5), aveva preparato il terreno al movimento evangelico boemo, connesso con colui che divenne il riformatore e l'eroe nazionale del proprio paese; non solo, ma è stato dimostrato che, per le loro caratteristiche, i Valdesi boemi si rivelano altrettanto affini e quasi identici ai Valdesi italiani quanto differiscono da quelli di Francia. Da essi, vale a dire dai Valdesi lombardo-boemi, derivano dottrinalmente i Taboriti primitivi, ancor più che da Wicleff e da Giovanni Huss, il quale ebbe per eredi i più moderati Callistini. Orbene, unitisi ai Taboriti prima della metà del secolo XV e costituita l'Unità dei Fratelli, i Valdesi boemi mantennero contatti con i loro fratelli d'Italia e delle Valli, come ne fa fede il viaggio che Luca di Praga e Tommaso di Landscron, sul finire del secolo, fecero a Roma, nelle Romagne e quasi certamente anche nelle Valli delle Alpi Cozie. E chi vorrebbe negare che, in virtù di questi rapporti, non si sia esercitata un'influenza considerevole dai Fratelli di Boemia, di Germania e d'Austria, sul pensiero religioso di quelli d'Italia?

Se i limiti e la natura della presente trattazione lo consentissero, sembrerebbe opportuno, giunti a questo punto, di prendere in esame i due scritti latini (la lettera apologetica al re Ladislao e il trattato « sulla causa della separazione dalla Chiesa Romana »), così arditi di

(1) Non crediamo che il Montet ed altri al suo seguito abbiano del tutto evitato codesto pericolo.

(2) Vedi Emilio Comba, « Hist. des Vaudois », 1901, p. 190-205.

(3) Pubblicato da Aless. Vinay nel « Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise », N. 4 (anno 1888).

(4) « Ueber die Inquisition gegen die Waldenser in Pommern und der Mark Brandeburg ». Berlin, 1886.

(5) Si ricordi l'inchiesta dell'anonimo inquisitore di Passau.

tono e di contenuto, che quei due viaggiatori riportarono seco in Boemia; ma li possiamo tralasciare, anche perchè la critica storica ha rivelato che la loro sostanza è di origine ussita, e perciò non ne ricaveremmo luce su quello che adesso c'interessa. Per la medesima ragione, non ci occupiamo delle « Interrogations mineures », catechismo di fonte boema.

Ci fermeremo, allora, dinanzi alla cosidetta *Confessione di fede del* 1120? Neppure. Essa non risale al di là del contatto dei Valdesi con la Riforma e quindi, così com'è, non ci fornisce informazioni sicure su quello che era la dottrina valdese *alla vigilia* del grande avvenimento. Non sembra che i Barba abbiano conosciuto alcuna Confessione di fede propriamente detta, salvo il Simbolo degli Apostoli.

Fra i documenti che chiameremo « della vigilia », tre principalmente meritano di fermare la nostra attenzione, perchè forniscono notizie attendibili ed abbastanza particolareggiate sulla dottrina dei Valdesi delle Alpi.

* * *

1. — Del primo, in ordine di tempo, siamo debitori all'arcidiacono ALBERTO CATTANEO, l'inquisitore che diresse la crociata del 1488 nel Delfinato, compresa l'alta Valle del Chisone. Nel suo scritto *Historiae Regum* (1) trovasi riprodotto il manifesto nobilissimo che gli abitanti di Val Pragelato presentarono al Cattaneo nel momento in cui i soldati agli ordini di Ugo della Palù stavano per scendere dal colle di Sestrières (2).

E' una dignitosa dichiarazione apologetica della fede valdese; i suoi autori, Giov. Champ e Giov. Disdier, affermano che la loro dottrina è rettamente cristiana: essi son pronti a dimostrarlo in qualsiasi concilio o sinodo *novi et veteris Testamenti auctoritatibus;* quindi meriterebbero lode e non persecuzione. Non vogliono seguire chi ha calpestato la legge dell'Evangelo ed abbandonato la tradizione degli apostoli; « sed *paupertate et innocentia delectamur,* quibus orthodoxa fides et crevit... ». « ...Noi speriamo in Dio e ci studiamo di *piacere a Lui piuttosto che agli uomini.* Nè temiamo coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima. Sappiate tuttavia che, se Dio lo vuole, nulla potranno contro di noi le vostre forze ».

---

(1) « Historiae Regum a Pharamundo ad Ludovicum XII epitome ». Bibliot. Naz. di Parigi.

(2) La « Histoire des Vaudois » di Emilio Comba ne riproduce il testo latino ed una esatta traduzione francese (p. 405-407). — Vedi anche Eug. Arnaud nel « Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise », N. 12, anno 1895, p. 93.

Ma vediamo adesso come il Cattaneo medesimo, sulla base dei molti processi da lui istruiti, riassume le « opiniones et deliramenta » di questi dissidenti delle Alpi Cozie (1). Sono le medesime dottrine dei primissimi tempi, senz'alcuna sensibile modificazione. La Chiesa Romana, dopo papa Silvestro, è traviata. La vera Chiesa di Dio, santa ed immacolata, si compone di coloro che vivono in povertà. I Barba hanno il potere di legare e sciogliere, e quindi a loro bisogna confessarsi e non ai preti della Chiesa Romana, i quali non seguono Gesù Cristo ed hanno perso quell'autorità e quel potere che dipendono dalla santità della vita; le loro cerimonie sono pertanto senza valore. Ovunque, e non solo nei templi, si può render culto a Dio; ed Egli soltanto deve essere adorato, non la Vergine nè i Santi; le feste introdotte per onorare i Santi, le Quattro Tempora, le vigilie, non vanno osservate; bisogna celebrare il Natale, la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, il Corpus Domini ed anche la Quaresima, incominciando però il digiuno soltanto il lunedì dopo la prima domenica, secondo la consuetudine ambrosiana. L'acqua benedetta è un'assurdità, come pure la benedizione dei cimiteri. Non v'è purgatorio e le preghiere per i morti son quindi inutili. Mentire è peccato mortale; il giuramento non ha ragion d'essere; il matrimonio con cattolici non è lecito; il denunziare un membro della propria comunità è colpa irremissibile; l'ubbidienza alle autorità temporali è condizionata dal rispetto ch'esse hanno per la legge di Dio.

Come dicevamo, non si avverte nessun elemento nuovo in queste dottrine riassunte dal Cattaneo. Tutt'al più, si può osservare che quel negare, assai più risolutamente che non l'avessero fatto i Poveri di Lione, il valore dei sacramenti celebrati dai sacerdoti cattolici in quanto si sono allontanati dalla via santa tracciata da Gesù Cristo, sta a dimostrare che i Valdesi Lombardi devono essere immigrati in numero non indifferente nelle Alpi Cozie e vi esercitarono influenza preponderante. Ciò risulta altresì dal processo di barba Martino di Spoleto, tenutosi a Oulx nel 1492: processo interessantissimo sia per le notizie che fornisce sulle relazioni dei Valdesi dell'Italia Centrale e Meridionale con quelli delle Alpi, sia per una quantità di particolari che vanno però vagliati con scrupoloso discernimento, vista l'innegabile inautenticità di diverse deposizioni (2).

* * *

(1) « Scriptum Inquis. », ap. Allix.

(2) Vedi Eug. Arnaud nel « Bulletin de la Soc. d'Hist. Vaud. », 1895, p. 111-124; Emilio Comba, « Histoire des Vaudois », p. 558-585.

2. — Una seconda testimonianza, pur di fonte cattolica, è il resoconto redatto dall'arcivescovo CLAUDIO DI SEYSSEL (1) di una inchiesta da lui fatta nell'autunno 1517 in Val Pragelato. Da questo trattato ricavasi quanto segue, riguardo alla dottrina dei Valdesi: Essi non riconoscono altra autorità che quella dell'Antico e del Nuovo Testamento, che interpretano letteralmente; non apprezzano le sottigliezze della teologia, sebbene siano « caeteris acutiores »; respingono le indulgenze e i suffragi dei Santi, essendo « Christo omnibus ad omnia abunde sufficiente »; non ricorrono ai sacerdoti per la confessione nè per gli altri sacramenti; dicono di non accettare alcuna preghiera che non risulti approvata da Dio; insistono sulla gravità del peccato della menzogna e conducono una vita « ferme puriorem quam coeteri christiani ».

Vero è che da alcuni processi del 1506 contro i Valdesi di quelle valli risulta che, pur riconoscendo ai loro Barba maggior diritto che ai sacerdoti di ricevere la confessione, certuni andavano una volta all'anno dal curato a confessarsi e v'era ancora chi credeva che si effettuasse la transustanziazione degli elementi eucaristici, in virtù della parola sacramentale pronunziata dal celebrante (2). Opportunismo ed incertezze di cui troveremo traccie anche nel terzo e più importante documento che ci resta da consultare.

* * *

3. — Questo terzo documento consiste nell'interessantissima LETTERA DI GIORGIO MOREL A ECOLAMPADIO, redatta dapprima in provenzale e poi da lui medesimo tradotta in latino (3); è bene tener conto di ambedue le lezioni, quantunque le diversità tra di esse non siano d'importanza sostanziale.

Il barba Morel, giudicato dal Crespin « bien instruit » perchè « entretenu aux écoles », aveva senza dubbio redatto il testo della sua epistola d'accordo coi colleghi, prima di sottometterla ad Ecolampadio nel 1530. Trattasi per noi di limitarci a ricavarne quelle informazioni che concernono la dottrina, riprendendo l'ordine seguito nel capitolo precedente.

---

(1) « Adversus errores et sectam Waldensium tractatus », Parigi, 1520.

(2) « Processus contra Valdenses » delle Valli di Freyssinières, Argentière, Chisone ed altre, anno 1506 (ex bibl. J. Aug. Thuani, Parigi). Döllinger, « Beiträge, ecc., », vol. II, p. 365-367.

(3) Un esemplare della lettera in provenzale è conservato nella biblioteca di Dublino (Man. Vald., vol. II, clas. C, tab. 5, n. 18); la traduzione latina fu per la prima volta stampata da Scultetus (Annalium Evangelii passim per Europam decimoquinto salutis partae saeculo renovati decades II). Heidelberg, 1620, p. 294-306.

Le Sacre Scritture. — Esse costituiscono sempre, senz'ombra di dubbio, l'autorità sovrana in materia di fede. Allorquando Morel confessa che i Barba son forse troppo assorbiti nei lavori manuali, cosicchè « noi ignoriamo le Scritture », non bisogna prendere alla lettera tale espressione ; dalle righe del Barba valdese traspare la sua umiltà austera, nonchè la consapevolezza della propria inferiorità culturale rispetto al dotto riformatore cui s'indirizzava. Sussiste tuttora incertezza riguardo ai libri che hanno da ritenersi veramente *canonici*, e perciò sono desiderati chiarimenti al riguardo, come pure sulla legittimità ed utilità dell'*interpretazione* allegorica, alla quale i Valdesi hanno sempre preferito quella letterale ; essi sembrano preoccupati di « non lasciarsi fuorviare da tanti e così diversi commentarî e interpretazioni esistenti e che si moltplicano di giorno in giorno ».

Dio. — Ritroviamo esplicitamente professata la dottrina trinitaria. « Noi crediamo che Dio è tre e uno ».

L'uomo e il peccato. — La lettera, nel riferire che i Barba durante le loro visite esortano il loro popolo ad astenersi da atti peccaminosi, aggiunge : « inculcando, quanto più possibile, *la dottrina del peccato originale* ». E, verso la fine, dopo di aver domandato se ogni giuramento sia da proibirsi « sotto pena di *peccato mortale* », pone il quesito se è legittima la dottrina del peccato originale, *la distinzione tra peccati mortali e peccati veniali*, e se l'ignoranza involontaria non rende il peccato scusabile.

La persona e l'opera di Cristo. — Cristo è vero Dio e vero uomo ; l'umanità di Cristo è stata creata e per mezzo di essa il Padre ha voluto riscattare il genere umano. — Quanto all'efficacia della passione di Cristo, il Morel vorrebbe sapere se essa si applica soltanto al peccato originale e non abbia alcun valore per coloro che dimorano nel peccato. Quello ch'essi fanno di bene non gioverà loro a nulla ? Lo scrittore esprime anche in questi termini la propria perplessità : « Riconoscendo che Cristo solo è nostra giustizia e che non siamo salvati che nel nome di lui, e non in virtù di opere nostre, come dobbiamo noi interpretare tanti passi della Scrittura che fanno così gran caso delle *opere ?* ». Di codesti passi, il Morel ne cita alcuni, tratti dai Vangeli, e ricorda l'esempio del benefico e pio pagano Cornelio, del pubblicano della parabola, della « Maddalena, meglio accolta di Simone, perchè ha amato di più ». « Le opere dunque sembrano contare per qualche cosa... ...Non saremo noi giudicati secondo le opere ? Sembra, anzi, che nella gloria vi sarà una differenza fra i giusti. Oh ! Ti preghiamo d'illuminarci sopratutto sopra questo punto ». Dal che si vede che *la*

questione delle opere in relazione con la salvezza preoccupava in particolar modo i Barba valdesi, che non erano giunti ad una concezione chiara e definitiva al riguardo. Nulla, però, in questo documento legittimerebbe la supposizione che da loro si professasse la dottrina delle *opere meritorie.* D'altra parte, è caratteristica l'assenza completa di ogni cenno o quesito riferentesi alla *fede* ed alla giustificazione per fede.

La Vergine ed i Santi. — « Senza esitare riteniamo non esservi altro intercessore che Cristo presso il Padre Onnipotente ; la Vergine Maria, per ciò che la concerne, è stata santa, umile e piena di grazia, e così pure gli altri Santi che aspettano la glorificazione del loro corpo alla risurrezione dei morti ».

La Chiesa. — La Chiesa del papa è sempre considerata come una manifestazione dell'Anticristo ; i suoi seguaci sono chiamati « membri dell'Anticristo » ; il piccolo popolo valdese è purtroppo « costretto di andare a vedere e udire le abominazioni dell'Anticristo ». — *La gerarchia ecclesiastica* dei primissimi tempi (vescovi, presbiteri, diaconi) è ormai dimenticata, talchè Morel dichiara che simili distinzioni non sono fatte tra i Barba. Del triplice voto cui erano stati astretti i ministri, rimangono traccie profonde : *il celibato* è la regola ; *la comunanza dei beni* è praticata dai ministri, i quali anche lavorano in mestieri diversi ; tutto il denaro (elemosine, offerte, lasciti) vien messo in comune nel Consiglio generale annuo ed i capi lo amministrano, destinandolo in parte alle spese di viaggio dei Barba ed in parte ai poveri. — Si presta ubbidienza ai capi, venerazione ai più anziani, e *la disciplina* è applicata con misure rigorose a coloro che trasgrediscono la rigida legge morale.

I Sacramenti. — La teoria e la pratica dei sacramenti presentano caratteristiche ancor più singolari che nel secolo XIII. In una parte della lettera leggiamo : « Noi non amministriamo i segni dei sacramenti al nostro piccolo popolo ; li amministrano i papisti (1). Tuttavia, gli spieghiamo il senso spirituale dei sacramenti, per quanto sta in noi, e l'esortiamo a non riporre fiducia alcuna nelle riunioni anticristiane ed a pregare onde il fatto d'essere costretto ad ascoltare e vedere le abominazioni dell'Anticristo non gli venga imputato quale peccato ». Altrove il nostro Barba scrive : « Noi crediamo che i sacramenti sono soltanto i segni delle cose sacre o la forma visibile d'una grazia invisibile, e che è bene che i fedeli adoperino talvolta, se possibile, tali

(1) Così, nella redazione provenzale ; nel testo latino l'espressione è più forte : sono « i membri dell'Anticristo » che li amministrano.

segni e tale forma. Riteniamo nondimeno che si può essere salvati all'infuori di questi segni e di questa forma. *In ciò abbiamo errato, come ho sentito, nell'ammettere più di due sacramenti* » (1). Ed infine, Morel domanderà categoricamente ad Ecolampadio e poi a Bucero « se ci sono più di due sacramenti, perchè i papisti dicono essercene sette ». Qui s'avverte l'influenza dei Taboriti e delle prime notizie ricevute intorno ai principî dei Riformatori; ma rimane tuttavia la dichiarazione che fino allora i Valdesi non avevano ritenuto che i sacramenti fossero soltanto due, e che li lasciavano piuttosto amministrare dai sacerdoti della Chiesa Romana, salvo a darne un'interpretazione spirituale. E ciò nonostante, con quale energia Morel protesta: « Noi teniamo costantemente come abominazione dinanzi a Dio tutte le cose inventate dagli uomini, come le feste di tutti i Santi, le vigilie, l'acqua che si dice benedetta, le astinenze praticate nei santi giorni ed altre cose simili, *ma sopratutto la messa* »! Incoerenza evidente, che rispecchia la condotta ambigua della maggioranza dei Valdesi, costretti a seguire le funzioni della Chiesa Romana, a far battezzare i loro bambini ed a ricevere l'ostia consacrata dai sacerdoti, cui d'altra parte non riconoscevano alcuna autorità.

Ad ogni modo, per quanto riguarda *il battesimo*, essi non dovevano ammettere la dottrina della rigenerazione battesimale, poichè il Morel sembra essere molto perplesso sulla salvezza o no dei fanciulli non giunti ancora all'età della ragione, tenuto conto dell'insegnamento scritturale che « senza la fede è impossibile piacere a Dio ». I fanciulli che ancora non possono avere « la fede *di* Cristo », son dunque riprovati? E, d'altro lato, se Gesù ha dichiarato che di tali è il Regno dei Cieli, non devesi concedere ch'essi son tutti salvati dalla grazia di Dio e per i meriti di Gesù Cristo? Ecco un problema che turba il Morel, senza ch'egli faccia la minima allusione al fatto ch'essi siano stati battezzati o no.

La Confessione. — E' tenuta sempre in grande onore. Non si ha l'impressione che i Barba ne lascino volentieri l'esercizio ai sacerdoti romani! « Noi consideriamo come utile la confessione auricolare dei peccati, ma senza distinzione di tempi e seguendo soltanto l'ordine della Sacra Scrittura, al fine di recare aiuto e consolazione ai deboli ed agli ignoranti che domandano consigli ». Gli ammalati chiamano i Barba, che si affrettano a visitarli per recare il conforto delle esortazioni e delle preghiere. A proposito di questa assistenza spirituale agl'infermi, non si parla minimamente di *estrema unzione*, senza dubbio ignorata e non praticata come sacramento.

---

(1) « In hoc. ut audio. erravimus. credentes plura quam duo sacramenta ».

Rimane altresì inalterata la categorica negazione del *Purgatorio.* « Noi crediamo fermamente che dopo questa vita v'è soltanto una patria celeste e un inferno, negando radicalmente il purgatorio inventato dall'Anticristo ».

Etica. — Dalla lettera risulta che al piccolo popolo, rustico e semplice, vengono tuttora inculcati i *principi morali austeri,* che gli stessi inquisitori avevano dovuto riconoscere ed ammirare nei suoi antenati. « Noi divietiamo le danze d'ogni specie, tutti i giuochi, tranne l'esercizio dell'arco e delle altre armi, le canzoni frivole e licenziose, i vestiti a colori diversi, ampli, a quadretti, costosi ed attillati... Non succede quasi mai, grazie a Dio, che alcuno del nostro popolo, uomo o donna, debba esser punito dai magistrati... ».

Il lettore ricorderà che a tre questioni morali i Valdesi primitivi avevano dato particolare importanza: la menzogna, il giuramento, la pena di morte. Della *menzogna* non troviamo menzione speciale, ma non v'è ragione di pensare che essa sia meno aborrita che nel passato; l'abitudine di nascondere o dissimulare la propria fede, per tema di persecuzioni, può aver contribuito a rendere meno espansivo il loro carattere e costituisce indubbiamente una colpa ed un pericolo (contro cui i Riformatori non mancheranno di metterli in guardia); ma è giusto riconoscere che i Valdesi soffrono e si rodono internamente per simile stato di cose, appunto perchè l'educazione secolare ha mantenuto in essi l'avversione e l'orrore per il mentire. — La questione della legittimità del *giuramento* rimane attuale non meno che tre secoli addietro; Morel dice che ogni giuramento fra loro è proibito e interpella Ecolampadio per sapere se dalla categorica frase di Gesù: « Ma io vi dico: del tutto non giurate » non debbasi concludere che il giuramento sia vietato come peccato mortale. — E quanto alla *pena di morte,* si dubita alquanto che Dio abbia veramente dato ai magistrati l'autorità d'infliggere codesta punizione; infatti, ogni castigo deve mirare a favorire nel colpevole il pentimento ed il ritorno sulla via del bene, perchè « Dio non vuole la morte del peccatore, ma ch'egli si converta e viva ». A questo proposito il Morel domanda anche se sia permesso consigliare al suo piccolo popolo di mettere a morte i traditori, i quali vanno in segreto a trovare le autorità ecclesiastiche e temporali, proponendo di consegnar loro nelle mani, per denaro, qualcuno dei Barba o dei fratelli; tali odiosità purtroppo avvengono e determinano persecuzioni incessanti e sofferenze indicibili. Ora, se il popolo vuol punir di morte codesti traditori, dobbiamo impedirlo?

La lettera, specialmente nelle domande finali, rivela perplessità e

dubbi che il barba Morel ed i suoi colleghi conservavano su non pochi argomenti: sul matrimonio ed il celibato, sul diritto dei ministri di possedere beni materiali, sul lavoro manuale nel giorno di Domenica, sull'osservanza di altre feste, ecc. Alcuni quesiti riflettono pregiudizî medioevali in fatto di economia politica: devesi considerare come *usura* ogni interesse del capitale? Altri sono ben comprensibili in un piccolo popolo crudelmente perseguitato: è egli lecito *difendersi*, quando tale difesa non può effettuarsi che a mano armata e con la morte degli assalitori? Qualche altra domanda quasi sorprende per ingenuità eccessiva: è egli permesso di piangere per i morti?

***

L'ultima pagina tocca le formidabili questioni del libero arbitrio e della predestinazione, agitate dai Riformatori e delle quali qualche eco aveva raggiunto i Valdesi. Essa merita d'essere riprodotta integralmente: — « Infine, non c'è nulla che ci turbi maggiormente, noi gente debole (riconosco che la colpa è della nostra ignoranza), di quanto ho sentito dire ed ho letto di Lutero intorno al *libero arbitrio* ed alla predestinazione. Noi crediamo, infatti, che Dio aveva deposto qualche virtù naturale in tutti gli uomini, nell'uno più che nell'altro, come l'attesta l'esperienza degli uomini diversi tra loro, come sembra insegnarlo la parabola dei talenti, e come lo vediamo mediante l'esperienza delle erbe, delle piante, delle pietre e di tutti gli altri esseri che posseggono naturalmente qualche virtù particolare da Dio messa in loro e che serve a usi diversi. Parimente, noi vediamo che gli uomini possono qualche cosa mercè codesta virtù innata, sopratutto quando Dio la stimola e l'eccita, siccome egli stesso dice: « Sto alla porta e picchio »; di guisa che colui che non vuol aprire mediante quella virtù deposta e stimolata in lui « riceverà alla fine secondo le sue opere ». Se così non è, io non vedo in qual modo si possano intendere tanti precetti affermativi e negativi, come Erasmo ha fatto osservare.

« Quanto alla *predestinazione*, noi crediamo che l'Onnipotente, infinitamente avanti la creazione del cielo e della terra, ha preconosciuto tutti coloro i quali devono essere salvati o riprovati; ma che tuttavia Egli ha creato tutti gli uomini per la vita eterna e che i riprovati son divenuti tali per colpa loro, cioè per non aver voluto ubbidire ed osservare i comandamenti. Ma se, come dice Lutero, tutte le cose avvengono necessariamente, di guisa che coloro i quali son predestinati alla vita non possono diventare dei riprovati, e reciprocamente, perchè la predestinazione non è vana, — a che pro, allora, tanti scritti e predicatori

e medici ? Essi non potranno fare che succeda niente di più nè niente di meno, poichè tutto avviene necessariamente ».

* * *

E la lettera si chiude con alcune frasi in cui si manifestano liberamente le commoventi disposizioni d'animo dei Barba valdesi in quella solenne ora storica : — « Su tutti questi punti abbiamo speranza e fiducia e desiderio grande d'essere diretti, condotti e illuminati dallo Spirito Santo, e per mezzo tuo, o Ecolampadio ; perchè noi vivamente desideriamo che tu sia il pastore delle nostre pecore come lo sei delle tue, poichè v'è una sola greggia ed un solo pastore. E come (Paolo), il vaso d'elezione, si riconosceva debitore verso tutti, così stimiamo che tu sia veramente il suo imitatore. Qui, come là, trattasi invero della causa di Dio. E come per Lui non vi sono riguardi personali, così non ve n'è neppure per te, che veramente sei il suo vicario (1) rispetto alle pecore di Cristo. *Oh voglia Iddio che siamo congiunti insieme da una ferma unità !* (2). Tratteremo le cose col tuo consiglio e con quello dei tuoi pari, chè ne abbiamo grandemente bisogno. Noi siamo d'accordo con voi in ogni cosa e, dal tempo degli apostoli, abbiamo sempre avuto i medesimi sentimenti che voi avete riguardo alla fede, con questa sola differenza che, per colpa nostra e della pigrizia della nostra indole (3), non intendiamo le Scritture così bene come voi. Perciò a voi veniamo per essere guidati, istruiti e ammaestrati. Dio è il medesimo per tutti ! ».

* * *

Ecco una lettera che fa onore al Barba valdese che l'ha redatta ed ai suoi colleghi. E' un documento che sta a testimoniare d'una sincerità assoluta, d'una umiltà addirittura commovente e d'una fiducia illimitata. Morel invero si dimostra dotato d'intelligenza molto sveglia, di sentimenti delicatissimi e di buon senso pratico. Nel suo scritto si possono facilmente additare qualche sottigliezza che ricorda la scolastica medioevale, qualche puerilità nelle preoccupazioni morali e teologiche, qualche lacuna in fatto di cultura biblica ; ma si rammenti ch'egli era il primo a confessare modestamente le proprie deficienze, e, del resto, non bisogna esagerare in questa critica ; ciò che colpisce maggiormente nella lettera di Morel è proprio l'intuito sano delle verità religiose e l'esposizione sobria e netta della dottrina.

La quale dottrina — come abbiamo veduto — pur non differenzian-

(1) « Qui vere es illius vicarius ».
(2) « O utinam inter nos firma essemus unitate conjuncti ! ».
(3) « Culpa nostra ingeniique nostri pigritiae ».

dosi grandemente da quella dei primitivi, segna tuttavia un evidente sviluppo rispetto ad essa: non è possibile contestare una evoluzione progressiva, sia nell'abbandono di dogmi e pratiche in uso nella Chiesa Romana ma giudicate non conformi all'Evangelo, sia nella comprensione della verità cristiana. Senza alcun dubbio, alla vigilia della Riforma i Valdesi non sono ancora dei riformati: per esempio, i grandi principî della giustificazione per fede e della rigenerazione mediante l'opera dello Spirito Santo non sono penetrati come elementi vitali nella loro dogmatica, e particolarmente deficiente e confusa è rimasta la loro nozione sui sacramenti. Ma questo non c'impedisca di riconoscere la profondità del loro distacco dalla Chiesa di Roma così nella teoria come nella pratica, nell'orientamento spirituale e nelle concezioni dottrinali oltre che nella morale.

Giungiamo pertanto alla conclusione che al movimento valdese non va contestato o mercanteggiato il vanto di aver precorso, quale araldo suscitato dal Signore, la grande Riforma del secolo XVI; in esso la Provvidenza divina aveva deposto dei germi preziosi, tra i quali — anche se non germogliarono tutti ugualmente — non esitiamo a riconoscere alcuni dei germi vitali del protestantesimo riformatore.

Tale esattamente, del resto, fu l'opinione dello stesso Ecolampadio, persona certamente in grado di portare un giudizio competente e ponderato al riguardo. Ecco la sua testimonianza:

« Non è senza grande gioia in Cristo che abbiamo appreso da Giorgio Morel, il fedelissimo ministro della vostra salvezza, qual sia la dottrina e quali i riti della vostra religione; rendiamo grazie al Padre nostro, che *vi ha chiamati ad una così grande luce*, in questi secoli in cui tenebre fittissime ricuoprono quasi tutto l'universo a motivo della potenza dell'Anticristo, la quale cresce smisuratamente. *Noi riconosciamo certamente che Cristo è in voi...* Il Padre del nostro Signor Gesù *vi ha dato, più che a molti altri, una conoscenza eccellente della verità* ».

E Bucero, dal canto suo: — « Benedetto sia Iddio nostro Padre, che *vi ha conservati fin qui in una così grande conoscenza della verità!* ».

I consigli, le istruzioni, gli ammonimenti che i Riformatori, con tanto amore fraterno, daranno ai Valdesi che fiduciosamente sollecitano il beneficio spirituale della solidarietà cristiana, nulla tolgono al valore indiscutibile della loro testimonianza: **Prima di Cianforan i Padri nostri erano stati da Dio chiamati ad una grande luce. Il Signore aveva loro concesso, più che a molti altri, una conoscenza eccellente della verità. Certamente, si riconosceva che Cristo era in loro.**

Rendiamo, noi pure, grazie e lode a Dio!

ERNESTO COMBA.

II.

Le synode de Chanforan

LES PRÉLIMINAIRES DU SYNODE.

On ne sait rien des synodes vaudois du Moyen Age, sinon que les Barbes se réunissaient chaque année au mois de septembre.

Ils donnèrent d'abord à ces assemblées le nom de *Capitulum* ou Chapitre, terme qui rappelle les réunions des chanoines, puis celui de synode.

Leur ordre du jour consistait surtout à entendre les rapports des Barbes itinérants, qui achevaient leurs tournées de deux ans en divers pays, à décider les nouveaux envois de messagers de la Bonne Nouvelle, et à examiner les étudiants que les Barbes âgés et sédentaires avaient préparés au Collège du Pradutour.

Les Barbes s'assemblaient sans l'intervention de députés laïques, ni du peuple. Et cela pour deux raisons. D'abord, la nécessité où ils étaient de se retrouver en secret, à l'abri des regards malveillants de l'Inquisition et de ses suppôts. Ensuite, parce que les Vaudois eurent un temps un régime épiscopal. C'est à dire qu'ils élisaient un chef, qui convoquait les Barbes, et dont la résidence fut parfois aux Vallées, mais parfois aussi dans le midi de l'Italie, et sans doute encore dans d'autres pays.

Quoiqu'il en soit, on n'a la connaissance précise d'aucun synode avant celui de 1526, à propos duquel il n'est parlé que des Barbes. Ils s'étaient réunis pour examiner quelle attitude ils devaient prendre vis-à-vis de la Réformation, qui venait d'éclater.

Malgré la position de leurs Vallées, loin des grandes villes, les Vaudois n'étaient pas restés à l'écart du mouvement des idées.

La protestation de Luther contre la vente des indulgences est du 31 octobre 1517. Les Vaudois protestèrent de même contre l'offre qui leur en fut faite par l'archevêque de Turin, Claude de Seyssel, qui visita

le Val Luserne en août et septembre 1518. « *Nous n'avons que faire du pardon du pape,* lui fut-il répondu, *Christ nous suffit* ».

Dès l'année suivante, des traductions des écrits des réformateurs circulaient en Piémont et les idées nouvelles étaient ouvertement discutées à l'Université de Turin.

Si en 1521 le Barbe Jean Barthélemi est encore poursuivi comme *maître de la secte des Vaudois ou Pauvres de Lyon,* en 1523 l'évêque d'Aoste mettait déjà ses diocésains en garde contre la *doctrine de Luther,* officiellement condamnée à la diète de Worms.

Les soldats français et allemands, qui parcoururent le Piémont en tous sens à partir de 1522, parlaient librement de ces choses.

En 1526, l'empereur étant en guerre avec le pontife Clément VII, son général, Frundsberg, passa les Alpes avec ses lansquenets, portant un cordon en or *pour étrangler,* disait-il *le dernier des papes.*

C'est dans cette même année, en septembre, que les Barbes vaudois se réunirent au nombre de cent quarante, qui représentaient les congrégations de plusieurs régions de la France et du Piémont, de la Calabre et des Pouilles, de plusieurs villes d'Italie, et probablement d'autres contrées encore. Miolo assure que les Vallées entretenaient aussi alors des relations suivies avec les Vaudois de Lombardie, de Bohême, d'Allemagne et d'Angleterre.

Pour demeurer inaperçus dans des temps si troublés, ils se retrouvèrent aux bergeries du Vallon, bassin riant mais caché, situé au dessus du Laux, au pied du sommet neigeux de l'Albergian, dans la vallée du Cluson.

Nous ne possédons pas les actes de ce synode. L'on sait seulement qu'une convocation aussi solennelle et exceptionnellement nombreuse était due au besoin qu'ils sentaient de prendre une position décisive vis-à-vis des Réformateurs.

Les écrivains de l'autre bord, genre Rorengo et Perrone, superficiels et peu soucieux d'exactitude, affirment tout droit que les Vaudois adhérèrent alors au luthéranisme, pour passer bientôt au zwinglianisme, puis au calvinisme.

Rien de plus faux. Au contraire, avec une grande prudence, ils ne voulurent rien décider sans de plus amples informations. Ils se limitèrent donc à déléguer en Allemagne deux d'entre eux. Ce furent le Barbe Georges, de Calabre, sans doute comme *regidor,* à cause de son âge, et comme *coadjutor* le jeune Martin Gonin, âgé de vingt-six ans.

La relation de leur voyage, si elle a été écrite, n'est pas parvenue jusqu'à nous. C'était l'époque de la première diète de Spire, dans la-

quelle l'empereur Charles V, pressé par les besoins de la guerre, avait dû accorder une assez grande liberté aux partisans de Luther.

Ce dernier connaissait mal l'Eglise Vaudoise. En 1516, avant de s'insurger contre le pape, il avait, dans une de ses lettres, considéré comme des criminels les Vaudois, qu'il appelait Picards, et d'autres schismatiques, les accusant, malgré leur conduite honorable, de se séparer de l'unité de l'Eglise par orgueil.

Désormais, lui-même s'en était séparé. Il dut donc leur ménager le meilleur accueil et les encourager à se rapprocher de ceux qui suivaient ses enseignements. On peut bien croire qu'il insista fortement sur la justification par la foi, qui avait été le point de départ de sa réformation et qui restait le point central de sa doctrine.

Les Barbes repartirent chargés des principaux ouvrages du réformateur et de ses collaborateurs. Le fait est qu'avant la fin de l'année le duc de Savoie, Charles III, exprimait au pape son désir de combattre l'hérésie, qui se répandait dans ses Etats par le moyen des livres luthériens. En réponse, un décret de Clément VII, du 13 janvier 1527, nommait Thomas Illyricus inquisiteur général pour le Piémont, le chargeant d'agir *contre tous les luthériens, leurs complices et fauteurs, et contre les Pauvres de Lyon ou Vaudois* (1).

Mais, le 6 mai, les troupes de Sa Majesté Catholique prenaient Rome d'assaut et la soumettaient au saccagement devenu tristement fameux. Le pape, enfermé dans le Château St-Ange pendant les neuf mois que dura l'occupation de la ville, et d'ailleurs adonné aux préoccupations politiques plutôt qu'à celles de la religion, ne pouvait suivre de près la lutte contre l'hérésie.

On a vu le décret de 1527 associer les Vaudois et les Luthériens pour diriger contre eux l'action de l'Inquisition.

Le Concile de Paris de 1528, dans une exposition passablement confuse, affirma la conformité des erreurs de Luther et de Zwingli, non seulement avec celles de Valdo et de Wiclef, mais même avec les opinions de Manès, d'Arius et d'autres hérésiarques de tous les temps !

Les Vaudois n'allaient pas si vite en matière. Nous ne savons rien d'eux entre le synode de 1526 et celui qui eut lieu à Mérindol, en Provence, en 1530. Mais il paraît que le rapport des Barbes Georges et Martin avait déjà été discuté ; et c'est à la suite de ces discussions que furent rédigées 48 demandes sur des points de doctrine, de morale et de discipline, restés douteux ou controversés. Deux autres Barbes

---

(1) B. Fontana, « Documenti vaticani contro l'eresia luterana », dans l'Arch. di Società romana di Storia Patria, 1892, p. 92.

furent chargés de les soumettre aux réformateurs. C'étaient Georges Morel, de Freissinière, et Pierre Masson, de Bourgogne.

Pourquoi ne poussèrent-ils pas jusqu'en Allemagne, pour retourner auprès de Luther ? Ils durent avoir plusieurs raisons pour cela. D'abord, Charles V, vainqueur de tous ses ennemis, avait révoqué les concessions faites aux réformés. Et ceux-ci lui avaient présenté la protestation de Spire, qui leur a valu le nom de protestants.

Se sentant menacés, ils venaient de se constituer en une ligue défensive, dite de Smalkalden.

D'ailleurs, depuis 1526, la Réforme s'était répandue et affirmée en Suisse. Les Barbes évitaient donc un voyage long et périlleux pour s'adresser à des hommes, doctes et pieux, avec lesquels ils pouvaient converser dans leur langue, sans recourir au latin comme avec les Allemands.

Les deux Vaudois visitèrent Zurich, Neuchâtel, Morat, Berne, Bâle et Strasbourg et consultèrent Zwingle, Farel, Haller, Oecolampade, Capiton et Bucer.

Nous ne possédons que les réponses que donnèrent Bucer et Oecolampade. Ce dernier les pressa, mais en vain, d'aller jusque chez Luther. Les réformateurs les pressèrent en outre d'avoir leurs assemblées publiquement, et non point en cachette, et de ne pas reconnaître comme membres de leurs églises ceux qui fréquentaient la messe ou qui recouraient en quoi que ce fût au ministère des prêtres.

Morel et Masson reprirent donc le chemin du retour. Mais ce dernier, reconnu en traversant la Bourgogne, sa patrie, y fut arrêté et envoyé au supplice, et Morel atteignit seul le refuge des Alpes.

A la suite du récit de sa tournée et de la présentation de nouveaux livres et des lettres de Suisse et de Strasbourg, il y eut une consultation entre les Barbes les plus rapprochés. Nous n'en avons aucun écho, sinon que, y ayant eu quelque diversité de sentiment, il fut décidé d'avoir un synode général. Mais, comme les plus âgés et influents étaient en Calabre et dans les Pouilles, on renvoya la convocation à l'été de 1532.

Pendant ce temps, les ennemis de l'Evangile n'avaient cessé de prendre des mesures contre eux.

En mars 1530, un édit du duc Charles avait défendu à ses sujets d'embrasser la Réforme, sous peine de trois traits de corde. Exécutée à la rigueur dans ses domaines du Pays de Vaud, au moyen de la prison et des bûchers, cette mesure, provoquant l'intervention de Berne, avait préparé la perte de ces régions pour la Maison de Savoie.

Par l'accord de Payerne, du 31 décembre, Charles III avait dû céder ses droits sur ces terres et payer, en outre, les frais de la guerre.

Malgré les résultats désastreux de sa politique religieuse, il ne se départit pas de son intolérance. Il comptait sur le secours du pape, qui lui avait fait de larges promesses d'argent, sans que les faits eussent suivi les paroles.

Charles, apprenant que l'hérésie faisait des progrès des deux côtés des Alpes, en écrivit, le 3 avril 1532, au gouverneur de Turin. On fit venir dans cette ville des prédicateurs pour combattre les idées luthériennes sur la grâce, en expliquant au peuple les épîtres de Paul. Mais l'effet fut, comme cela devait être, favorable aux croyances réformées. Aussi le duc lança-t-il, le 17 avril, un décret pour défendre ces prédications, ainsi que la lecture et la vente des livres hérétiques.

Quant à l'empereur, poursuivant son projet de domination universelle, il se tournait, une fois de plus, vers les protestants, avec lesquels il signa l'accord de Nuremberg, le 23 juillet 1532.

C'est dans ce même mois que partirent des Vallées les Barbes chargés d'inviter les réformateurs, qui évangélisaient alors la Suisse, à intervenir au synode. Ces délégués étaient Martin Gonin et un jeune Barbe, du nom de Guido, dont on ne connaît que cette seule mention.

On ignore s'ils s'adressèrent aussi, comme avait fait Morel, à Oecolampade et à Bucer. En tous cas, ceux-ci, sur qui reposaient les affaires de la Réformation à Bâle et à Strasbourg, ne pouvaient quitter leur champ de travail pour une aussi longue absence.

Mais Farel, qui se trouvait alors à Morat, les accueillit avec enthousiasme. Il réunit à Grandson, au commencement d'août, un colloque de pasteurs pour saluer les délégués des Eglises Vaudoises. Ceux-ci exprimèrent le désir qu'on éprouvait aux Vallées d'avoir, au prochain synode, des personnages capables d'exposer les doctrines réformées de manière à persuader leur peuple et ses chefs de la nécessité de les embrasser.

La chose parut si importante, que ces pasteurs décidèrent que leur chef même, Farel, devait s'y rendre, bien qu'il eût sur les bras des affaires très pressantes, tant à Neuchâtel que dans toute la Suisse romande. Antoine Saunier et Olivétan devaient l'accompagner.

Une courte notice sur ces trois personnages montrera que les frères de Suisse firent un réel sacrifice en faveur de l'Eglise Vaudoise en se séparant pour un temps de ces vaillants pionniers de l'Evangile.

GUILLAUME FAREL, SAUNIER et OLIVÉTAN.

Guillaume Farel naquit à Gap, en Dauphiné, en 1489, au sein d'une famille d'une piété fervente, mais superstitieuse.

Au cours de ses études, il connut à Paris le pieux Lefèvre d'Etaples, qui soupirait après la Réformation de l'Eglise et qui, dans ce but, s'efforçait de répandre le Nouveau Testament, qu'il traduisit du latin en français.

Lorsque Farel eut trouvé la vérité, il mit à la propager la même ardeur avec laquelle son caractère bouillant de méridional le poussait auparavant à aller en pélerinage, à vénérer les reliques, à pratiquer scrupuleusement toutes les cérémonies de la religion de son enfance.

En 1522, il voulut annoncer l'Evangile dans sa patrie. Mais l'évêque l'empêcha de monter en chaire, parce qu'il n'était ni moine ni prêtre. Il fut même chassé de la ville, « parce qu'on trouvait sa doctrine fort étrange ».

Sa courte visite à Gap ne fut cependant pas sans porter des fruits, tels que la conversion du chevalier Annemond de Coct, que nous retrouverons à Turin, et tôt après commença dans ce diocèse la recherche active des hérétiques.

Dans un court séjour à Paris, Farel gagna aussi des disciples, qui lui demeurèrent attachés toute leur vie. Poursuivi de lieu en lieu, il quitta enfin la France en 1523, et se retira à Bâle. Il commença à s'y faire connaître par des écrits où perçaient son énergie et une verve mordante, qui n'épargnait ni les ennemis de la vérité, ni les tièdes. Aussi le chef de ceux-ci, le célèbre Erasme, obtint-il des autorités de la ville son expulsion en 1524.

Ce départ précipité amena Farel au Pays de Montbéliard, qui doit en bonne partie à son activité d'être devenu une région franchement protestante. Il séjourna ensuite à Strasbourg, et en 1526 passa en Suisse, qui devait devenir sa seconde patrie.

Avec une ardeur, qui n'admettait pas d'obstacles, et à travers maints dangers, il conquit aux croyances évangéliques Aigle et ses environs, Morat, Bienne et la Neuveville, et surtout le comté de Neuchâtel. C'est là que le trouvèrent, en 1530, les Barbes Masson et Morel, le premier desquels écrivit, dans son patois : *Donca nos sen vengu premierament a li fraire liqual demoran a Noochastel, a Morant e a Berna.*

C'est au milieu de cette activité dévorante qu'il entendit l'appel des Vaudois, auquel il n'hésita pas à répondre.

Au reste, Farel avait déjà été intéressé à l'état religieux du Piémont, dès 1523, par son disciple, Annemond de Coct, qui avait essayé de mettre le duc Charles en relations avec Luther, ainsi que par Emile Perrot et Emile Canaye qui, après avoir été ses élèves à Paris, étaient venus, en 1528, poursuivre leurs études de droit à l'Université de Turin.

Le 6 janvier 1529, Perrot écrivait à Farel que la religion était rare à Turin, mais qu'il connaissait quelques âmes, qui se plaisaient aux publications, aux conversations et aux réunions religieuses. Le 27 novembre, Perrot informait Farel, et par lui, le gouvernement bernois, qu'un ambassadeur des Cantons catholiques venait de passer, allant au congrès de Bologne, pour offrir leur aide à l'empereur, au cas où il attaquerait leurs confédérés réformés. Il écrivait encore, en janvier 1530, qu'il accompagnerait le duc à Bologne, ce qu'il fit.

Antoine Saunier, aussi Dauphinois, était natif de Moirans.

Il connut probablement l'Evangile grâce à Farel, qu'il accompagna souvent et avec lequel il eut toujours une correspondance active. Vers la fin de 1529, il fut arrêté à Paris et retenu sous la simple accusation de lui avoir écrit. Après plus de 14 mois de captivité, le Conseil de Berne, sans doute sur la demande de Farel, intervint en sa faveur auprès de l'ambassadeur de France en Suisse, par une lettre du 21 avril 1531. On peut croire que cette démarche ne tarda pas à obtenir son effet, car dès le printemps de 1532 on le trouve annonçant l'Evangile à Payerne, dont les fidèles diront plus tard : *C'est celuy par lequel Dieu premièrement nous a adnoncé sa volunté.* Par contre, le Bailli de Vaud priait M. M. de Berne, de la part du duc de Savoie, de rappeler le ministre de Payerne et de s'abstenir de propager la Réforme parmi ses sujets. Berne répondait, le 23 mai, que, tout en maintenant leur alliance avec Son Altesse, ils prendraient en main la cause des évangéliques de Payerne, si le duc songeait à les persécuter à cause de la religion.

Le 23 juillet, le pasteur de Payerne écrivait au Conseil de Berne pour le remercier de sa protection. Le mois suivant, il assistait au colloque de Grandson et décidait d'accompagner Farel aux Vallées.

Pierre Robert (1) *Olivétan* naquit à Noyon, comme Calvin, son cousin et son cadet.

D'une modestie excessive, il se tenait volontiers dans l'ombre, ce qui fait que, malgré la brièveté de sa carrière, sa biographie présente plusieurs lacunes.

---

(1) Calvin l'appelle constamment Pierre Robert, soit de son vivant, soit après sa mort.

On connaît une seule lettre de lui, où il se signe Olivier. On croit, en effet, qu'il est le même que Louis Olivier qui fut le premier maître d'école de Neuchâtel, où son enseignement prépara le triomphe de la Réforme.

Comme Calvin, il étudia à Paris et à Orléans.

Converti le premier à l'Evangile, son influence fut décisive sur la conversion de son jeune cousin, pendant leur séjour à Paris. En 1528, chassé d'Orléans par la persécution, il se réfugia à Strasbourg, où il s'appliqua spécialement à l'étude du grec et de l'hébreu sous Bucer et Capiton.

On le trouve à Neuchâtel à partir de novembre 1531 et c'est de là qu'il vint aux Vallées.

CHANFORAN.

Si les synodes précédents avaient surtout été des rencontres de Barbes, et avaient eu lieu plus ou moins en secret, il ne devait pas en être de même cette fois.

Il s'agissait, en effet, de prendre une décision, qui concernait tout le peuple des fidèles. Or la voix des réformateurs avait réveillé de tels échos dans tous les pays que, non seulement les gens d'Eglise, mais aussi les militaires, les bourgeois, les artisans des villes, les campagnards, des femmes même et des enfants, s'y intéressaient, et discutaient entre eux des questions religieuses. La vente des indulgences, l'autorité du pape, la justification par la foi et le libre arbitre étaient souvent l'objet des conversations.

Il fallut donc penser à une assemblée où le peuple vaudois pourrait écouter librement ses Barbes et les prédicateurs étrangers exposer leurs différents points de vue, pour qu'il pût prendre avec une conviction raisonnée la résolution de vivre à l'avenir selon la vérité qui serait enseignée.

Ils n'allaient pas, comme l'affirment les auteurs catholiques, passer du luthéranisme au zwinglianisme, puis de celui-ci au calvinisme, puisque Zwingli était mort en 1531 et que Calvin n'avait pas encore fait parler de lui, comme d'une autorité en matière de foi.

Les Vallées du Piémont furent choisies pour le synode, soit parce que c'est là qu'était le plus fort noyau de fidèles, soit parce que la retraite des Alpes était assez centrale pour y réunir les délégués de la Calabre et des Pouilles, de la Provence, du Dauphiné et de la Lorraine.

La vallée d'Angrogne, entourée par celles de Luserne, de St-Martin

et de la Pérouse, habitées en majorité par des Vaudois, forme encore le cœur de cette région. Elle présentait donc de grands avantages même au point de vue de la sûreté. Il était aisé de s'y prémunir contre toute surprise que le clergé romain ou l'Inquisition auraient pu organiser.

Dès l'année 1478, Angrogne avait traité avec ses seigneurs féodaux son affranchissement. C'est à dire que ceux-ci avaient renoncé à exiger la série compliquée de taxes, péages, loyers, dons en nature et autres, qui entravaient à tout propos l'existence de leurs vassaux. Ils recevaient en échange une somme annuelle, dont la commune se rendait responsable, et qu'elle se procurait en répartissant elle-même les impôts sur tous les propriétaires de biens fonds. Angrogne obtint même que le podesta, ou juge, qui devait représenter le pouvoir des seigneurs, serait choisi dans une *rose* de trois personnages proposés par les Angrognins mêmes.

Ceux-ci devaient donc, au moins une fois par an, avoir une réunion de tous les chefs de maison pour discuter, délibérer, voter au sujet des divers intérêts de la population.

Ces réunions, dont il nous reste de nombreux verbaux, se tinrent souvent plus tard dans les temples. Avant l'érection de ceux-ci, elles avaient lieu en plein air. Ainsi Rocheplate réunira encore son conseil, en plein 17me siècle, à Miradolo, sur les ruines du château de leur seigneur, dont la famille avait disparu depuis longtemps.

Il paraît que les assemblées d'Angrogne avaient lieu à Chanforan.

Cet emplacement est en effet assez central pour cette vaste commune, où les habitations vont des Pons, sur les confins de Briquéras, jusqu'à Enchioccia et Ciaudet, bien au-dessus du Pradutour.

Il est en même temps tout près du Serre, le plus gros hameau de la commune, dont il est séparé par le ravin du *Foran*. Ce nom, lointaine dérivation du Forum romain, indiquait une localité appartenant au public et où se traitaient tous les intérêts communs, marchés et foires, enchères, assemblées, élections.

Mainte autre localité, dans les Vallées et aux alentours, porte une désignation semblable. A Angrogne même, le Riou Foran, sous Bonnenuit, de même à Salbertrand, les Foranes à Molines et à St-Véran, l'Adré Foran à Faët.

Chanforan est le hameau central de Salse. Un emplacement porte aussi ce nom à Usseaux, ainsi qu'une commune des environs de Gap.

La solennelle assemblée religieuse, dont nous allons parler, eut donc lieu sur l'emplacement habituel des réunions administratives du vallon. Il est traversé par le chemin qui relie le Serre, à travers le vallon sauvage et riant du Vengïer, au hameau de Prassuit, ancienne résidence

des Barbes, et au quartier le plus peuplé de la commune. Au-dessus du chemin, la pente herbeuse est ombragée par le dôme de châtaigniers séculaires ; au-dessous, des champs assez étendus descendent doucement jusqu'au chemin de la vallée.

Ces terrains ont depuis longtemps passé aux mains des particuliers, en tous cas à une date antérieure à la rédaction du plus ancien cadastre existant, qui est de l'année 1674.

Le nom, ou surnom, de Chanforan a été donné à une famille, de laquelle sont sortis, aux 16me et 17me siècles, des pasteurs et d'autres personnages influents. Cette famille, assez nombreuse, a essaimé à la Tour, à St-Jean, à Rocheplate et Prarustin, tellement qu'il n'en est point resté à Angrogne.

Le hameau des Chanforans, placé à l'extrémité orientale de la région, n'est formé que de trois à quatre maisons. Autrefois bien plus considérable, il a été en bonne partie démoli pour bâtir les maisons des Bertots, situés au bas de la pente, sur le grand chemin.

LE SYNODE DE CHANFORAN.

C'est sur ces prés et ces champs que se pressaient, au matin du 12 septembre 1532, les Barbes accourus des deux versants des Alpes Occidentales, de la Lorraine et du midi de l'Italie, prêts à accueillir Farel, Saunier et Olivétan, accompagnés de Martin Gonin et de Guido.

Une foule considérable de fidèles les entouraient. Perrin assure que tous les chefs de famille des Vallées s'y assemblèrent avec leurs pasteurs. Gilles parle des principaux des Eglises des deux versants des Alpes.

La présidence fut probablement confiée au Barbe Louis le vieux ; mais celui qui fut chargé de la plus grande partie de la besogne, fut sans doute Georges Morel, porteur du questionnaire préparé au synode de Mérindol, et des réponses des réformateurs.

Le synode siégea pendant sept jours.

Chaque point fut discuté avec une entière liberté de parole, longuement, à fond, et parfois avec chaleur.

Si les Barbes plus jeunes étaient prêts à accepter l'Evangile, tel que l'exposaient les docteurs réformés, et à renoncer aux dogmes et aux coutumes qu'on leur montrait être contraires ou étrangères à la Bible, il n'en était pas de même de quelques-uns de leurs aînés.

A la tête de ceux-ci étaient deux Dauphinois, Daniel, de Valence, et Jean, de Molines.

Conservateurs de nature, ils auraient voulu garder tout ce qui n'était pas ouvertement contraire à l'enseignement de Christ et des Apôtres.

Rendus vénérables par leur âge, par les charges qui leur étaient confiées, par les dangers courus dans leur ministère itinérant, leurs paroles étaient d'un grand poids dans l'assemblée, lorsqu'ils évoquaient l'antiquité et la persistance de la doctrine et des coutumes des ancêtres.

Mais la parole persuasive de Saunier et la fougue de Farel triomphèrent de tout et amenèrent la grande majorité de l'assemblée à voter des résolutions tendant à s'uniformer à ce qui était enseigné dans les églises constituées de la Suisse Romande.

La version italienne de ces résolutions, qui marquent un tournant important dans l'histoire de l'Eglise Vaudoise, a été conservée dans un document de la Bibliothèque du Collège de la Ste-Trinité, à Dublin. Elles ont été publiées partiellement par Herzog (1) et intégralement par Emile Comba (2), d'après lequel elles sont reproduites ici.

On s'aperçoit, à plusieurs indices, qu'elles ont été traduites du français. Si elles ne font pas honneur à l'italien du traducteur, il faut reconnaître combien elles s'appuyent sur la Parole de Dieu, sans détours et sans vaines paroles.

Sauf exception, chaque proposition, mise en discussion, est d'abord exposée, puis suivie de passages bibliques et enfin de la conclusion adoptée.

Le propossitione che sono state disputate en Angronia l'anno dil segnor 1532 *et adi* 12 *di Setembro en presentia de tuti li ministri et eciandio dil populo. El primo dì fu disputato se hera licito al christiano di jurar in alcun modo.*

C. 1. — *El christiano po iurare licitamente al nome de Dio senza fare contra le parolle che sono scripte en sancto Mat.* 5 *c.*

La conclusione he stata dy modo che colluy che jura non pilha el nome de Dio in vano quando el juramento suo redonda in maiore gloria de Dio et salute dil prossimo. He Dio si po jurare in judicio per che colluy que exerce podesta de Dio, sie infidelle overo fidelle, exerce la podesta de Dio, e per questo in qualunque sorte vi sia datto el juramento, intendemo jurare al nome de Dio.

C. 2. — *Nulla opera he quiamata bona si non quella che Dio ha comandata. Nulla opera he quiamata cativa si non quella che Dio ha prohibito.*

Inquanto ale opere externe lequalle non sono state prohibite de Dio lomo le po fare o non fare, secondo la conclusione datta, senza peccato.

(1) « Die Romanische Waldenser », p. 381.
(2) « Rivista Cristiana », anno IV (1876), p. 267.

Le due prime propossitione sono note per se a fidelli.

Non faray tuto quello que te pare esser ben facto li ochi toy, ma faray quello che te comando, al fine del c.

Tanto solamente quello ch'yo te comando faray, non aiostare ne tolhere ala parolla mia, fa tuto solamente quello che te comando.

Non declinaray a destra ne ala sinestra, fa tanto solamente quello que te comando et questa fa la toa regla en tote le toe opere externe. Tu poy fare tute quante le opere externe de qualconque sorte siano dy modo que non te inducano affare contra lo comandamente de Dio que he de lo amare. Ne eciam contra quello che he prohibito, czoe non fare al proximo nostro quello che non voressimo que fosse facto anoy.

C. 5. (1) — *La confessione aurculare non he comandata da Dio.*

He stato concluso secondo le sacre scripture che la vera confessione del christiano sie de confessare al solo Dio el qualle apartiene honore e gloria et al medessimo tanto solamente confessione etc.

La 2ª *confessione si he reconcilliare al proximo suo come avemo en S. Mat.* 5 *c. e S. Iacobo ultimo confessamo etc.*

La 3ª *sie en Sancto Mat.* 18 *de coluy que pecca. E si non se vole coregire ne per me ne per testimoni ne per tota moltitudine. Et così, come publicamente a peccato, publicamente habia a confessar el peccato suo.*

Altra confessione noy non troviamo en la sancta scriptura etc.

C. 6. — *La cessacione de opere nel giorno de la domenica non he prohibita de Dio al christiano.*

La conclusione he stata que per ben que lhomo possa operare el jorno de la domenica senza peccato come havemo ne li evangeli et eciam en li Gallaciani al 4 *c. et ali Collocenzi al* 2 *c., nientedimeno per esercitare la carità ali nostri servitori et eciam per vacare alla parolla de Dio dovemo cessare quel jorno como cellatore* (2) *de lo honor et gloria de Dio* (3).

C. 7. — *La parolla non he necessaria ne la oracion. Engenochiament ne hore determinate ne altre cose externe non sono necessarie ne requeste en la oracion.*

C. 8. — *He stato concluso ch'el colto divino non si po fare si non in spirito e en verità come havemo en Sancto Johane al* 4 *c. Dio he*

---

(1) Les chapitres 3 et 4 semblent manquer. Cependant Perrin et Gilles, au 17e siècle, ne connaissent aucun autre article. L'erreur est probablement due à la ressemblance du 3 avec le 5, après lequel on a continué la numération.

(2) Zelatore.

(3) Cet article est barré dans le document avec une encre postérieure et d'autre couleur.

spirito et qui vol parlar con luy besogna que parla con lo spirito. La parolla e altre cose externe non si fanno si non ha exprimere e demostrare grande affecion al proximo etc. con que lhomo ha verso el suo Dio.

C. 9. — *La imposicione de le mane non he necessaria.*

La conclusione è stata per ben che li apostoli la habiano usata et li antiqui padri, nientedimeno per que he cosa externa sia en libertà d'uno chasqueduno (1).

C. 10. — *Non he lecito al christiano vindicarsi del suo inimico in sorte nulla que sia.*

La presente propossitione he patente per se como habiamo en Sancto Matheo al 5 *c. et en Sancto Paulo Rom.* 12 *e en Sancto Pietro en la prima etc.*

C. 11. — *El christiano po exercitare el magistrato sopra li christiani deliquenti.*

La propossitione he clara como havemo en S. Paulo Rom. 13. 1 *Corint.* 6 *c. e en Sancto Pietro en la soa prima epistolla.*

C. 12. — *Il christiano non ha tempo statuito devere jeiunar.*

Questo he chiaro per tuta la scriptura per que non si trova que Dio lo habia comandato.

C. 13. — *El matrimonio non he prohibito ha alcuno de quallunque stato ho ordine che sia.*

C. 14. — *Quicunque prohibisse el matrimonio a quelli che el volleno ensegnanno doctrina diabolica.*

C. 15. — *Ordinare stato hovero ordine de verginità he doctrina diabolica* (2).

C. 16. — *Coluy che non ha el dono de continentia he obligato al matrimonio.*

Le conclusione assay sono manifeste. Inquanto ala doctrina prima noy havemo nel Gen. che non he bon alhomo que el sia solo. La 2ª *he chiara como havemo en Sancto Paulo* 1 *Timoteo* 3 *c. La* 3ª *è chiara e manifesta perque he senza fondamento de la scriptura. La* 4ª *he certissima così come scrive Paulo ali Corinti al* 7 *de la prima.*

C. 17. — *Non tuta usura he proibita de Dio.*

Questo è chiaro perche Dio non proibisse si non lusura che agrava el proximo como contiene la lege non fare ha altro quello che non voresti che fosse facto a te (3).

---

(1) La dernière partie de cet article est effacée dans le document, comme l'article 6e.

(2) Cet article est barré dans le document, comme aux art. 6 et 9. Il est cependant conservé tel quel par Gilles.

(3) Article barré dans le document de Dublin, et qui n'est pas cité par Gilles.

C. 18 — *Le parolle che sono en Sancto Luca: Dantes etc. non se intende de usura.*

La proposicione he chiara perque Cristo non voleva dire altro he ensegnare sinon el modo che devemo tenere con el nostro proximo e prestare l'uno alautro en lo officio di carità che devemo exercitare l'uno al altro, czoe che dovemo non solamente prestar ha poveri ma donare se la necessità el requere.

C. 19. (1) — *Tuti quelli che sono stati et serano salvati sono preelleti avanti la costitutione del mondo.*

C. 20. — *Quelli che sono salvati non posseno essere non salvati.*

La 1ª *he chiara come havemo en Santo Paulo ali Hephesian c.* 1. *La* 2ª *enculca ali Romany ne* 8, 9 *etc.*

C. 21. — *Quicunque statuisse elibero arbitrio denegua in tuto la predestinatione et la gratia de Dio.*

Questo e piu che chiaro como havete ali Romani così per tuta la epistola ali Galati per tuto ali Ephesi encora.

C. 22. — *Li menistri de la parolla de Dio non si debino mutare de loco in loco se non que sia a grande utilità dela chiesa.*

C. 23. — *Havere li menistri per nutrire la sua familha qualque cosa in particulare non he contra la comunione apostolica.*

Queste due conclusioni sono chiare como havemo neli Acti deli apostoli.

Circa la materia de li sacramenti he stato concluso per la scriptura che noy non havemo sinon doy segni sacramentali che Christo ne ha lassati l'uno he il baptismo l'altro sie la heucarestia laquale noy usemo en demostramento la perseveracion nostra ne la fede la quale havemo promisso nelo baptesimo essendo fiholi, et ancora a la memora de quello grande beneficio che Jesù Cristo ha facto a noy morendo per la redentione nostra e lavando noy del suo pretioso sangue.

Pertanto fratelli da poy che stato il bon piasere de Dio de congregare ne insieme per la soa sanctissima scriptura et que mediante il suo adiutorio siamo venuti a prender dichiaration de la presente conclusion en tuto siamo stati uniti in uno medesimo spirito et publicamente sono stati exputate non comodate (2) *de li homini ma comendati dello spirito sancto così como veramente sono, ve pergiuramo nelle viscere de la carità che da poy che noy saremo partiti de insieme que non ne siamo discordante nelo insegnare tuto nele de suso dicte conclusioni come nela interpretatione de la scriptura et così como uno*

---

(1) Da questo punto il documento è d'un'altra scrittura.

(2) Ces adverbes latins signifient que les décisions ont été prises « après un examen à fond, non par opportunisme ou par voie de concession ».

medesimo spirito la composta faciamo che sia interpretata per questo medesimo spirito.

Des articles effacés, le N. 17 est superflu, étant compris dans le suivant.

Faut-il croire que les autres, concernant l'observation du dimanche, l'imposition des mains, l'état de virginité et l'usure, aient été effacés au synode de Pral, soit pour donner quelque satisfaction aux Barbes dissidents, soit parce qu'ils ne sont pas fondés directement sur la Bible ? Le 6me est en effet cité par Gilles en un sens presque contraire : *Qu'on doit au jour du Dimanche cesser des œuvres terriennes pour vacquer au service spirituel de Dieu.*

Le point des Sacrements porte le dernier numéro des 17 rapportés par Perrin dans un ordre tout différent. A sa liste manquent les N. 7, 9, 15, 17, 18 de la copie italienne.

La rédaction corrigée, telle que nous venons de l'indiquer, est sans doute devenue définitive et officielle. C'est celle que Léger (I,. 95) publie d'après le manuscrit déposé à Cambridge.

Les points de doctrine, sur lesquels on était d'accord, ne furent pas mis en discussion et ne font pas partie des actes du synode.

L'opposition des Barbes conservateurs ne portait sur aucun dogme. Les raisons qu'ils mirent en avant, et qui ne furent pas jugées suffisantes, furent, d'après Gilles, que « *ces règlements nouveaux n'étaient pas totalement nécessaires et qu'en les établissant on déshonorait la mémoire de ceux qui avaient tant heureusement conduit ces Eglises jusqu'alors ; et en outre, en se découvrant plus que de coutume, il était vraisemblable que les adversaires s'en irriteraient et en pourraient prendre occasion de persécuter l'Eglise* ».

Ces Barbes n'avaient pas tort au point de vue humain. Mais la soif de vérité et le désir de la propager eurent raison de ces motifs dictés par la sagesse de ce monde.

JEAN JALLA.

III.

I Valdesi dopo il sinodo di Cianforan

(1532-1561)

Tre date, nella storia dei Valdesi, segnano delle svolte decisive per le sorti di quelle genti, a tre secoli o poco più di distanza l'una dall'altra. Quella del Sinodo di Cianforan sta in mezzo ed ha un'importanza non inferiore alle altre due per le momentose conseguenze d'una tale assemblea, circa un nuovo indirizzo da essa ormai tracciato.

Nell'autunno del 1184 il concilio di Verona, presenti l'imperatore Federigo Barbarossa e il pontefice Lucio III, col vietare a Pietro Valdo ed ai suoi seguaci la libera predicazione del Vangelo, — pena la scomunica con consegna al braccio secolare e la confisca dei beni, — tracciava la linea di distacco che fino a quel momento non era esistita tra il movimento valdese e la chiesa romana. Per tal guisa la figura di Valdo veniva dal concilio eretta a quella di Riformatore, ed i suoi seguaci, isolati dalla massa amorfa, venivano caratterizzati quali umili sì, ma appassionati propagatori della Parola di Dio: « gente della Bibbia ».

Nel settembre 1532 (12 a 18), a Cianforan, i Valdesi che fino allora come le sorgive delle loro montagne, le di cui acque per un tempo scorrono sotto le zolle erbose e i muschi con queto sussurrare, che appena ne tradisce la presenza, a un dato momento per la mano di arditi scopritori di sorgenti vengono convogliate in un rivolo che a scoperto e con udibile gorgoglío scenderà nelle convalli; i Valdesi, diciamo, strappando ogni velo di prudenza umana, solennemente decidono di manifestare, a viso aperto e con voce squillante, la fede che hanno così gelosamente conservata nei loro cuori, affrontando impavidi e consci appieno la minacciosa impendente bufera infernale, che non mancherà di scatenarsi su di loro.

Nel febbraio 1848 (17) l'emancipazione e le libertà costituzionali concesse offrivano ai Valdesi l'ormai sicuro godimento della pacifica professione d'una fede così a lungo avversata e ostacolata nelle natie loro valli. In pari tempo erano aperte loro tutte le vie della pianura e in quelle vollero camminare, per offrire ai loro concittadini il tesoro di verità salutifere fedelmente custodite.

Possiamo, quindi, illustrare quelle tre date, dicendo: l'Italia nostra nel 1184 seppe d'un movimento evangelico a base scritturale, detto valdese dal suo iniziatore; nel 1532 udì d'una rivivìscenza di quel movimento stesso, che con inaudito ardimento aveva affermate le alte sue mire spirituali; nel 1848 acclamava, aprendogli le braccia, quel popolo piccolo di numero ma grande per l'ideale di libertà, da esso ininterrottamente professato e difeso per sette secoli.

Sarà opportuno, dovendoci occupare del periodo che immediatamente decorre dalla seconda data surriferita, quella cioè del 1532, che prima dissipiamo alcuni errati apprezzamenti, circa la portata e le conseguenze del sinodo di Cianforan. E' stato scritto e ripetuto che i Valdesi da quell'epoca perdono la loro caratteristica e vengono assorbiti dalla Riforma alemanna-elvetica; che essi sono stati in parte luteranizzati e in parte calvinizzati, perchè loro stessi, sprovvisti di scienza teologica e privi d'un corpo di dottrine ben specificate, furono indotti ad adottare le formule dommatiche dei riformati d'oltr'Alpi.

Circa questo addebito si tenga presente che la Riforma religiosa era ai suoi primordii e i Riformatori non erano niente affatto preoccupati di costituire una gran chiesa, sul tipo romano, — meno i suoi errori, — nè meglio lo spirito denominazionale, che più tardi cotanto sminuzzò il protestantesimo, dilagava già. Pertanto i delegati dei riformati franco-elvetici venuti a Cianforan, oltre al manifestare la gioia di trovarsi in mezzo a fratelli maggiori, non fecero che cercare coi rappresentanti del popolo valdese, e per desiderio da questi stessi espresso, quale fosse, conformemente alla Parola di Dio, la più fedele professione cristiana da seguire. Non apportarono nessuna confessione di fede da fare firmare, nè imposero loro un simbolo. Fu invece mantenuto il gran principio valdese, in materia di fede: «Tutto quello che è conforme alla S. Scrittura, niente che le sia contrario».

Perciò, dopo il sinodo di Cianforan, i Valdesi conservarono il loro carattere distintivo indipendente, anche se come per un'annosa pianta si sono dovuti potare qua e là dei rami, strappare parassitici rampicanti, diradare il folto che la nascondeva troppo, scalzare il terreno e arricchirlo di elementi nutritivi, in vista di più abbondante fruttificazione. Col dire questo non intendiamo nè da una parte nascondere

le deficenze dei Valdesi e negare che abbisognassero di utili e vitali migliorie, nè dall'altra disconoscere l'opera benefica compiuta dai Riformatori, per la quale siamo loro debitori della maggiore riconoscenza, ma neppure possiamo tacere di fronte a apprezzamenti estremisti che risultano in un proprio contorcimento della verità storica.

Le lusinghiere testimonianze date ai Valdesi, poco prima del sinodo di Cianforan, non venivano oscurate nè annullate dall'esito dei suoi lavori. L'arcivescovo *Claudio di Seyssel*, che visitò le Valli nel 1517, constatato che i Valdesi sono d'ingegno più acuto che la loro poca cultura lascierebbe supporre e che s'attengono strettamente all'autorità dell'Antico e Nuovo Testamento, dà loro quel bel attestato: « Devo riconoscere che essi conducono una vita pura che potrebbero invidiare loro gli altri cristiani ». E' di *Lutero* la spontanea dichiarazione (1526) che « la dottrina dei Valdesi era buona ». Nel 1530 *Ecolampadio*, presa conoscenza del quistionario sottopostogli dai Barba presso lui delegati, fu rallegrato e sorpreso nel constatare che « Valdesi e Riformati erano d'accordo su quasi tutti i punti ».

Rivendicata, di passata, la fisonomia etico-religiosa dei Valdesi, che i loro contatti con fratelli in fede esteri non avevano sfigurata, riportiamoci all'indomani della chiusura del sinodo di Cianforan.

Farel, Saunier e Robert (Olivetano), che avevano dovuto dipartirsi tosto, non erano per dimenticare i correligionari delle Alpi piemontesi, con cui avevano stretti così forti vincoli di fratellanza cristiana. Ritornati per la via di Gap, città natía di Farel, ove tre suoi fratelli abbracciarono la Riforma, ai primi di ottobre sono già di ritorno in Isvizzera.

Nel sinodo di Cianforan erano state riprese le risposte fatte da Ecolampadio e da Bucero al quistionario dei Valdesi, che in un primo tempo erano già state vagliate da un'assemblea a Merindol in Provenza (1530). Le dilucidazioni dei delegati franco-elvetici vennero accolte favorevolmente dalla maggioranza dei presenti che formulò una dichiarazione di fede in 24 articoli. Però un gruppo, con a capo due Barba autorevoli, Daniele di Valenza e Giovanni di Molines, non s'era accordato su tutti i punti ; da esso si sarebbero voluto conservare certe usanze tradizionali ; che si fosse cioè mantenuta una tal quale latitudine su cose considerate indifferenti, riguardanti ad esempio talune cerimonie romane, non direttamente contrarie all'Evangelo.

Orbene, partiti i Riformatori si delineò un movimento d'opposizione, capeggiato dai suddetti e da alcuni altri fra i più vecchi Barba ; si produssero mormorii, agitazioni, talchè i partitanti delle riforme spedirono in Isvizzera Barba Martino Gonin d'Angrogna, — quello stesso

che era già stato mandato presso Lutero nel 1526, dopo il raduno del Laus, — insieme col giovane Guido per sollecitare il ritorno di Guglielmo Farel, che aveva con maggior lena e ardore sostenuto nel sinodo le proposte riforme. Non potendo il Farel allontanarsi dal suo campo di lavoro, Saunier e Olivetano consentirono, dopo un abboccamento con Fromment, ad accompagnare i due Barba Valdesi in Piemonte.

Il loro viaggio fu travagliatissimo, sia pei pericoli di cattura da parte dei vigilanti romanisti, sia per una specie di disturbo epidemico che li colse e li ridusse in fin di vita. Ristoratisi poterono, dopo varie tappe, giungere alfine alla meta. Il Saunier scrivendo delle loro peripezie e del loro arrivo a Farel, così si esprime, circa l'accoglienza avuta dai Valdesi: « I fratelli ci hanno accolti con gioia, come pure il popolo, mentre i principali, raggirati da falsi fratelli, ci sono ostili e si rifiutano di ammettere talune parti della nostra dottrina ». Per vero, se i due Barba sunnominati s'erano recati in Isvizzera a invocare l'aiuto dei Riformatori, non rimasero inattivi coloro che Saunier chiama: « i principali », cioè i più vecchi Barba del partito conservatore; essi delegarono in Boemia due uomini eminenti, fra i più colti, cioè i già nominati Daniele di Valenza e Giovanni di Molines perchè provocassero da quei fratelli dei pareri a loro favorevoli. Non è a stupire che si rivolgessero ai Boemi, poichè fraterne relazioni eranvi state in antico con loro, anzi nel 1498 due loro deputati si erano recati a visitare i Valdesi d'Italia, per sincerarsi se la voce corsa del loro annientamento aveva fondamento o no. Essi riportarono in patria scritti dai quali si poteva conoscere quale fosse il reale stato delle cose.

Dunque, sia per i contatti primitivi con Pietro Valdo stesso, sia per susseguenti fraterne relazioni, avute occasionalmente, l'Unità dei fratelli di Boemia nutriva pei Valdesi speciale affetto cristiano. Non fa meraviglia che accogliessero con gioia quelli che ritennero, perchè presentati come tali, i deputati dell'intero popolo valdese, nè meno naturali furono le dolorose impressioni ricevute nell'udire che per l'intervento di forestieri essi abbandonavano parecchie delle vecchie consuetudini e accoglievano nuove dottrine.

Daniele di Valenza e Giovanni di Molines dovettero usare un linguaggio ambiguo e ad ogni modo non dissero ai fratelli di Boemia che i 24 articoli della dichiarazione di fede, votati a Cianforan, avevano raccolta la gran maggioranza dei voti e che terminavano con questa fraterna esortazione: « Vi scongiuriamo, nelle viscere della carità, dopo che ci saremo separati che non ci troviamo discordi nell'insegnare tutto quanto è stato dichiarato nelle suddette conclusioni; come pure nella interpretazione della scrittura e come un medesimo spirito l'ha

composta facciamo in modo che per questo medesimo spirito sia interpretata ». Ben si guardarono dal palesarsi come i rappresentanti d'una minoranza dissenziente.

I « Fratres presbyteri per Bohemiam et Moraviam depredicantes », in data 25 giugno 1533, vergano una lettera riguardosa, improntata ad affetto cristiano, sebbene ostile ai novatori elvetici, in cui fraternamente scongiuravano i Valdesi a non abbandonare l'antica professione e a non lasciarsi sviare da nuove dottrine, ma d'attenersi fedelmente agl'insegnamenti della S. Scrittura. Latori di quell'epistola, i due Barba raggiunsero le Valli e fu ritenuto opportuno di riunire un'assemblea generale per prenderne conoscenza e riconsiderare le decisioni del sinodo precedente.

La riunione ebbe luogo a Prali [nel Val S. Martino] dalli 15 ai 18 agosto 1533. Questo sinodo confermò appieno le conclusioni del precedente e fece redigere una lettera di risposta ai fratelli Boemi, in cui erano rettificate le errate informazioni, assicurandoli che nessuna dottrina era stata accolta, nè lo sarebbe in avvenire per autorità di dottori umani, ma soltanto per quella della Bibbia. Non restava, quindi, agli oppositori, Daniele di Valenza e Giovanni di Molines, se non volevano accordarsi con la maggioranza, che da riattraversare le Alpi, il che fecero, ma purtroppo, con poca delicatezza, portarono via in pari tempo preziosi documenti, scritti antichi e rari che per ragion di studio tenevano presso di loro.

Non è il caso di fermarsi più a lungo su questi dissidenti, ma un rilievo va fatto ancora circa talune ragioni della dissidenza.

Gli articoli 19-21 della dichiarazione di fede trattano della predestinazione e del libero arbitrio, accenni dommatici che dovevano rispondere a delle preoccupazioni dottrinali sorte in alcuni dei Barba e dovuti alla lettura di scritti di Lutero in argomento, tanto è vero che nella loro visita ai Riformatori (ottobre 1530) G. Morel e P. Masson avevano già interrogato Ecolampadio su quelle stesse quistioni che li preoccupavano ed egli, — come pure Bucero, — dopo avere loro indicate le basi bibliche di quelle dottrine, li aveva però consigliati « a non volere scrutare i misteri impenetrabili di Dio ». Savio consiglio che, data anche la scarsa preparazione teologica dei più al sinodo di Cianforan, avrebbe potuto attenuare la dissidenza, ove non si fossero codificate, in altrettanti articoli, quelle dottrine. Farel stesso, che aveva dapprima subíto l'influenza di Ecolampadio e di Zwinglio ed in un secondo tempo di Calvino, pure essendo consenziente con questi circa il libero arbitrio e la predestinazione, raccomanderà più tardi ai pa-

stori « di lavorare attivamente a condurre anime a Cristo, senza darsi pensiero dell'incomprensibile consiglio di Dio ».

Non si trascuri di osservare quanta ristretta parte abbiano le precisazioni dommatiche nei 24 articoli ; il che può spiegarsi in due modi : ovvero che le dottrine valdesi si trovavano già, in massima parte, in armonia con quelle dei Riformatori, ovvero che questi ritenendo il nessun accenno a quelle dottrine, già dibattute coi loro delegati, come una lacuna ve le fecero inserire a preferenza.

Gli storici *J. Michelet* e *H. Martin* si sono mostrati assai severi nel giudicare dell'influenza esercitata sui Valdesi dai Riformatori, premurosi come sono di fare dei Valdesi dei prototipi di liberi credenti ; con manifesta esagerazione il Martin scrive : « Quegl'umili credenti delle Alpi non ardirono difendere contro tutti quei gran dottori del secolo, a nome di cui Farel parlava, il deposito che avevano in custodia. Per semplicità, per modestia, essi cedettero alla pressione morale del protestantesimo, essi che erano stati invincibili contro la violenza materiale di Roma ». L'esagerazione porta spesso all'ingiustizia, poichè Farel e tutti gli altri riformatori non s'imposero ai Valdesi ; furono da essi sollecitati a rispondere alle loro domande e invitati ad assisterere alle loro assemblee ed essi, con profondo convincimento, esposero la verità evangelica come essi stessi l'avevano capita, traendola dalla Sacra Scrittura. Incapparono in analoghi errati giudizi parecchi storici nostrani, i quali svisarono del tutto i portati del sinodo di Cianforan. Citeremo soltanto *L. Cappelletti* perchè la sua storia d'Italia, assai popolare, va nelle mani della nostra gioventù ; egli, definiti i Valdesi : « una setta eretica del Medio evo », prosegue : « Avevano tenuto un'assemblea li 12 settembre 1532 nella quale deliberarono di accettare e di diffondere le dottrine protestanti ». Siffatto sommario giudizio sopprime tre secoli di professione evangelica dei Valdesi e li riduce a pedissequi divulgatori di dottrine esotiche, da loro adottate, lì per lì, in una assemblea che li trasforma issofatto in protestanti di tipo forestiero, mentre essi, nella protesta, — se anche cauta e in sordina, — contro gli errori e gli abusi di Roma papale, come nella restituzione dell'Evangelo al popolo precedettero di gran lunga luterani e calvinisti.

I Valdesi dopo Cianforan, lo si proclami altamente, non cessarono di essere sè stessi per diventare i propagandisti d'un protestantesimo di marca straniera !

Fu sul finire d'ottobre 1532 che Saunier e Olivetano erano ritornati nelle Valli Valdesi e l'avevano fatto con tanta fretta che dovettero scrivere li 5 novembre 1532 a Farel, perchè mandasse loro i libri e il baga-

glio, che non avevano potuto prendere con loro; s'erano accinti tosto a istruire ministri (i Barba) e popolo che li udivano volentieri, ma non palesemente, e ciò a cagione dell'editto del duca Carlo III, emanato quell'anno stesso, che vietava così le predicazioni come la divulgazione dei libri eretici, che erano molto ricercati e gustati, a Torino stesso.

I due Riformatori sentivano la mancanza di scuole pubbliche per la gioventù e si ripromettevano di aprirne tosto; intanto la gente accorreva da lontano, facendo anche due giorni di strada, per udire la pura spiegazione dell'Evangelo. Degno d'ammirazione è l'ardente zelo del Saunier, che lasciava la sua chiesa di Payerne in Isvizzera, per farsi poi istitutore fra i montanari Valdesi; e il dotto Olivetano, alla sua volta, faceva ora nelle Valli quello che già nel 1531 aveva fatto a Neuchâtel, quando per farvi penetrare più sicuramente la riforma s'era trasformato in un maestro di scuola. Le loro fatiche evangelistiche si dovettero estendere fino alla primavera, epoca in cui, per motivi che non ci è dato di conoscere, essi fecero ritorno in Isvizzera, passando pel Delfinato. Saunier, però, veniva presto richiamato in Piemonte, dato il ritorno dalla Boemia dei due principali Barba dissidenti e la convocazione, li 15 agosto 1533, del sinodo a Prali, come s'è visto più sopra.

Egli, per delegazione di Farel, era partito li 14 agosto, ma fermatosi a Torino a ragionare dell'Evangelo con «studenti», non altrimenti designati, giunse nel Val S. Martino, quando già l'assemblea sinodale era chiusa. Incontrò, però, ancora un certo numero dei suoi membri, dai quali ricevette, come lui stesso scrive a Farel (li 22 settembre 1533), rimproveri circa la «stampa». Accenna egli unicamente alla nuova traduzione della Bibbia o ad altri libri religiosi, come lo si dedurrebbe dalla frase: «Essi sono d'avviso di affidarmi l'incarico degli affari e ch'io me ne rimanga a fianco di Pietro — (de Wingle, libraio poi stampatore) — per dare ordine ai libri»?

Scarseggiavano non solo opere teologiche e buoni manuali di storia, di controversia, ma libri di pietà e di edificazione, da offrire a quel popolo assetato ormai di maggiore istruzione. Non che per lo passato non avesse pregiata la conoscenza sempre più estesa delle Sacre Scritture, anzi era codesta una sua caratteristica. *G. Volpe* osserva che questo desiderio di accrescere la propria conoscenza fu una prerogativa dei moti ereticali nella società medioevale, che non esita a chiamare: «moti di cultura»; «ciò», prosegue egli, «è indice ed insieme spinta di nuovo e fervido lavoro intellettuale, dato che sono coscienze che si plasmano, reagiscono, sono cervelli, prima inerti, che si mettono in moto». Circa i Valdesi, essendochè la lingua francese era a loro intelligibile oltre

all'italiano e al dialetto natío che parlavano usualmente, era naturale che aspettassero ansiosamente provviste di sane letture dalla Svizzera francese.

Non si hanno dati precisi sulla durata del soggiorno di Saunier in Piemonte, dopo il sinodo di Prali; siamo inclinati a pensare che nella primavera 1534 egli tornasse in Isvizzera, sia per nuove provviste di libri, sia per cercare rinforzi e che la visita, alle Valli, del Fromment, — sempre ancora degno, allora, della fiducia degli altri Riformatori, — sia dovuta ad una personale sollecitazione del Saunier, che, lo si ricorderà, s'era già abboccato con lui a Yvonand quando affrettatamente faceva ritorno in Piemonte, richiamatovi dalle agitazioni create dai dissidenti, subito dopo il sinodo di Cianforan. Saunier e Fromment si occuparono specialmente della predicazione e dell'insegnamento, mentre Olivetano attendeva alla sua traduzione delle S. Scritture.

Probabilmente questi amici svizzeri presenziarono l'assemblea o sinodo del 1534, in cui ebbero agio di tranquillare i titubanti, di confermare quelli più decisi e di infiammare tutti colla loro calda e convinta parola, a una professione sempre più coraggiosa della loro fede evangelica.

E' agevole cosa il comprendere che questo rinnovato fervore del popolo valdese, questi fremiti d'una primavera spirituale non sfuggissero all'occhio del clero locale che s'affrettò di riferirne a Pinerolo, a Torino, talchè presto lo si seppe anche a Roma. Il vescovo di Ginevra Pierre de la Baume (Petrus de Bauma) fra i suoi molti titoli ecclesiastici e feodali aveva pure quello di « Beatae Mariae Pinarolis perpetuus commendatarius ». Inacerbito già per le sue lotte, in Isvizzera, contro l'invadente Riforma, non mancò d'incrudelire contro i suoi vassalli in Piemonte e d'invocare sui Valdesi i rigori del braccio secolare. Gli altri signorotti della regione non rimasero indifferenti alla riviviscenza della, per loro, eresia. Il fatto che la contessa Bianca di Luserna abbia protestato contro le scorrerie di P. Bersore (Pantaleone Bersour) in quel d'Angrogna non significava nè pietà, nè simpatia pei Valdesi, ma semplicemente che essa rivendicava i suoi diritti domenicali sul territorio invaso, senza previo accordo e consenso, dal signore di Roccapiatta. La politica di quei signorotti era di stare in buona intesa coi loro superiori sovrani e la loro istintiva intolleranza non li avrebbe mai portati a sacrificare i proprii interessi, mettendosi contro di loro per tutelare gli eretici, che già mal soffrivano sulle loro terre.

I Valdesi di Provenza, la maggior parte dei quali erano oriundi dalle Valli del Piemonte, — dato che un due secoli prima una forte emigra-

zione s'era prodotta verso quelle regioni, — erano in costante contatto coi loro fratelli del di qua delle Alpi e formavano con essi una sola famiglia, condividendo gli stessi pericoli, le stesse aspirazioni, tanto è vero che i due Barba, Morel e Masson, da loro erano stati mandati in Isvizzera a intervistare i Riformatori. Clemente VII nell'agosto 1533 eccitava l'arcivescovo d'Aix a perseguitare i Valdesi, conformemente alla sua bolla già emanata nel 1525 « contro i Luterani di Provenza ». Tosto si popolarono le carceri e s'accesero i roghi. Non poche delle vittime, come lo attestano il loro casato e il luogo di nascita, erano piemontesi, visto che il via vai degli abitanti Valdesi sui due versanti delle Alpi era continuo.

Anche al di qua dei monti l'inquisizione non sonnecchiava e i suoi rigori provocarono, in varie località del Ducato, proteste e lagnanze. Basti il citare queste righe scritte dall'ambasciatore ginevrino a Berna, *Amico Porral :* « Il duca (Carlo III) ha parecchio da fare al di là dei monti, in parte per l'Evangelo ; esso si spande in tutte le sue città ». Infatti in quel d'Aosta, nell'Astigiano, nel Saluzzese... cotanto penetravano le idee riformate che perfino ne erano tocchi degli ordini religiosi, come quello dei Domenicani.

Il Duca, che aveva continuamente bisogno d'aiuti e di denari dal Papa, ne subiva le sollecitazioni di non dare tregua agl'eretici. Perciò nel 1534 egli affidò l'incarico di acciuffarne il più gran numero possibile al signorotto Bersore di Roccapiatta. Questi sapendo che l'inquisitore Giovanni di Roma, intento a confiscare beni in Provenza, aveva fornito al Parlamento d'Aix numerosi giudicabili per eresia e che lunghe liste erano state compilate di tutti gl'indiziati della regione, per processi istruiti già o da istruire contro di loro, — si tenga presente che non meno di seimila Valdesi del Piemonte popolavano la Provenza e il contado Avignonese, — gli fu facile cosa di ottenere i nomi sospetti, che appartenevano a famiglie che tutt'ora avevano nelle Valli dei rappresentanti di quei casati, come pure il nome dei Barba che li avevano ammaestrati e che periodicamente li visitavano. Munito di quelle indicazioni se ne tornò nel suo feudo per allestire una spedizione punitiva contro quei pacifici suoi conterranei e a quest'effetto accozzò una masnada di cinquecento scherani.

Da Roma papa Paolo III Farnese scriveva all'inquisitore Gerolamo di Torino incitandolo al massimo rigore contro l'eresia.

Li 20 agosto 1535 Bersore ebbe da capo ordine e sollecitazione di fare ricerca degli eretici, il che s'accinse subito a compiere, scorazzando per gli abitati della pianura, ove credeva di scovarne e portandosi quindi ai monti e propriamente alla Sea d'Angrogna. Era nel

settembre, quando vi giunse, epoca in cui s'era radunato il secondo sinodo di Cianforan per un momentoso evento, cioè la consegna ai Valdesi delle prime copie della traduzione della Bibbia.

Ci mancano qui, come in tant'altre memorabili occasioni della nostra storia, dati precisi sull'andamento delle sedute del secondo sinodo di Cianforan, causa di ciò le vandaliche incursioni, le scorrerie, i diroccamenti, gli abbruciamenti, gli sterminii avveratisi durante le molte e fiere crociate in territorio valdese, per cui tanti documenti e incartamenti andarono distrutti o dispersi; ma possiamo figurarci quale dovette essere l'esultanza dei convenuti nel ricevere dalle mani di Olivetano e di Saunier delle copie della prima traduzione francese, dagli originali, della Parola di Dio.

Il modesto quanto dotto traduttore, che aveva terminato l'arduo suo lavoro in un villaggio delle stesse nostre valli, dovette in sì fausta circostanza sentirsi figlio di adozione di quegli umili alpigiani, che se per un tempo avevano tenuta la candela sotto il moggio, ora più che mai, a costo della loro vita e della perdita dei loro beni, erano decisi a porla sul candeliere e a non rimuoverla più. Olivetano, che cotanto già aveva faticato, coll'insegnamento e colla predicazione, prima d'accingersi al poderoso lavoro di traduzione, finitolo, riprese le sue funzioni di maestro-evangelista e le proseguì fino all'aprile 1536, epoca in cui per le vive sollecitazioni ricevute dalla Svizzera, vi faceva ritorno per accettare una cattedra di professore del collegio di recente fondato a Ginevra.

L'orizzonte s'oscurava già alle Valli e sul loro cielo apparivano i segni forieri della tempesta. Bersore, informato dalle sue spie del convegno di Cianforan, s'era portato in quel d'Angrogna, come s'è detto, e quivi s'incontrò con delle vedette valdesi che facevano la guardia; da una di esse arrestata, il Giovannino Peiret, potè avere informazioni circa gl'intervenuti al sinodo. Egli si diede a razziare tutta la regione, arrestando quanti gli cadevano nelle mani e riempiendone le carceri del suo castello di Miradolo, quelle di Pinerolo, perfino internandone nei conventi e consegnandoli di poi a Benedetto de Solaris (Solaro), vicario dell'Inquisitore a Torino, che imbastiva i loro processi. Le energiche rimostranze, a cui s'aggiunsero serie minacce per parte dei Signori di Berna, salvarono, pel momento, dall'estremo supplizio quei disgraziati. Una parte dei catturati dalle pattuglie di Bersore furono liberati, per una pronta riscossa dei Valdesi di Roccapiatta che avevano impugnate le armi contro quegli sgherri.

Il Saunier, però, che dopo il sinodo si avviava da capo verso la Svizzera, fu arrestato e condotto prigione a Pinerolo, poi a Torino. Con lui erano pure stati presi due gentiluomini ginevrini, Lullin e Philippe.

Invano la signoria di Berna ne chiese la liberazione al Duca, non essendo essi sudditi suoi, egli si trincerava dietro il pretesto che ormai erano in mano dell'autorità ecclesiastica, su cui non aveva ingerenza. Le trattative andarono per le lunghe e non fu che circa otto mesi dopo la loro carcerazione che nell'aprile 1536 venne concesso uno scambio di prigionieri col prete savoiardo Gui Furbity, incarcerato a Ginevra.

Inquanto agli altri numerosi prigioni, parte salirono sul rogo, come l'impavido Catalano Girardet, parte perirono per patimenti e malattie nelle carceri, a cui erano stati condannati a vita, alcuni pochi ottennero di riscattarsi mediante denari. Le testimonianze non dubbie d'un figlio di Bersore, convertitosi alla fede dei Valdesi, e i documenti ufficiali in merito, del regno di Carlo Emanuele I, ne fanno fede.

Un periodo di relativa quiete stava per aprirsi per le Valli Valdesi del Piemonte e ciò mercè un mutamento di politica del Duca. — Triste altalena, a base di calcoli egoisticamente interessati, si produrrà, d'ora in poi, nelle vicende di quel generoso popolo di frontiera, che per sua rettitudine, per sua fedeltà ai proprii sovrani, dagli orrori delle più atroci persecuzioni, passerà a schierarsi al fianco loro facendo baluardo del petto dei suoi figli per difenderne il territorio, i beni e le loro stesse persone. Di frequente illusi, spesso abbandonati ai loro nemici, ma sempre nobilmente fedeli!

Esempio di costanza unica nella storia delle vicende statali del mondo intero. Si abbia l'onestà di riconoscerlo, in Italia, e di proclamarlo ad onore imperituro dei Valdesi, il cui patriottismo viene talfiata messo in dubbio anche oggi. In altri tempi Terenzio Mamiani onestamente il fece, chiamando « matrigna » nei loro riguardi quella che i Valdesi non cessarono di chiamare madre, e Edmondo De Amicis seppe degnamente rivendicare le benemerenze dei difensori delle Porte d'Italia.

Carlo III assisteva inerte allo smembramento del suo ducato, di cui Francia, Spagna e Berna s'aggiudicavano la parte a loro più conveniente. Francesco I, per assecondare le sue mire ambiziose nella penisola, aveva bisogno d'aprirsi i valichi alpini e d'invadere buona parte del Piemonte, affine di garantirsi le spalle, quando si sarebbe spinto verso il Milanese. Con patenti del dicembre 1535 il Duca, a cui i Valdesi erano necessari per opporsi, se fosse stato possibile, all'avanzarsi delle truppe del re di Francia, suo nipote, proibiva « a ogni persona quale fosse la sua qualità e condizione di molestare i Valdesi o poveri di Lione, nè i loro aderenti, in alcun modo si sia e per qualunque pretesto ».

Intanto i Francesi, varcato il Monginevra, si spingevano fin sotto le

mura di Torino, con buon nerbo di truppe, e vi entravano li 3 aprile 1536; però non fu che nel febbraio 1537 che Francesco I potè proclamare l'annessione del Piemonte alla sua corona, che doveva durare 22 anni, cioè fino al 1559.

Non è da credere che l'avvento in Piemonte del regime francese fosse una garanzia di tolleranza e di pace religiosa pei Valdesi; se ne beneficarono un breve tempo, fu per alcune fortuite circostanze, come la nomina del Fürstemberg a governatore delle Valli, che a sua volta si fece sostituire da Gauchier Farel, suo segretario. Sotto quei due correligionari i Valdesi ebbero protezione e sicurtà. *G. B. Rorengo*, che come altri scrittori cattolici confonde Gauchier Farel con il suo fratello, il riformatore Guglielmo, attribuisce a questi i fatti seguenti da lui riferiti: Farel entrò nella chiesa di S. Lorenzo, a Angrogna, armato di tutto punto e chiese al curato, all'altare, spiegazioni sulle parole della consacrazione eucaristica. Questi s'impappinò e non seppe rispondere; Gauchier allora allontanatolo dall'altare, sale sul pulpito e spiega l'evangelo della S. Cena, che viene accolto dai suoi uditori, già ben disposti verso le idee della Riforma. Il curato scappa fuori della chiesa non solo, ma dalle Valli. Gauchier, in seguito, scaccia i conti di Luserna dal castello di Torre, dove tenevano carcerati vari Valdesi, rei di non volere assistere alla messa, e proclama la libertà di coscienza. Rorengo aggiunge che per due anni egli riempì le Valli delle sue gesta... « Egli era, dice egli, Giudice, Magistrato, Intendente di giustizia, Direttore dei dubbiosi, ma suo mestiere più ordinario era quello di Predicante ». Involontaria ma preziosa testimonianza, resa da un avversario a Gauchier Farel che, pure essendo laico e rivestito d'alta carica, dava maggiore importanza e perciò tempo e fatica alla predicazione del puro Evangelo. Dovendo egli recarsi in Isvizzera, lasciò a surrogarlo il suo luogotenente e correligionario Arnoux, che non pare abbia saputo disimpegnare con altrettanta soddisfazione il suo ufficio.

Purtroppo nel settembre 1538, data l'assenza del Fürstemberg e di Farel, il governatore generale René de Montejean assalì di sorpresa le Valli, coadiuvato dai signorotti del luogo, trascendendo a massacri, saccheggi e imprigionando gl'inermi abitanti, fra cui parecchi ministri.

Questa triste occorrenza fu capovolta dal momentaneo ritorno di Fürstemberg al governo delle Valli, nella primavera 1539. Egli fece liberare i prigioni, represse e castigò gli eccessi della soldatesca e spodestò i signori Rorengo. Costretto però ad allontanarsi, da capo si ripiombò nelle vessazioni e nei soprusi di prima.

Come si vede, la maggiore incertezza e le continue sorprese dominavano la situazione e come poteva essere diversamente con un re,

quale Francesco I, epicureo, scettico, gaudente, dissoluto, fiancheggiato poi come era da un acerrimo nemico dei riformati, il connestabile Anne de Montmorency, uomo senza scrupoli, degno in tutto del suo signore? Cosicchè i poveri Valdesi, tra lo zio Carlo e il nipote Francesco, non avrebbero saputo chi offriva maggiori garanzie nel reggere le loro sorti.

Il 1° giugno 1540, da Fontainebleau, Francesco I, in base a quanto s'era già fatto per lo passato, eccitava le autorità a nuovi rigori contro gli eretici, il che dava pretesto ai parlamenti di Aix e di Torino ad infierire contro i Valdesi di Provenza e del Piemonte.

Il 18 novembre dello stesso anno due speciali editti erano pubblicati contro i Valdesi al di là e al di qua delle Alpi. Fu a norma di quello riguardante quei di Provenza che, di persecuzione in persecuzione, si giunse ai tremendi macelli di Mérindol, Cabrières, La Coste e di 22 villaggi, sotto la guida del famigerato Menier, barone d'Oppède, presidente del parlamento di Aix, avido di preda.

Pei Valdesi del Piemonte non s'ebbero le stesse dannose conseguenze, mercè l'illuminato e onesto procedere del governatore di Torino, *Guglielmo Du Bellay*, che s'era fatto un buon concetto dei Valdesi, dei quali, in una sua relazione al re, scriveva: « Gente di molto lavoro, pacifici, amati da tutti i loro vicini, di buoni costumi, mantenitori delle loro promesse, paganti i loro debiti, caritatevoli, non lasciando nessuno d'infra loro nel bisogno, soccorrendo i forestieri, secondo il potere loro ».

Il periodo della dominazione francese, adunque, senza avere assicurato pace e tranquillità alle Valli, visto che le operazioni belliche, col loro strascico di guai, continuavano negli ex-stati ducali, pure col concentrare l'attenzione sulle vicende della guerra, fu nondimeno epoca provvidenziale, che permise ai deliberati del sinodo di Cianforan di trovare non ristretta applicazione.

L'atto 22° disponeva che: « Li ministri della Parolla de Dio non si debino mutare de loco in loco se non que sia a grande utilità de la chiesa ». Con ciò, al ministerio itinerante dei Barba, veniva sostituito un pastorato a posto fisso, che permetterebbe di raggruppare i fedeli e di raccoglierli in altrettante congregazioni o chiese locali e determinate. Non era cosa da potersi attuare d'un colpo e necessariamente l'antico ordinamento, per un tempo almeno, rimase in vigore, anche per necessità di cose, data la gran dispersione dei Valdesi, sia in Piemonte che nelle Puglie e in Calabria, dove Barba Stefano Negrino si trovava all'arrivo di G. L. Pascale nel 1559 e vi era stato preceduto nel 1556 da Barba Egidio Giglio. Inoltre difettavano pastori convenien-

temente preparati per il nuovo e vigoroso indirizzo impresso dai Riformatori. Per le sollecite cure di Barba Martino Gonin, — che tanta parte ebbe nell'allacciare le relazioni coi Riformatori e così frequenti viaggi fece, sia per abboccarsi con loro, sia per procacciare i loro scritti e una buona letteratura prettamente evangelica ai suoi convalligiani, — alcuni giovani Barba, o semplicemente alcuni dei più promettenti studenti della vecchia scuola dei Barba, erano stati avviati in Isvizzera per prepararsi convenientemente al ministerio evangelico. Infatti da due lettere, delli 9 dicembre 1532, scritte da Basilea, l'una a Farel e l'altra a Viret e firmate: « Thomas Italus », il quale allude a un suo collega Ludovico, possiamo ritenere che costoro fossero appunto fra i suddetti candidati valdesi.

D'altra parte, a malgrado i grandi pericoli dei viaggi, sia attraverso la Savoja che attraverso il Delfinato e la Provenza, parecchi pastori svizzeri e francesi varcavano le Alpi per soccorrere i fratelli valdesi.

Ci cade qui in acconcio di dare uno speciale tributo d'ammirazione e di riconoscenza all'intrepido quanto esperto e pio Barba Martino Gonin d'Angrogna che per dieci anni, instancabile e divampante di zelo, aveva battute quelle insidiate vie, finchè egli suggellava col martirio, li 26 aprile 1536, a Grenoble, a soli 36 anni d'età, una così nobile e santa carriera. Non è stato ancora resa, fra noi, sufficiente giustizia e tributato pieno onore a un tant'uomo per l'opera feconda da lui svolta, a un momento così importante e decisivo per l'avvenire dell'Israele delle Alpi. Il suo nome non deve essere eclissato da quelli di Farel, Saunier, Olivetano, benemeriti certo al sommo grado, ma che non patirebbero diminuzione di gloria nell'avere il nome di Martino Gonin strettamente associato al loro nella memoria del nostro popolo, poichè questi riunì in sè stesso il glorioso passato delle fatiche apostoliche dei Barba con i nobili ardimenti degli evangelizzatori riformati.

Se la perdita di Martino Gonin fu sensibile, però nuove reclute rialzarono il manto del profeta ed i progressi della verità furono cospicui, tanto che *Teodoro Belvedere* (Antonio Lazari) in una sua relazione alla « De Propaganda fide » pretende d'avere trovato nelle antiche memorie d'uno dei conti di Luserna che: « L'eresia si ampliò siffattamente nella vallata, che da tutto il Piemonte, soggetto al re, vi si recava gente per sentire i predicatori, contro il volere del re, che l'ignorava o faceva mostra di ignorarlo per non perdere i capi, fautori degli eretici ». Lo storico *Gilles* scrive alla sua volta: « Il puro Evangelo continuava a spandersi in tutto il Piemonte, la moltitudine di coloro che abbracciavano la religione riformata aumentava giornalmente, tanto

che vi erano ben poche città o villaggi di qualche importanza che non ne contassero un buon numero, di ogni qualità, e fra essi vari signori di marca e senza grande opposizione, ciò fino all'anno 1550».

Non pochi degli scampati all'eccidio di Provenza (nel 1545) fecero ritorno in Piemonte e apportarono per tal modo un nuovo contingente ai fedeli testimoni della verità evangelica. Convien ricordare che dal 1545 al 1550, essendo stato nominato luogotenente generale del re, in Piemonte, Giovanni Caracciolo, principe di Melfi, egli si mostrò favorevole ai Valdesi, anzi da un suo capitano fece diroccare quattro castelli nel Val Pellice, che avevano servito di roccaforte ai loro oppressori. A lui si deve pure se non ebbe corso funesto l'iniqua istituzione della «Camera ardente» a fianco dei parlamenti d'Aix e di Torino, voluta da Enrico II, dominato dalla sua amante Diana di Poitiers.

Egli, nel novembre 1549, riesumava alcuni editti del suo padre che non avevano avuto appieno corso e invitava i tribunali civili e ecclesiastici ad intendersi e ad aiutarsi a vicenda per un'opera tanto encomiabile, quale l'estirpazione dell'eresia. L'effetto ne fu sentito nelle Valli, mediante citazioni a comparire, a Torino, davanti all'inquisitore generale Tommaso Giacomelli, significate ad alcuni sindaci collo scopo palese di iniziare processi, dopo udite le loro risposte che ben sapevano non potevano essere altre che quelle tante volte ripetute, cioè: «Che volevano vivere cristianamente secondo la Parola di Dio». Cominciate le vessazioni, abituali preludi di crudeli persecuzioni, i Valdesi ebbero l'ingenuità di ricorrere al re, che fece loro rispondere che: «Egli non bruciava i luterani in tutto il suo reame di Francia per farne un serbatoio nelle Alpi».

Oltrepasserebbe di troppo i limiti di questo studio se dovessimo riferire circa i numerosi processi fatti a singoli individui o a intere famiglie in quel giro d'anni, sia nelle Valli che in molte città e borghi del Piemonte, dove antichi nuclei di Valdesi, risvegliati ad una più aperta testimonianza, o ancora nuovi aderenti alla fede riformata erano stanziati. Di quest'ultime località diamo un elenco molto incompleto, ma sufficiente a fare comprendere la grande estensione raggiunta dall'evangelismo italiano: Acceglio, Alba, Aosta, Asti, Avigliana, Bardonecchia, Bibiana, Biella, Bricherasio, Borgo S. Dalmazzo, Busca, Campiglione, Caraglio, Cardè, Carignano, Carmagnola, Casale, Cavour, Cesana, Cherasco, Chieri, Chiomonte, Chivasso, Cortemiglia, Crescentino, Cuneo, Demonte, Dronero, Exilles, Fenile, Fossano, Garzigliana, Ivrea, Mattie, Meana, Moncalieri, Moncalvo, Mondovì, Nizza, Oulx, Paesana, Pancalieri, Peverano, Pigna, Pinerolo, Poirino, Praviglielmo, Racco-

nigi, Revello, Saluzzo, Savigliano, Sospello, Susa, Tenda, Torino, Verzuolo, Vigone, Villafaletto, Villafranca, Villanova d'Asti, ecc., ecc.

Se a questa lista, assai sommaria, si aggiungessero i molti luoghi nel rimanente d'Italia, ove la Riforma ebbe ferventi seguaci, appartenenti alle varie classi sociali, si vedrebbe quale errata premessa sia quella di tanti scrittori cattolici-romani: che la Riforma in Italia non poteva attecchire perchè i suoi principii e il suo culto sono troppo contrastanti all'indole del popolo nostro. Il numero e il nome delle vittime dell'intolleranza romana provano il contrario. Se il papato si fosse limitato a opporre insegnamento a insegnamento, predicazione a predicazione, mezza Italia sarebbe stata evangelica; ma la Chiesa romana non ha mai creduto al successo della libera discussione, ci voleva la violenza sterminatrice per soffocare la voce degli evangelici e distruggerne il seme. Parli a nome di Roma Vaticana il pontefice *Pio IV*, allorquando ebbe a scrivere al duca Emanuele Filiberto: « Non esservi speranza di convertire gli eretici pertinaci; che mai v'era memoria di profitto fatto con la moderazione, ma bene l'esperienza avere insegnato unico rimedio essere la forza della giustizia e le armi ». Furono, dunque, i bandi, le carceri, le torture, i roghi che impedirono agl'Italiani di beneficare della Riforma religiosa e non mai li ostacolò il loro carattere, aperto all'investigazione e sensibile alle verità del Vangelo quanto quello d'altri popoli, che l'accolsero per la loro maggior ventura.

L'assunzione al pontificato del fanatico Carafa, instauratore del S. Ufficio, col nome di Paolo IV (maggio 1555) assistito dal cardinale Alessandrino Michele Ghisleri, di poi papa Pio V, dava un nuovo impulso alle ricerche inquisitoriali, che furono condotte spietatamente in mezzo al clero e al laicato, intaccati su larga scala d'eresia. Si cominciò col provvedere di sacerdoti quelle chiese dei centri più importanti delle Valli che erano state desertate dal clero romano e si ingiunse agli abitanti di fare atto di presenza alla messa, di che si rifiutarono. Ormai non volevano più tornare indietro, nè simulare, ma fu giocoforza di usare prudenza, consigliata dagli stessi dirigenti, poichè, come spiega *Gilles:* « Affine di non irritare senza grande necessità coloro che sapevano non aspettare che l'occasione e la comodità di fare loro del male, avevano deciso di fare i loro esercizi di religione colla minore apparenza e chiasso che si potrebbe ». Non fu questa che una breve sosta nell'irrompente attestarsi d'una fede ritemprata e divampante.

Fino allora le adunanze religiose erano state tenute nelle case private, in cortili chiusi, ovvero, se all'aperto, di notte, fuori dell'abitato in località recondite, protette dal folto degli alberi; ma, ecco, che l'ac-

correre in Angrogna, da varie località montane e dal piano, di numerosi uditori curiosi di udire la Parola di Dio, spinse il maestro provenzale Giovanni di Broc ad arringare pubblicamente un forte gruppo congregatosi vicino al tempio cattolico di S. Lorenzo. Si imponeva, in modo urgente, la necessità di provvedere locali adatti e rispondenti per accogliere i numerosi uditori della Parola di Dio, sia per garantire maggiore comodità e raccoglimento, sia per offrire riparo alle intemperie a cui erano esposti all'aperto. Vennero quindi edificati i primi templi, in quell'anno 1555, a S. Lorenzo d'Angrogna e al Serre, edifici d'una semplicità e rusticità somma, senza pretese artistiche di sorta perchè non eretti con fini liturgici e quali coefficenti di elevazione cultuale, ma unicamente qual asilo per i corpi, mentre il vero magnifico tempio, gradito a Dio, si rinveniva nell'anima di ogni adoratore. In quello stesso anno furono costruiti il tempio del Ciabas per quei di S. Giovanni e quello dei Coppieri per i Torresi. Simili locali vennero provveduti man mano in varie altre località, sempre nel 1555, o nel successivo 1556.

Questo fatto, in un col provvedimento più sopra riferito di collocare a posto fisso i pastori, fece sì che fin da quell'epoca si delineano già i varî raggruppamenti di fedeli che formeranno le future parrocchie di: Angrogna, S. Giovanni, La Torre, Rorà, Villaro, Bobbio, Roccapiatta, S. Germano, Pinasca, Perosa, Villasecca, Maniglia, Prali. Intanto erano giunti alle Valli nuovi valorosi banditori dell'Evangelo, come il Vernou, che recatosi poi a cercare collaboratori e libri in Isvizzera, nel ritorno, con quattro colleghi, suggellò sul rogo, a Chambéry, l'incrollabile sua fede.

Altro valoroso, condotto da Giglio dei Gilli, fu Stefano Noël, il di cui ministerio s'addimostrò d'intensa efficacia e molta benedizione. Basti il citare un brano della seguente lettera di *Sulzer* a Marbach (26 giugno 1556): « Notizie ognor più liete ci vengono dalle Valli... La Cena è stata celebrata pubblicamente a Angrogna col concorso di almeno 6000 persone. Le prediche sono frequentate da gente che vi accorre anche da undici miglia di distanza, tanta è la sete della dottrina della salvezza ». E *Domenico Vignaux*, mandato, alla sua volta, dai Riformatori a spendersi per l'opera evangelistica nelle Valli, scrive ai ministri di Ginevra le sue impressioni in una lettera datata « ex Alpibus sacris », di cui stralciamo poche righe: « Questa gente differisce da quasi tutti, tanto per pietà quanto per costumi. Essi sono di rara semplicità e docilità. E difficilmente si potranno trovare, come qui, degli uomini mutati in agnelli, cosicchè sin dal mio arrivo mi sono sentito trasportato in un altro mondo. E se poteste vedere di che zelo ardano

di sentire la Parola di Dio! Da quali distanze e per quali strade scabrose concorrono dovunque alla predica!».

Non è lontanamente da supporre che gli occhi di lince dei bracchi inquisitoriali non avessero veduto quel rifiorimento, foriero di larga messe, della pietà evangelica. Conveniva correre ai ripari. Già li 20 dicembre 1555 il Parlamento di Torino decideva di mandare uno dei suoi presidenti, il San Giuliano, e un consigliere, il Della Chiesa, a fare minuta inchiesta sui luoghi, informandosi specialmente dei predicatori venuti dal di fuori; dovranno istruire processi, con inventario di beni, fare minacce di sequestri e proibizione assoluta al popolo d'accogliere altri ministri, se non quelli mandati dall'arcivescovo o dai suoi coadjutori. Naturalmente ai delatori veniva promesso il segreto sui loro nomi, un terzo dei beni confiscati, e, qualora avessero aderito un tempo all'eresia, l'impunità. Fu inoltre incaricato il senatore Curbis, con un battaglione di fanteria e della cavalleria, di saccheggiare Angrogna, radendo altresì al suolo i templi.

La deliberazione non ebbe corso immediato; senza darne le ragioni e il come, *Lentolo* dice che «fu impedita». L'inchiesta però venne proseguita nell'aprile 1556, ma i Valdesi avendo protestata la loro obbedienza al sovrano per le cose terrene, salva restando l'ubbidienza a Dio, e avendo preparata una esposizione della loro fede da sottoporre al re, il Parlamento gliela fece recapitare, per mezzo degli stessi commissari, per cui alle Valli si ebbero alcuni mesi di requie.

Purtroppo già li 27 novembre 1556 Enrico II pubblicava un nuovo editto, che s'appellava ai precedenti che dovevano essere messi in pieno vigore a danno dei Valdesi: il Parlamento di Torino dovrà esigere che gli vengano dati nelle mani i ministri, i maestri di scuola e chiunque dommatizzi; non si accoglieranno più oltre pastori da Ginevra; non terranno assemblee religiose e senza eccezioni si conformeranno agli insegnamenti della chiesa romana, frequentandone le funzioni.

Nel marzo 1557 i commissari, reduci ormai da Parigi, si presentarono in Val Luserna, con la condanna della suddetta dichiarazione di fede ed esigendo che gl'abitanti si conformassero all'editto reale. Chiesero che si mandassero, a Torino, quattro ministri, un maestro e quaranta capi famiglia. I Valdesi mandarono invece, — e ben si comprende il perchè, — una risposta scritta. Intanto i Cantoni protestanti svizzeri, la città libera di Strasburgo, il Conte di Montbéliard, l'Elettore Palatino, il Duca di Württemberg disposero perchè ambasciate fossero inviate presso al re di Francia per perorare la causa dei Valdesi; nel frattempo Berna spediva al governatore Brissac, in Piemonte, un mes-

saggio con preghiera di sospendere l'esecuzione dell'editto fin dopo l'esito delle deputazioni suddette.

Furono cagione di relativa quiete pei Valdesi le nuove imprese guerresche galliche, fra cui l'assedio di Cuneo, che distoglievano da loro l'attenzione dei regnanti e dei capi. Essi più arditamente che mai palesavano i loro convincimenti religiosi; ministri e popolo si mostravano decisi e pronti a soffrire ogni cosa, fino al rogo, per amore di Cristo, solo re delle anime loro. Rispondevano per tal modo degnamente all'aspettazione nutrita dai loro fedeli amici Farel, Viret, Calvino e altri Riformatori che non cessavano di dimostrare il loro interesse per essi, patrocinando la loro causa presso i Principi e i Parlamenti, fornendoli di pastori zelanti e di libri religiosi.

Però i signorotti viciniori e la fratería della regione non cessavano di preparare imboscate e di inquietarli in vario modo, valendosi della bolla di Paolo IV del 27 aprile 1557 sull'obbligo dell'Inquisizione.

La calunnia che i Valdesi avessero cacciati i preti cattolici dal loro territorio sollevava contro di essi l'astio dei romanisti, in patria e all'estero, tanto che *Teodoro di Beza* interviene con una chiara e vibrante difesa, in cui dimostra che la più parte dei titolari delle chiese cattoliche non risiedevano « in loco », che altri vedendo di non potere sostenere la controversia coi ministri evanglici s'erano di propria volontà allontanati.

Arresti isolati, processi e esecuzioni avvenivano del continuo, in vari luoghi. Ricordisi, fra i molti, il triste caso del valoroso pastore di S. Giovanni Gioffredo Varaglia (Varaille), arrestato li 17 novembre 1557 a Barge, di ritorno da una disputa religiosa a Busca, e arso li 29 marzo 1558 in Piazza Castello a Torino.

Continuavano pure le scorrerie dei signorotti, come ad esempio quelle dei fratelli Truccetti di Perrero, e i sequestri di persone, specialmente dei ministri, presi in agguati, che a stento venivano riscossi dalle mani dei loro rapitori per opera dei loro parrocchiani.

Un avvenimento di primaria importanza si produceva li 3 aprile 1559 colla pace firmata a Cateau Cambrésis tra i monarchi di Francia, di Spagna e il duca di Savoja. Vuolsi, purtroppo, e i fatti lo confermarono, che un patto segreto li vincolasse a estirpare l'eresia dai loro Stati.

Per vero, il Duca già li 12 agosto 1559 rispondeva alle sollecitazioni avute a nome del Papa, dal suo ambasciatore a Roma, il conte di Collegno, che appena giunto a Nizza provvederà « ad estirpare le persone di mala opinione per fare cosa grata a Dio glorioso e a quella Santa Sede ».

Emanuele Filiberto riprendeva il possesso del suo Ducato, dopo essere stato, come suo padre, in certo qual modo confinato a Vercelli, ma il re di Francia voleva ancora tenersi le vie aperte in Piemonte, per cui si riserbava alcune fortezze, fra cui Torino, e la città di Pinerolo colla Valle di Perosa. I Valdesi che s'erano rallegrati del reintegramento nei suoi Stati del vincitore di S. Quintino, ne sperimentarono tosto le non certo benevoli intenzioni a loro riguardo.

A. Pascal caratterizza, in poche parole, il periodo che s'apriva per loro: « Crociate valdesi, roghi, perquisizioni, confische di beni, condanne al carcere e alle galere, riempiono, quasi senza interruzione i primi anni del dominio di Em. Filiberto (1559-1562) ».

Dopo un primo editto delli 29 dicembre 1559 per il ristabilimento della fede cattolica, un secondo delli 15 febbraio 1560, da Nizza, vieta il recarsi a udire predicazioni nelle Valli e nomina una Commissione esecutiva di dette inibizioni nelle persone di Filippo di Savoja conte di Racconigi, Giorgio Costa conte della Trinità, il preposto di giustizia senatore Curbis, fiancheggiati da Tommaso Giacomelli, inquisitore della fede, che Lentolo definisce: « mostro horrendo ».

Ma prima di riferire brevemente sulle gesta di costoro, sarà utile che si esponga quale fosse in quel momento l'espansione del movimento valdese e la nuova vitalità che dal sinodo di Cianforan (1532) caratterizzava la fedele testimonianza di quel popolo. Lo dirà il brano seguente che togliamo da una lettera del medico *Alosianus di Busca* (13 aprile 1559) indirizzata ai Principi protestanti, riuniti alla dieta di Augusta: « Nelle Valli della provincia di Piemonte e nei monti, ove senza timore dei nemici di Cristo, rigettate ed abolite tutte le tradizioni profane e le bestemmie dei Papisti, si annunzia puramente il sacro Evangelo del Salvatore nostro... vi predicano apertamente trenta ministri delle chiese di Dio, senza timore dei nemici di Cristo, la Parola di Dio spoglia di ogni belletto, ed amministrano le altre cose che sono necessarie nella chiesa di Cristo, ove sono circa quarantamila fedeli...

« E ben possiamo promettervi, riguardo a questa provincia, che se non fosse il pericolo di persecuzione, quasi tutti accetterebbero e professerebbero la Parola di Dio... ».

Quest'ultime parole, a conforto e comprova anche di quanto più sopra s'è osservato, già, in merito, dovrebbero frenare la lingua e la penna ai frettolosi assertori che l'evangelismo non risponde nè risponderà mai ai bisogni religiosi degl'Italiani in particolare e dei popoli latini in generale.

I commissari sunnominati cominciarono le loro battute nel piano per salire poi ai monti, tattica codesta ripetutasi sempre; ma andando oltre

alla lettera dell'editto ducale, che comminava solo multe pecuniarie pei trasgressori la prima volta e la galera perpetua per la seconda, si dettero, per mezzo dei loro birri e arcieri, a vere incursioni repressive, arrestando arbitrariamente e con sommario giudizio o senza, torturando, ammazzando, bruciando quanti capitavano nelle loro mani e, va da sè, facendo gran bottino. Invano i Valdesi mandarono ricorsi e petizioni, a Nizza, al Duca e alla Duchessa Margherita, incline a tolleranza, non solo, ma favorevole ai Riformati. Il Duca, circondato da consiglieri avversi ai Valdesi, ovvero non voleva accogliere le loro lagnanze, neppure leggerle, ovvero, quando si trattava d'una esposizione dei loro principii, la trasmetteva al Papa per un suo parere. Puossi essere sicuri che Pio IV condannava in blocco la loro dichiarazione di fede e incitava il Duca a agire con braccio forte. D'altronde, non aveva Emanuele Filiberto assicurato al Pontefice che egli voleva « fare cosa grata a Sua Santità e alla S. Sede », e ciò perchè sperava appoggi e denari, per le sue mire e imprese politiche ?

Intento a reprimere l'eresia nei suoi Stati, il Duca, dopo firmato l'editto delli 16 settembre 1560, che spingeva i vescovi di Nizza, Glandeves e Ventimiglia a sradicare gli eretici dai territori loro giurisdizionali, se ne partì colla sua corte, soffermandosi in alcune città piemontesi e giunto a Fossano preparò la spedizione contro le Valli, istigato dal Nunzio papale, dal gesuita Possevino e da G. Bigliore dei conti di Luserna.

Li 13 ottobre, da Mondovì, un decreto ducale assegnava Giorgio Costa della Trinità a capo della crudele impresa.

Non è il caso di riferire minutamente le fasi di quei sette mesi di crociata accanita, con ripetuti attacchi, assedi ed incursioni. Non era più guerra, ma caccia all'uomo ; per cui tutti i mezzi i più sleali, i più perfidi, erano messi in opera. Le corrispondenze del Conte al Duca, durante quel periodo, che avrebbero dovuto essere bollettini di guerra vittoriosa sono invece un meschino piagnisteo contro l'asprezza dei monti, la rigidità dell'inverno, la neve, l'aiuto che i Valdesi ricevono dai loro fratelli del Delfinato e del Pragelato, la mancanza di scudi (nota questa che risona in ogni lettera) l'insufficenza dei soldati... e allora ? — Bisogna isolare quella gente sulle cime nevose dei loro monti, affamarli, lusingarli con promesse, che naturalmente non si manterrebbero, proporre forti premi per le catture ; che se saranno vecchi si appiccheranno al primo albero incontrato, se uomini validi verranno condannati al remo nelle galee, se donne o fanciulli saranno venduti schiavi sul mercato di Genova ; intanto si taglino viti e castagni, si

faccia il deserto attorno ad essi, di modo che nessuno per dieci anni almeno possa valersi dei prodotti del suolo per campare.

Qui sorge una delicata quistione nei riguardi dei Valdesi: Di fronte a sì feroce intolleranza, tradottasi in sì fiere persecuzioni, era loro lecito, cristianamente parlando, di impugnare le armi per la loro difesa? La domanda s'impose prima alla loro coscienza. La loro confessione detta del 1120 (verosimilmente del 1530) conteneva nel suo ultimo articolo: « Noi dobbiamo al potere secolare sommessione, ubbidienza, rispetto, diligenza e legali imposte ». Nel raduno, più che sinodo si possa chiamare, dell'i 2 febbraio 1561, quando ferveva la tremenda crociata del conte della Trinità, i conduttori e principali della Chiesa, dopo avere rinnovato fra di loro il patto infrangibile d'unione, stabilirono un regolamento per la giusta difesa: « ...non provocare mai l'avversario senza necessità, usando moderatamente delle vittorie che piacerebbe a Dio di concedere loro, risparmiando il sangue umano per quanto lo potrebbe permettere una difesa necessaria; astenersi da tutti gli eccessi e scandali, facendo in ogni cosa conoscere la giustizia della causa che si difendeva ».

I Valdesi, pieni di rispetto e d'attaccamento al loro sovrano, desiderosi di rendere l'onore dovuto all'autorità costituita, non potendo andare contro alla loro coscienza e ubbidire al sire della terra piuttosto che al Signore del cielo e della terra, dovevano essi passivamente lasciare sgozzare sotto i loro occhi, come pecore da macello, le loro donne e i loro figliuoli? Più ancora che vedere uccidere i loro corpi, dovevano essi assistere, mano in mano, allo strazio che prima ne veniva fatto?

Pazientarono, soffrirono, piansero, pregarono, molto pregarono; consultarono i fratelli Riformatori, che con Calvino, pel primo, li esortarono alla passività, ma quando s'accorsero che l'ora del finale sterminio era vicina, che l'Israele delle Alpi stava per essere cancellato dal novero dei popoli della terra, allora ad imitazione di Israello antico si difesero e lottarono eroicamente.

I Valdesi non presero le armi per fazioni politiche, per conquiste territoriali, per avidità di beni e di ricchezze altrui, essi combatterono pel più alto e più puro ideale umano: l'intangibilità della coscienza nel professare una fede religiosa, per loro più preziosa della vita. Quel che le numerose petizioni, suppliche, deputazioni non avevano potuto ottenere, la vittoriosa resistenza armata dei Valdesi riescì a strappare al monarca!

Li 5 giugno 1561 la pace veniva firmata a Cavour. Vi si erano adoperati Margherita di Francia e lo stesso conte Filippo di Racconigi,

che tutto a lungo aveva cercato d'interporsi tra i Valdesi e il Duca. Con esso trattato di pace, migliorato di poi in alcuni punti per l'intromissione del pastore Stefano Noël, che trovò appoggio presso la Duchessa, veniva riconosciuta la libertà di coscienza e di culto ai Valdesi, in limiti determinati, la restituzione dei prigionieri e l'esenzione delle indennità di guerra. Vietato rimaneva ogni forma di proselitismo.

Sebbene in modo incompleto, malgrado le molte limitazioni e restrizioni, pure un Principe Sabaudo, in pieno XVI° secolo, riconosceva la libertà di coscienza e di culto, con quanto dispetto della corte di Roma, che non mancò di esternarlo, ognuno lo comprende.

Mentre così si comportava in Piemonte Emanuele Filiberto, Filippo II di Spagna, uno dei tre firmatari della pace di Cateau Cambrésis, annientava le fiorenti colonie valdesi di Calabria e di Puglia; appena pochi profughi riescendo a sfuggire lo sterminio e a ridursi nelle Valli del Piemonte o in Isvizzera.

Gli anni 1560-61 furono per i Valdesi uno fra i più critici momenti della loro storia: per poco la lampada tornava ad essere posta sotto al moggio. Infatti nei mesi di dicembre e di gennaio, lo spergiuro conte della Trinità aveva ottenuto che i Valdesi consegnassero le armi, spedissero 34 deputati a Vercelli affin di chiedere un armistizio, che mandassero via i loro pastori, per lo più d'oltr'Alpi, che versassero 8000 scudi per le spese di guerra, pretendendone poi altri 6000, che lasciassero preti e frati recarsi fra loro e ne ascoltassero le predicazioni, infine che almeno esternamente mostrassero di attendere alla messa. Fu un'ora tenebrosa, per quei poveri montanari rintanati nei loro impervi dirupi ricoperti di neve e di ghiaccio, privi di tutto, affamati, minacciati da ogni parte, non ricevendo notizie dei loro deputati presso il Duca, premurati di fare atto d'ubbidienza al loro sovrano... La tentazione era tremenda: tornare indietro, dissimulare, aspettando tempi migliori. Iddio nol permise! Tornati i 34, — che erano stati trattenuti a lungo prigioni e costretti, infine, ad una ignominiosa abiura, in presenza della Corte, e ad atti di abietto ossequio davanti al nunzio pontificio, monsignor Bacod, — essi aprirono gli occhi ai loro mandanti sulle prave intenzioni dei loro avversari, che non offrivano altra alternativa che: o abiurare, o esulare, o morire. Esulare con le famiglie era impossibile in quella stagione, i valichi alpini essendo chiusi; abiurare non lo farebbero mai, finchè liberi; morire sì, ma onoratamente difendendosi. Il soccorso dei correligionari arrivava; rincorati, colle palme rivolte al cielo e rimanendo tutti uniti, essi, li 29 gennaio 1561, al Podio di Bobbio, giurarono: « Non consentiremo giammai alla religione del Papa, anzi persevereremo tutti fino alla fine nella nostra

vera e antica religione secondo la Parola di Dio». La fede evangelica dei Valdesi era salva e nessun sforzo umano potrà più sradicarla dal suolo d'Italia. Sono temprati ormai a prova di fuoco, l'anima loro adamantina non si piegherà; il giuro è fatto e sarà mantenuto durante tre secoli ancora di lotte, crociate, persecuzioni... Più saldi delle rocce dei loro monti, l'editto di emancipazione del 1848 li troverà ancora fedeli a quella stessa Parola di Dio, a cui vollero conformare la loro vita e per amore della quale, già nel 1184, venivano segnalati quali eretici, degni di scomunica.

Quest'amore e fedeltà alla Parola di Dio non l'ebbero inculcato dalla Riforma, che, convien riconoscerlo, li aiutò a meglio comprenderla e a liberarsi di certi litteralismi che li avevano indotti a conformarsi esternamente a pratiche cattoliche, a cui però non attribuivano la stessa portata, nè lo stesso significato.

Rincrescevoli compromessi, sì, ma che non possono oscurare la vera intima credenza di quei Valdesi primitivi, che la Riforma non creò, ma concorse a rendere sempre più nettamente professata. Lo storico della Confederazione Svizzera, *Johannes Dierauer*, ricordando l'incontro di Farel coi Valdesi, scrive: « Le credenze dei Valdesi del Piemonte li collocavano interamente sul terreno della Riforma ». Essi curarono innanzi e sopra tutto di menare una vita buona e santa, secondo i dettami della Parola di Dio; non si diedero a specolazioni teologiche nè a formulare dommi. Si può dire che prima dei loro contatti coi Riformatori non estesero mai vere e proprie confessioni di fede, bastando loro di riferirsene al simbolo o credo apostolico.

Gilles dice: « I nostri padri hanno sempre avuta maggior cura di fare bene in ogni maniera che di scrivere ». Le loro prime formulazioni, dopo il sinodo di Cianforan, sono evidentemente informate al pensiero dei Riformatori, su parecchi punti. Questo pensiero si rinvenirà nella organizzazione ecclesiastica e nella disciplina che man mano verranno adottando e lo si comprende, tenendo presente il numero sempre maggiore di pastori francesi e svizzeri che nei primordii prendevano prevalentemente il posto dei Barba, istituzione che nel corso del XVI° secolo viene a termine.

I raduni dei Barba e dei principali per dibattere gl'interessi del popolo valdese, che fino al 1532 avevano luogo più o meno regolarmente ogni anno e in convocazioni straordinarie quando lo richiedevano le circostanze, presero carattere di sinodi propriamente detti da quella data, ma non si riunirono con qualche regolarità che dopo la pace di Cavour. E' ben vero che si è voluto chiamare costituente un'assemblea radunata nel 1558, che deliberava doversi convocare due volte all'anno

i sinodi, a maggio e a settembre, ma in realtà non si possono chiamare tali che i sinodi 1563-64.

Quello che riavvicinò tosto i Valdesi ai Riformati, non lo si può negare, fu la comune opposizione alle prevaricazioni del Papato e agli abusi del suo clero ; opposizione comune a tutte le sette del Medio Evo. Non a torto il *Trœltsch* osserva che anche il Valdismo « scorgeva nella Riforma lo svolgimento del proprio programma, nelle sue vittorie la possibilità d'una formazione antigerarchica e pienamente laica della comunità ». Sta bene, ma più che opposizione a Roma e alle sue gerarchie c'era la devozione a Dio, che i Valdesi volevano servire sempre più fedelmente, in conformità alla Sua Parola. La forza del Valdismo non era riposta, sopra tutto, in corrette formule di principî religiosi, in ineccepibili simboli di fede, bensì nella cotidiana pratica d'una vita buona e santa, ne è prova il fatto che gli stessi avversari, vedendoli invincibili con la violenza e colle tribolazioni, per bocca di eminenti personaggi, interrogati dal duca Emanuele Filiberto, dichiaravano che per fronteggiare l'eresia conveniva altresì reclutare un clero dotato « di scientia, di buoni esempi et buona coscientia et che loro medemj tutto l'anno debbano dichiarare ai loro populi la vita et verità christiana come sono Vangelj et Epistole di S. Paolo... ne siano le prediche di cose segrete ma solo christiane, pie et dichiarative del Vangelo et Epistole di Paolo... » (così scriveva il cancelliere *N. Balbo*). E non è da stupire che il vescovo *Sadoleto* (di poi cardinale) nell'udire dei tremendi massacri di Provenza se ne sdegnasse e prorompesse nell'esclamazione : « Quella gente è migliore di noi ! »

Jacques Bénigne Bossuet, uno degli ispiratori della revoca dell'editto di Nantes, giunge a tanto, non potendo annullare le numerose testimonianze di cattolici-romani, circa la virtuosa condotta dei Valdesi e la loro paziente costanza nel martirio, da affermare che ciò faceva parte della seduzione di costoro, frutto dell'opera del demonio !

Un carattere distintivo e singolarissimo del movimento valdese sta nel fatto che nè nella sua origine nè nel suo susseguente sviluppo esso ebbe coefficenti politici, sociali, economici che lo favorirono, ma sorse e si resse per esclusiva eccellenza e vigoría del principio che l'ispirava : l'indefettibile attaccamento alla Parola di Dio. Anche allorquando dal sinodo di Cianforan s'affermò più arditamente, sapendo d'incontrare le ire di pontefici, di regnanti, di signorie, non ebbe altro braccio umano fuori del proprio a sostenerlo e difenderlo, che quello del Dio e Padre di Gesù Cristo, nel quale riponeva ogni sua aspettazione. — Il breve governatorato di Gauchier Farel fu una tregua, non un consoli-

damento pel Valdismo. — La Riforma religiosa, fuori d'Italia, è risaputo, ebbe ad avvantaggiarsi di lotte nazionali, di rivalità politiche, di fazioni e di partiti, di contrasti d'interessi, di agitazioni sociali che le arrecarono, in gran diversità di misura e di maniera, appoggi e protezioni del così detto braccio secolare, non che, in alcuni casi, l'aperto schieramento di Potentati che d'autorità l'imposero ai loro sudditi. I Valdesi all'opposto, soli, pochi di numero, privi di mezzi e d'influenze, ebbero i loro Principi sfavorevoli, se non sempre ostili, e troppo spesso esecutori di bandi crudeli di persecuzione, voluti da Roma papale, spesso imposti loro da prepotenti coronati vicini. Esempio raro, e quasi vorremmo dire unico nella storia, i Valdesi non tradirono mai la fedeltà ai loro Principi, cui rimasero sempre devoti e sottomessi, salva la loro libertà di coscienza e di culto.

L'abbate *Luigi Anelli* così s'esprime nei suoi « *Riformatori del XVI° secolo* » : « I Valdesi piuttosto che rispondere alle persecuzioni con odii, sdegni, vendette, errar per monti, ascondersi nelle selve e all'uopo proteggere i fratelli, delle stesse avversità farsi sprone per affrontare la morte ».

La resistenza ci fu, in seguito. Ci doveva essere. Dio la permise di fronte ai tradimenti, agl'inganni, alle perfidie, alle inaudite violenze. Allora la coscienza valdese mise le armi nelle mani degl'eroici figli delle Alpi, che combatterono « pro aris et focis » e non da ribelli contro il sovrano, che doveva essere il naturale protettore dei proprî sudditi.

La sopravvivenza del movimento valdese e la sua rifioritura, dopo il sinodo di Cianforan, sono anzitutto dovute al provvido intervento divino a suo favore. Sono in seguito il maggior attestato che dare si possa alla potenza trionfatrice della coscienza evangelica, che nessuna forza umana riesce a coartare e a soffocare.

ARTURO MUSTON.

BIBLIOGRAFIA.

Girolamo Miolo in Boll. St. Vald., N. 17 — *Scipione Lentolo:* Hist. delle grandi e crudeli persecutioni... (1559-1566) — *Pierre Gilles:* Hist. eccl. des Egl. Vaud. — *Antoine Monastier:* Hist. de l'Egl. Vaud. — *Alexis Muston:* Israël des Alpes — *Alexandre Bérard:* Les Vaudois — *Emile Comba:* Hist. des Vaud.; La campagna del conte della Trinità, Boll. St. Vald., N. 21-22; Relaz. originale del sinodo 1532, Riv. Crist. 1876 — *Giovanni Jalla:* Ministère et organisation ecclésiastique... Boll. Stor. Vald., N. 14 e 16; Synodes Vaudois, Id., N. 20; Storia Riforma in Piemonte; Farel et les Vaud. du Piém. — *Teofilo Gay:* Hist. des Vaud.; Esquisse id. — *Pietro Rivoire:* Doc. persec. 1560-61, in Boll. St. Vald., N. 10; Stor. Signori di Luserna (parte II), id., N. 13 — *Arturo Pascal:* Visite pastorali... (XVI^o^), Boll. St. Vald., N. 30; La lotta contro la Riforma in Piemonte (1559-1580), Boll. St. Vald., N. 53. — *A. L. Herminjard:* Correspondance des Réformateurs, vol. II e III — *Encyclopédie Lichtemberger:* Articles sur Olivétan par *O. Douen;* sur Froment par *A. Roget:* sur Farel par *H. Heyer,* vol. IX, V, IV. — *Alberto Revel:* I Simboli della Chiesa Valdese in Riv. Crist. anni 1877-78 — *J. Michelet:* Histoire de France, tome X — *H. Martin:* Hist. de France, tome VIII — *Johannes Dierauer:* Hist. de la Confédération Suisse, vol. III — *L. Cappelletti:* Storia d'Italia, vol. II — *Enciclopedia ecclesiastica:* Art. I Valdesi di *D. Bart. Ambrosi,* vol. VII — *Luigi Anelli:* Stor. della Rif., vol. II; I Riformatori del XVI° secolo, vol. II — *G. Volpe:* Movimenti religiosi e sette ereticali... — *Bianchi Giovini:* Stor. dei Papi, vol. VII — *J. B. Bossuet:* Hist. des variations des Eglises protestantes — *Carlo Patrucco:* Emanuele Filiberto, la lotta con i Valdesi.

IV.

La Bible d'Olivétan

LE SYNODE DE CHANFORAN ET LA BIBLE.

Tout réveil religieux est caractérisé par la faim et la soif de la Parole de Dieu. Valdo avait dépensé une partie de sa fortune pour la faire traduire et la mettre entre les mains du peuple.

Il en fut de même au 16me siècle.

Le premier livre, qui avait vu le jour lors de l'invention de l'imprimerie, quatre-vingts ans plus tôt, avait été la Bible, mais en latin. Des Bibles italiennes et françaises avaient eu cours à travers le Moyen Age, mais, écrites sur parchemin, elles étaient rares, coûteuses et d'une lecture difficile.

A Chanforan, les Barbes montrèrent aux Réformateurs les Bibles vaudoises qui servaient au Collège du Pradutour et dont leurs élèves, les futurs pasteurs, faisaient des copies. Mais, outre les raisons que dessus, elles étaient écrites dans un langage mélangé de français dauphinois, de provençal et de piémontais, et qui était désormais considéré comme un dialecte.

Que fallait-il faire ? Le temps n'était plus où le colporteur vaudois, après s'être assuré des dispositions de ceux qu'il visitait, tirait prudemment de sa robe de bure le précieux volume qu'il y tenait caché. Il fallait le répandre par milliers chez les foules qui l'attendaient, comme Luther et Mélanchthon faisaient en Allemagne.

On peut trouver étrange que les Barbes Vaudois, plusieurs desquels travaillaient en Italie, aient décidé d'imprimer la Bible en français. Voici quelques-unes des raisons qui nous semblent avoir pu les influencer.

Brucioli venait précisément de publier sa traduction italienne à Venise (1530-32).

Si les Vaudois étaient nombreux en Calabre, dans les Pouilles, en Piémont, leur nombre était probablement plus grand dans les vallées

de Pragela et d'Oulx, alors françaises, dans le Dauphiné, en Provence et dans mainte autre région de la France. Et, tandis que l'italien n'était pas compris dans ces pays, le français était très répandu en Italie depuis le passage et le séjour des armées de Charles VIII, Louis XII et François I.

Farel proposa au synode de faire une révision de la traduction du Nouveau Testament, de Lefèvre d'Etaples, récemment imprimée. Mais Lefèvre, réformateur timide et qui ignorait, d'ailleurs, l'hébreu et le grec, avait traduit du latin, dont le texte était à son tour corrompu et bien différent de celui de St-Jérôme.

Cette assemblée champêtre, réunie sous les châtaigniers de Chanforan, prit alors une décision qu'aurait hésité à prendre une réunion de savants réunis dans une Université ou une Faculté de théologie.

On résolut de publier une traduction nouvelle, tirée des originaux hébreu et grec.

On demanda quel en serait le coût.

Farel, qui avait déjà fait gémir la presse, essaya peut-être d'en donner une idée approximative. Il parla de cinq cents écus d'or. Nous verrons que cette somme fut loin de suffire.

Mais, qui se chargerait d'un travail aussi considérable, qui exigeait un grand savoir et beaucoup de temps disponible ? Farel, dans son enthousiasme, pensa un moment pouvoir s'y employer. Mais il avait sur les bras la Réformation de tout le pays romand et, par delà les frontières de la Suisse, il se sentait appelé à porter l'Evangile au Pays de Montbéliard et dans l'évêché de Metz, sans parler du Dauphiné, sa patrie. Il était, d'ailleurs, plus homme d'action que de cabinet.

On en parla à Olivétan, qu'on savait s'être toujours appliqué à l'étude des langues anciennes. Mais sa modestie l'empêcha d'accepter.

Le synode se sépara donc sans que cette décision si importante reçût un commencement d'exécution.

Farel ne revint jamais aux Vallées. Comme celles-ci sont situées sur la frontière du Dauphiné, il semble en avoir profité, ainsi que ses compagnons, pour faire une rapide visite à Gap, sa patrie. Il est généralement admis que c'est à cette occasion qu'il réussit à amener à l'Evangile ses frères, parmi lesquels Gauchier, qu'on verra agir aux Vallées avec la même fougue que son frère.

A la fin de septembre, les trois missionnaires arrivaient à Genève, où la Réforme naissante luttait contre les suppôts de l'évêque et seigneur. L'opposition que suscita leur prédication fut telle que le clergé provoqua un décret d'expulsion, leur enjoignant de quitter la ville, dans une heure, sous peine de mort.

Désormais, Farel va reprendre son activité dévorante, qui n'aura de terme qu'à sa mort, en 1565.

Mais s'il ne revit pas les Vallées, sa pensée en suivait de loin les vicissitudes.

Sa parole ardente avait laissé chez les montagnards une impression profonde, décisive et durable. A son tour il avait été saisi jusqu'au fond de l'âme par le spectacle de ces foules vibrantes de foi et prêtes à souffrir le martyre pour l'Evangile.

Aussi, en 1555, en leur envoyant son collègue, Hubert Artus, écrit-il son regret de ne pouvoir l'accompagner *inter eos quibus nescio an sit pares invenire,* « parmi ceux dont je ne sais si l'on peut trouver les pareils ».

Malgré son caractère ardent, il sera d'accord avec Calvin pour blâmer l'intention des Vaudois de résister par la force aux violences des ennemis de la foi. D'autre part, il se rendra à Berne, en 1557, pour obtenir l'intervention des Cantons protestants auprès du roi de France, dont les Vaudois étaient alors les sujets. Et il plaidera aussi leur cause devant la diète, réunie à Aarau, de même qu'à Strasbourg, à Montbéliard et auprès des princes du Palatinat, de Wurtemberg, de Hesse et de Saxe, provoquant l'envoi d'une ambassade à Paris, qui réussit à obtenir trois ans de répit pour leurs protégés.

Ses lettres signalent les progrès que l'Evangile faisait en Piémont, et ses efforts pour procurer des prédicateurs pour ces foules avides de vérité.

En 1561, les Vaudois sortirent de la lutte contre le comte de la Trinité, vainqueurs, mais plongés dans une extrême misère, les meilleures terres ayant été dévastées ou laissées en friche.

Ils envoyèrent un pasteur et un ancien pour obtenir du secours des Eglises sœurs.

Malgré ses 72 ans, Farel accepta de les accompagner jusqu'à Bâle ; et, bien qu'il y tombât malade, il poursuivit sur Stuttgart, Tubingue et d'autres villes d'Allemagne, d'où il rentra avec eux à Neuchâtel.

Ce dévouement fidèle mérite que sa mémoire demeure chère à tout cœur vaudois.

SAUNIER, OLIVÉTAN ET LA BIBLE.

Si le parti conservateur, les Barbes Daniel et Jean à leur tête, avait subi à Chanforan les décisions de la majorité, il comptait bien prendre sa revanche.

Aussi, les réformateurs partis, s'appliquèrent-ils à prendre à part les principaux, insistant sur ce que l'éclat donné aux assemblées publiques ferait naître une persécution, ce qui ne tarda pas, en effet. Puis les deux Barbes se rendirent en Bohême pour provoquer l'intervention de l'Université des Frères, comme si le synode les avait chargés de les consulter.

Ils revinrent munis d'une lettre, en date du 25 juin 1533, adressée par les Frères de Bohême et de Moravie aux Eglises Vaudoises, très dure à l'égard des prédicants romands (1).

Les relations des Vaudois avec les Eglises bohêmes et moraves avaient toujours été aussi intimes que le permettaient les évènements et la grande distance qui les séparait. Il fallait donc tenir compte de leur démarche. Cependant, pour enrayer cette campagne conservatrice à outrance, on dépêcha de nouveau en Suisse Gonin et Guido, pour en ramener les trois prédicateurs.

D'autre part, les échos du synode de Chanforan avaient excité l'animosité de leurs ennemis.

Les Vaudois de Paesana, et leurs adhérents du marquisat de Saluces, avaient montré un zèle et un courage nouveaux pour la propagation de l'Evangile. Le pape, dûment informé, avait écrit, le 8 novembre 1532, à l'Inquisiteur de Saluces avoir su depuis quelque temps que dans quelques lieux du marquisat pullulait l'hérésie luthérienne et vaudoise, à tel point que, sans un prompt remède, il était à craindre que les persuasions des hérétiques infectassent toujours plus les fidèles catholiques.

De son côté, Pierre de la Baume, évêque de Genève et abbé de Pignerol, demandait le secours du pouvoir ducal contre les progrès de l'hérésie aux Vallées. Ceci en 1533.

Dans ces conditions, le synode de cette année, au lieu d'être tenu à Chanforan, dut être convoqué loin des yeux d'Argus de l'ennemi. On choisit pour cela la Traversette, riant petit plateau caché, à 1700 mètres

---

(1) La copie de cette lettre, envoyée à Farel et conservée à Neuchâtel, a été publiée par Herminjard, « Correspondance des Réformateurs », III, p. 63.

d'altitude, dans les bois de sapins qui dominent les Guigou de Pral. On était tout près de la frontière, ce qui permettait aux Barbes du Dauphiné et de la Provence d'y intervenir en toute sûreté.

Comme l'hiver est précoce sur ces hauteurs, et dans le désir de répondre sans retard aux Frères de Bohême, la date fut anticipée. Le synode siégea du 15 au 18 août. Il confirma les décisions de Chanforan et rédigea, à l'adresse de ces Eglises sœurs, une lettre qui devait remettre les choses au point et effacer l'impression produite par le récit des Barbes Daniel et Jean. Ceux-ci, de dépit, renoncèrent au ministère, et il n'en est plus question (1).

Les conclusions votées et confirmées, toutes fondées sur la Ste-Ecriture, furent donc mises en exécution, sauf celle qui concernait le culte public, à cause de la persécution, qui se déchaîna bientôt violemment.

Les Barbes Martin et Guido n'avaient atteint qu'en partie le but de leur nouveau voyage en Suisse.

Farel avait repris son poste de combat à Morat et il ne crut pas pouvoir l'abandonner. Saunier était de nouveau à la tête de son église de Payerne ; néanmoins, il se remettait en route pour les Vallées, avec Olivétan. Ils partirent le 15 août, la veille de l'ouverture du synode. Celui-ci se sépara avant leur arrivée.

Ils trouvèrent encore plusieurs des délégués au synode, et deux Barbes anciens, Louis le vieux et Estève, qui se plaignirent que l'impression de la Bible ne fût pas acheminée et exprimèrent le désir que Saunier s'y donnât tout entier, d'accord avec l'imprimeur Pierre de Wingle. Les 500 écus d'or, votés à Chanforan, avaient été remis à Gonin pour hâter la chose.

La lettre ajoute : *Nous enseignons en secret les ministres et le peuple, qui nous écoute volontiers, et quelques-uns, dans l'unique but d'entendre la Parole de vérité, font deux jours de marche. Nous n'avons pas encore d'écoles publiques, mais nous les aurons bientôt.*

Entre temps, Saunier avait fait une visite à son pays natal. Il avait même poussé jusqu'à Avignon pour s'employer à la libération de J. Jacques Farel, emprisonné pour avoir, à Gap, *préconisé avec une rare imprudence la loi et secte valdeyse et leuthérienne.*

Rentré aux Vallées, Saunier y prolongea son séjour, aidé dans sa tâche par Antoine Fromment, qui y arriva en 1534.

Né à Mens, en Dauphiné, disciple de Farel, Fromment l'avait rejoint en 1529. Il venait d'être chassé de Genève quand il vint aux Vallées.

---

(1) Faut-il leur attribuer la publication de « l'Apologia verae doctrinae eorum qui appellantur Waldenses vel Picardi » ? Cette confession, traduite du bohémien en allemand, parut à Zurich en 1532. Une 2e édition vit le jour à Wittenberg avec une préface de Luther, une 3e en 1538, avec des additions. Comme elle était pleine de fautes, les Frères de Bohême rachetèrent tout ce qu'ils purent. Un exemplaire est conservé à la Bibliothèque Royale, à Turin.

LA TRADUCTION DE LA BIBLE.

Distraits par une tâche absorbante et par leur ministère itinérant, Farel et Saunier n'avaient pas maintenu leur promesse de s'occuper de la révision de la Bible de Lefèvre, qu'ils avaient pensé de publier avec le latin de la Vulgate en regard. Au contraire, ils devenaient de plus en plus favorables au projet d'avoir une traduction nouvelle d'après les originaux.

Tant eux que les Vaudois redoublèrent alors d'insistances auprès d'Olivétan pour qu'il se chargeât de ce travail. Ils triomphèrent enfin de sa modestie et de sa défiance de soi. « *Prié, sollicité, importuné et quasi adjuré, il se vit,* écrit-il, *contraint à entreprendre cette si grande charge* ».

A la fin de 1533, il avait fait venir de Suisse son bagage et ses livres. Quand il les eut reçus, il se mit à l'œuvre. Un an plus tard, il date la dédicace à l'Eglise : « *Des Alpes, ce douzième de février* 1535 » (1).

On s'est étonné qu'un tel ouvrage ait pu être fait en si peu de temps, et on a taxé Olivétan de présomption et de superficialité. C'est qu'on oublie que, dès 1528, il s'était appliqué, par goût personnel, à ce travail. Il dit, dans son *Apologie du translateur : Ayant jà longuement traîné ce joug tout seul, ai été contraint, entre ces montagnes et solitudes, user tant seulement des maîtres muets, c'est à dire livres* ».

Il avait à sa disposition les Bibles vaudoises manuscrites, dont la version est louée, pour sa fidélité, par les connaisseurs.

Mais Olivétan nous apprend qu'il s'est aussi servi de toutes les traductions qu'il a pu se procurer, et il parle de trois versions anciennes et modernes allemandes et de deux italiennes. Il comprend sans doute celles de Luther et de Brucioli, qui venaient de paraître. Reuss a constaté qu'il a aussi dû consulter la version syriaque, ainsi que le Targoum et les commentaires rabbiniques.

Tout en connaissant le grec, Olivétan s'était surtout appliqué à l'hébreu. Aussi est-ce dans l'Ancien Testament que son travail porte davantage la marque de l'originalité.

Certes, son français est archaïque. La plume alerte de Calvin n'avait pas encore donné à cette langue cette aisance et cette précision avec lesquelles il exprime les raisonnements les plus compliqués et il traite les sujets les plus difficiles à éclaircir.

---

(1) Nous pouvons nous l'imaginer installé au « Collège » du Pradutour, ou à la Maison des Barbes, à Prasuit.

Mais quel langage savoureux que celui d'Olivétan, et combien le français s'est appauvri en laissant tomber en désuétude maintes expressions, qui étaient alors d'un usage courant !

C'est à Olivétan que l'on doit le mot *l'Eternel* pour désigner *Celui qui est.* La critique n'a pas manqué de blâmer le choix de cette expression ; le temps a donné raison à Olivétan. *L'Eternel* est depuis longtemps entré victorieusement dans le langage religieux des protestants de langue française, ainsi que dans la traduction française du juif Cahen.

La dernière version italienne vient aussi de l'adopter.

Olivétan n'a pas été aussi heureux en mettant dans la bouche de Dieu, après qu'il eut créé Eve : *Elle sera appelée Hommace.* Ce terme, changé plus tard en Hommesse, vaut cependant la *Virago* de Lefèvre qui, lui aussi, avait cru devoir trouver une expression qui fût le vrai féminin d'*Homme,* dans Genèse II, 23.

Au reste, Olivétan a ressenti profondément les angoisses du traducteur, obligé à rendre la pensée de l'antique Orient acceptable aux oreilles modernes des peuples de l'Occident. Il s'en excuse en disant dans sa préface :

« Il est autant difficile de bien faire parler à l'éloquence hébraïcque et grecque le langage françois, que d'enseigner le doux rossignol à chanter le chant du corbeau enroué ».

Sa traduction du Nouveau Testament rappelle forcément celle de Lefèvre, qui venait de paraître sous une forme agréable et accessible à toutes les classes des lecteurs. L'ouvrage pressait ; pourquoi n'aurait-il pas mis à contribution le travail d'un homme pieux, instruit et maniant bien sa langue ?

D'autre part, il n'oubliait pas que Lefèvre, qui ignorait le grec, avait traduit du latin de la Vulgate, dont le texte était corrompu en maints passages. Aussi le corrigea-t-il scrupuleusement partout où cela lui parut nécessaire.

On a compté 23.500 corrections à la Bible, dite d'Anvers, et plus de 60.000 si on comprend les changements introduits dans le style. Olivétan n'a donc pas fait l'œuvre de simple copiste, comme on l'en a accusé.

La ressemblance entre les deux Bibles est, par contre, frappante dans les apocryphes, auxquels, en bon protestant, Olivétan n'attachait sans doute pas une grande importance.

Tels critiques superficiels affectent un suprême mépris en parlant de la traduction d'Olivétan, qu'ils n'ont peut-être jamais eue entre les mains.

Edouard Reuss, le savant théologien strasbourgeois, dont la compé-

tence est indéniable, a appelé son Ancien Testament *un véritable chef d'œuvre, eu égard aux ressources littéraires et philologiques de l'époque.*

On peut juger des difficultés matérielles, au milieu desquelles Olivétan dut accomplir son travail, par ces mots qu'il a ajoutés à son Epître à l'Eglise : *Je te eusse escrit plus amplement : mais tu voys icy le destroict ou je suis et de papier et d'autres choses.*

L'IMPRESSION DE LA BIBLE.

L'imprimeur Jean de Wingle, Picard d'origine, mais établi à Lyon, avait vu sortir de ses presses une trentaine d'ouvrages, de 1494 à 1513. Il fut probablement le père de *Pierre de Wingle*, dit Pirot Picard, qui commença, dès 1529, à publier des livres portant son nom.

Pierre épousa la fille de Claude Nourry, autre imprimeur lyonnais, ce qui l'aida à reprendre le commerce de son père, interrompu probablement par une mort prématurée.

Pierre adhéra aux croyances réformées, prêchées à Lyon dès 1524, et ne craignit pas d'imprimer en 1531 l'*Unio dissidentium*, publiée en Allemagne et condamnée par la Sorbonne. L'année suivante, il fut chassé de Lyon pour y avoir édité le Nouveau Testament en français. Le 17 octobre 1532, un mois après le synode de Chanforan, le Conseil de Berne lui donnait une lettre de recommandation pour celui de Genève, qui lui avait refusé d'ouvrir son imprimerie dans cette ville, à cause des motifs de son expulsion. Il déclara vouloir « *imprimer Testaments et aultres livres en françoys desmonstrant la vraye voye de salvation* ». Il est naturel qu'Olivétan, Picard lui aussi, et ses collègues, qui s'arrêtèrent à Genève en revenant des Vallées, aient pensé à se servir d'un homme capable, résolu et qui avait déjà souffert pour sa foi. Aussi avons-nous vu les Vaudois verser à Martin Gonin les 500 écus d'or *pour l'imprimeur*, afin que ses presses pussent bientôt entrer en activité.

Dans sa lettre, citée plus haut, Saunier recommandait l'envoi aux Vallées des meilleurs ouvrages français publiés par le libraire Pierre.

En février 1533, de Wingle se plaignait au Conseil de Genève que le procureur de l'évêque lui avait défendu d'imprimer et ordonné de vider la ville, et il demandait à faire paraître une Bible française. On le lui permit après de longs pourparlers, mais à condition de publier la traduction de Lefèvre telle quelle, sans rien ajouter ni retrancher, sous peine de la confiscation des exemplaires.

L'imprimeur se mit à l'œuvre, mais sans pouvoir l'achever. Car, fatigué des tracasseries incessantes auxquelles il était en butte, il quitta

la cité du Léman et l'on voit, dès le mois d'août, son imprimerie en fonctions à Neuchâtel.

Ce sont ces retards que les Vaudois, au lendemain du synode de 1533, reprochaient à Saunier, qui n'en pouvait mais.

Cependant Pierre de Wingle travaillait ferme. Dans les deux années d'activité de ses presses à Neuchâtel, il publia une vingtaine d'ouvrages, entre autres, en 1534, un Nouveau Testament in-folio.

Mais à cette époque Olivétan avait accepté de préparer la nouvelle traduction, et il y travaillait dans sa retraite d'Angrogne. Il la termina le 12 février 1535, date de sa préface, et se rendit alors à Neuchâtel pour surveiller l'impression. Mais il est probable qu'il avait déjà envoyé son manuscrit par feuilles à l'imprimeur, pour qu'il eût le temps de composer un ouvrage aussi considérable.

Pour gagner du temps, la correction des épreuves était faite, paraît-il, par son ami Bonaventure Despériers. En mai, Saunier arriva à Neuchâtel pour veiller à la partie financière de la chose, pour le compte des Vallées.

La Bible fut achevée d'imprimer le 4 juin 1535. Elle est le plus grand et le dernier produit du travail de Pierre de Wingle, dont on ne connaît aucune mention postérieure. Il mourut peu après, sans être remplacé.

Le 19 octobre 1537, Jehan Michel, imprimeur, se reconnaissait en dette pour avoir reçu les presses, une certaine quantité de bibles et autres livres de feu Pierre de Wingle, jadis imprimeur. Mais un siècle et demi se passa avant qu'une autre imprimerie fût établie à Neuchâtel.

LA BIBLE APPORTÉE AUX VALLÉES. DEUXIÈME SYNODE DE CHANFORAN.

Il s'agissait maintenant d'apporter aux Vallées les premiers exemplaires de cette Parole de Dieu, que les Vaudois étaient impatients de répandre parmi les populations assoiffées de vérité, et cela avant la tenue de leur synode. C'est encore Saunier qui se chargea de la chose. Ce n'était pas une entreprise sans danger, comme on le vit bientôt, car l'Inquisition était aux aguets sur la route qu'il fallait parcourir, tant en Savoie qu'en Piémont.

Saunier s'adjoignit une dizaine de personnes, parmi lesquels Gauchier et Claude Farel, frères du réformateur. Ce nombre de porteurs n'était pas de trop, vu qu'ils étaient chargés de toute une littérature évangélique, et que chaque exemplaire de la Bible pesait, à lui seul, cinq kilogrammes.

L'expédition quitta Genève le 16 juillet. Mais les catholiques genevois, qui s'étaient retirés à Peney, avertis par un espion, provoquèrent une saisie à Faverges, près d'Annecy. Saunier réussit, en perdant son cheval et sa Bible, à se cacher jusqu'à la nuit dans un champ d'avoine, puis à regagner Genève. Comme chez les officiers de Faverges l'amour de l'argent primait le zèle religieux, ils exigèrent des autres une rançon de 14 écus et les laissèrent poursuivre leur route, sous le nom de marchands provençaux, bien qu'on les eût trouvés porteurs de *fines Bibles, Nouveaux Testaments et traités de Zwingli.*

Six jours après ils atteignaient Turin, où des Vaudois les attendaient. Saunier et Olivétan, partis plus tard, arrivèrent cependant à temps pour le synode.

A la suite des informations prises en Provence contre les Vaudois, et des pouvoirs donnés par le duc Charles à Bersour, seigneur de Rocheplate, celui-ci enrôla 500 soudards, à pied et à cheval, qu'il lançait à la recherche des malheureux consignés dans ses listes.

C'est dans ces circonstances que devait s'assembler le synode à la mi-septembre. On eut néanmoins le courage, nous dirions même l'imprudence, de le réunir de nouveau à Chanforan. Il est vrai que, pour se prémunir contre les razzias de Bersour, on garnit de sentinelles la Séa d'Angrogne sur les confins de Rocheplate. Celles-ci ayant donné l'alarme, les Angrognins accoururent armés de frondes et repoussèrent une première agression de Bersour. Il revint à la charge, après avoir posté des embuscades, et put enfin obtenir d'une sentinelle, arrêtée le 22 septembre, l'information « *qu'ils faisaient la garde pour les ministres qui enseignent la bonne loi, qui étaient assemblés en la bourgade des Chanforans au milieu d'Angrogne, et qu'entre les autres il y en avait un, qui s'appelait M. Farel, qui avait la barbe rouge et un beau cheval blanc, et deux autres en sa compagnie, dont l'un avait un cheval quasi noir, et l'autre était de grande stature, un peu boiteux.*

Le lendemain même, Blanche de Luserne, veuve du seigneur d'Angrogne, écrivit à Bersour de vifs reproches de ce qu'il avait assailli ses vassaux à son insu. Mais, le 25, un édit ducal défendait aux Vaudois de s'assembler en armes.

La déposition d'un autre prisonnier nous apprend que, le *capitulum*, ou synode, des Barbes avait duré six jours.

C'est donc au milieu du cliquetis des armes qu'Olivétan et Saunier présentèrent au synode le précieux volume. Nous ne possédons aucun écho de ces séances, ni d'aucun autre synode pendant plus de vingt années successives.

Mais nous savons que plusieurs des principaux personnages, qui

siégèrent à Chanforan en 1535, furent bientôt après appelés à être confesseurs et martyrs de leur foi.

Guetté à son départ par Bersour, Saunier fut arrêté, le 30 septembre, à Pignerol. Berne protesta.

La chose traîna en longueur jusqu'à ce que, en avril 1536, les cachots de l'Inquisition, cas plus unique que rare, s'ouvrirent pour lui, en même temps qu'on libérait à Genève le prêtre savoyard Furbity, à la requête de Berne et du roi de France.

Il ne paraît pas que Saunier soit jamais revenu aux Vallées. Après sa libération, il fut retenu à Genève, où on lui confia la direction du Collège de Rive. En 1540 Berne le chargea d'organiser le Collège de Lausanne. C'est la dernière donnée sûre que nous connaissions à son égard.

Olivétan continua son ministère courageux, mais modeste, qui ne permet guère de suivre ses traces. En mai 1536, il enseignait dans le Collège nouvellement fondé à Genève et où il allait avoir Calvin pour collègue. Au printemps de 1538 il était dans le Chablais, conquis sur le duc de Savoie par Berne, qui y favorisait la prédication de l'Evangile. Il alla ensuite à Ferrare et osa même se rendre dans la capitale de la papauté. C'est là qu'il mourut, en août de la même année, de poison, dit-on.

Barbe Louis le vieux, qui présida probablement les deux synodes de Chanforan, fut arrêté à Grenoble en 1536. Il mourut en prison avant le supplice qui l'attendait.

LES VAUDOIS ET L'IMPRIMERIE.

La fermeture de l'atelier de Neuchâtel, tôt après l'impression de leur Bible, affecta péniblement les Vaudois, qui comptaient se procurer par son moyen la nourriture spirituelle de leurs églises. C'est ce qui les poussa à prendre la décision, qui dut être votée à Chanforan en 1535, d'envoyer au delà des Alpes un ou deux Barbes pour y organiser une imprimerie. C'est ainsi que, dès les premiers mois de 1536, on vit arriver à Genève, auprès de Farel, Martin Gonin et Jean Girard, ou Gérard, de Méane, près de Suse.

Gonin, arrêté sur la route du retour, fut conduit à Grenoble. On trouva sur lui, entre autres, des lettres de Farel et Saunier, et il fut mis à mort secrètement le 26 avril.

Bien qu'il n'eût que 36 ans, il avait été d'une activité dévorante en

Piémont, Dauphiné et Provence, et avait fait, pour les Eglises, de fréquents voyages en Allemagne et en Suisse.

Girard installa une imprimerie, d'où sortit, la même année, un Nouveau Testament en français. Il fut le premier à abandonner les lettres gothiques, dont la lecture est difficile, et à publier des opuscules tout entiers en lettres italiques.

Très nombreux et très appréciés sont les ouvrages sortis de sa presse, dont Calvin se servit largement. Ils sont en même temps recherchés comme spécimens des belles éditions du 16me siècle et se distinguent par la netteté de l'impression, l'élégance des caractères, la finesse des lettres ornées, l'ampleur du format.

Lancé dans le commerce, le Barbe Girard semble avoir bientôt secoué toute dépendance des synodes des Vallées, tout en continuant à leur être utile par la production littéraire qu'il mit en circulation. Il mourut en 1558.

COMBIEN LA BIBLE D'OLIVÉTAN A-T-ELLE CÔUTÉ AUX VAUDOIS ?

On a vu que le synode de septembre 1532 vota pour ce travail *cinq cents écus d'or* et que les *quingenti aurei nummi* furent versés dès le mois suivant pour les donner à l'imprimeur.

Les difficultés que Pierre de Wingle rencontra à Genève, et les frais de son transfert et de son installation à Neuchâtel, l'amenèrent probablement à demander une somme supplémentaire.

La brusque cessation de son commerce laissa en suspens ses comptes avec les Vallées.

En 1549 le gendre de Wingle demandait la levée du séquestre que les magistrats de Neuchâtel avaient mis sur ses livres, à la demande de ceux *qui fratrum Valdensium pecuniam salvam volebant* (1).

L'affaire ne fut liquidée qu'en 1561, lors du passage à Neuchâtel du pasteur de la Tour et du notaire Chabriol, en tournée de collectes à la suite des ravages de la guerre.

Le pasteur Fabri écrit à Pierre Viret, le 12 septembre : *M. Claude Bergius ou son compagnon devait parler du reste des livres de feu Pierre Wingle, dont Esprit Nielle en a prins une partie, et sil saccordoit quon vendit le reste et quon en bailla largent a ces bonnes gens en deduction du reste des* 800 *écus quilz fournirent pour imprimer*

(1) Calvini Epp. N. 1332.

la Bible, il me sembleroit raisonnable. Je leur ay baillé toutes les pieces et memoriaux avec instructions (1). Il faut croire que la chose fut réglée dans ce sens ; mais nous n'en avons aucune preuve.

Le pasteur Miolo, dans son *Historia breve de gl'affari de i Valdesi*, écrite en 1587, confirme ces données. Il dit en effet que *i Valdesi sono stati i primi a far tradurre in Francese la Bibia, et l'hanno fatta stampare in grande volume a Nuovo Castello a lor proprie spese, hauendo sborsato a tale effetto otto cento scudi d'oro* (2), ce qui faisait 8320 livres.

Perrin (3) dit au contraire qu'*ils donnerent quinze cens escus d'or à l'imprimeur*. Mais l'ouvrage de cet auteur est farci d'inexactitudes. C'est ainsi qu'il confond les deux synodes de Chanforan, pour ne parler que de l'assemblée tenue à Angrogne, le 12 septembre 1535 (!).

Gilles ne mentionne pas la somme. Léger a pris de Perrin son information, et à sa suite tous les historiens ont répété cette erreur.

La valeur de l'écu d'or de Savoie était, à cette époque, de florins 106, soit de francs 10,40, ce qui ferait, pour 800 écus, 83.200 francs d'avant guerre. D'aucuns portent même cette somme à 96.000 lires.

Pour nous donner une idée du coût de la vie au 16me siècle, nous dirons que le gage d'une servante, pour une année, était de trois à quatre francs, plus deux chemises et une paire de souliers (4).

C'est donc une somme considérable que les Vaudois recueillirent pour l'impression de la Bible, et elle indique un réel esprit de sacrifice. C'est peut-être ce qui a fait croire qu'ils possédaient beaucoup d'argent et d'or cachés, comme le prouvent les interrogatoires des Vaudois de Provence soumis à la torture, en présence de Bersour.

LA BIBLE D'OLIVÉTAN ET LES BIBLES PROTESTANTES.

Il est temps désormais que nous fassions connaissance de plus près avec la Bible d'Olivétan.

Elle forme un bel in-folio de 850 pages, sur deux colonnes. On trouve en marge de courts sommaires, des références et d'intéressantes notes. Le texte est divisé en paragraphes, les versets ne remontant qu'à l'année 1553.

C'est Olivétan qui a introduit l'usage de diviser en strophes les passages poétiques, et d'imprimer en caractères différents les mots qu'il

(1) Calvini Opp., vol. XVIII, lettre N. 3518 [édit. Baum, Cunitz, Strasbourg].
(2) Bull. Soc. d'Hist. Vaud., N. 17, p. 107.
(3) « Hist. des Vaudois », Genève, Berjon, 1618, p. 161.
(4) E. Pétavel, « La Bible en France », Paris, 1864, p. 94.

a fallu ajouter à l'original. Il est aussi, semble-t-il, le premier à citer les références, aide si précieuse dans l'emploi de la Bible.

Le papier, excellent, garde sa solidité et sa blancheur même après quatre siècles, et l'encre a conservé toute sa couleur. Les caractères gothiques, très beaux, sont relevés par un grand nombre de lettres ornées, appartenant à plusieurs alphabets, différents de grandeur et de style.

Au verso du titre, on lit une épître latine de Jehan Cauvin *à tous empereurs, rois, princes et peuples soumis à l'empire de Christ.* C'est le premier écrit qu'on ait de Calvin après sa conversion. Elle manque à la plupart des exemplaires. C'est que, lorsque le nom de Calvin fut plus connu, on enlevait cette feuille, avec le titre, et les douaniers ignorants laissaient passer le volume défendu, dans lequel ils ne reconnaissaient pas la Bible.

Vient ensuite l'Epître de *P. Robert Olivetanus, l'humble et petit Translateur, à l'Eglise de Jésus Christ.* Nous en extrayons ce qui regarde les Vaudois.

« O paoure petite Eglise, c'est à toi seule que s'adresse ce précieux thrésor, et ce de par un certain paoure peuple, le tien amy et frère en Jésus Christ. Ce peuple, te voulant faire feste m'a donné cette charge et commission : de tirer ce thrésor des armaires et coffres ébraïcques et grecs pour en faire un présent à toi, à qui rien l'on ne présente.

Mais ne te voudrais-tu point enquérir quel est cet ami inconnu et cet étrange bienfaiteur, qui se mesle ainsi de te donner ce qui est à toi ? J'estime que tu ne lui en sauras pas moins de gré que s'il te donnait quelqu'autre chose ; vu que de si longtemps, voire jamais, au moins si pleinement et franchement, on ne t'a donné la faculté d'en jouir comme maintenant. Et ceux qui le donnent se tiennent pour avoir fait un grand gain et bonne emplette, quand ils ont trouvé occasion de te le présenter.

Quant au paoure peuple qui te fait le présent, il fut, il y a plus de trois cents ans, banni de ta compagnie. Espars aux quatre parties de la Gaule, il est (à tort toutefois et pour le nom de Christ) réputé le plus méchant que jamais fut, tellement que les autres nations emploient son nom pour injure et reproche. C'est le vrai peuple de patience, lequel, en silence et espérance, a vaincu tous les assaults. C'est ton frère, qui, comme le pitoyable Joseph, ne se peut plus contenir qu'il ne se donne à connaître à toi. C'est ton ami, le plus parfait, constant et entier que tu aies jamais eu. Il attendait toujours que tu vinsses à reconnaître ton droit, duquel il lui déplaisait en jouir sans toi. Ton frère donc, te

voyant au service de tant rigoreux et difficiles maitres, s'est souventes fois ingéré, en passant et repassant, de t'appeler par le nom de sœur, s'efforçant de te donner le mot du guet de parfaite et heureuse liberté. Mais toi, toute hébétée de tant de coups, peines et travaux, tu passais outre et allais ton chemin. Tu n'avais pas déchargé un fardeau, que tes religiosissimes maîtres te rechargeaient d'un autre.

Maintenant que tu commences à connaître de quelle race tu es, ce peuple, ton frère, s'avance et t'offre amiablement son tout.

Maintenant donc, accepte et reçois cette Parolle et Testament, et que Dieu, ô paoure petite Eglise, te maintienne en sa grâce.

Des Alpes, ce XII^e^ de féburier 1535 ».

L'*Apologie du Translateur*, dédiée, sous des pseudonymes, à Farel, Viret et Saunier, expose la méthode qu'il a suivie pour rendre le sens des originaux.

Suit une épître *A nostre allié et confédéré, le peuple de l'Alliance de Sinaï*, par O. F. C., sans doute Olivétan, Farel et Calvin. C'est un remarquable appel aux Juifs, à une époque où on ne traitait ce peuple qu'avec haine et mépris.

Une poésie latine de Bonaventure Despériers invite la France à renoncer aux lectures frivoles pour s'adonner à la lecture des Saints Livres.

C'est Despériers qui a dressé la laborieuse *Table de l'interprétation des noms propres*, placée à la fin du volume.

A la tête du Nouveau Testament sont placés un *Discours préliminaire* de Calvin sur l'excellence des Ecritures, et 20 pages d'un *Indice des principales matières*.

L'éditeur, qui, par respect pour la Parole de Dieu, n'a pas voulu se nommer dans l'en-tête, se donne à connaître à la dernière page par ces mots :

Acheve d'imprimer en la Ville et Conte de
Neufchastel par Pierre de Wingle dict
Pirot picard. Lan M.D.XXXV.
le IIII^e^ iour de Jwing.

On trouve enfin cet acrostiche :

Au Lecteur de la Bible.

Lecteur entendz, si Verite addresse,
Viens donc ouyr instamment sa promesse
et vif parler : lequel en excellence
Veult asseurer nostre grelle esperance.
Lesprit Jesus qui visite et ordonne
Nos tendres meurs, icy sans cry estonne

tout hault raillart escumant son ordure.
Remercions eternelle nature,
prenons vouloir bienfaire librement,
Jesus querons veoir Eternellement.

En prenant les initiales de chaque mot de cette poésie, on forme ce distique, qu'Olivétan a laissé au lecteur la peine de deviner :

Les Vaudois, peuple évangélique,
Ont mis ce thresor en publique.

On ignore quel a été le tirage de la Bible de Pierre de Wingle.

Si les Vaudois et les réformateurs de langue française ont déployé un grand zèle pour sa diffusion, l'acharnement de ses ennemis n'a guère été moindre.

Mutilée, cachée dans des tonneaux pour passer inaperçue, elle a néanmoins été pourchassée avec tant de soin que Gilles écrivait déjà en 1644 : *Il s'en trouve encore quelques exemplaires.* Ceux qui sont connus aujourd'hui sont en très petit nombre.

La Bibliothèque Vaudoise en a reçu un en don du prof. Binder, de l'Oratoire de Genève.

Celui que la Société d'Histoire Vaudoise tient en dépôt au Musée Vaudois manque de la première et de la dernière partie. Il porte, en face des titres des livres apocryphes et du Nouveau Testament, des considérations manuscrites remontant au 16me siècle.

La Bible d'Olivétan a souvent été appelée la Bible de Serrières. Il est cependant prouvé que les presses de Wingle étaient dans la ville même de Neuchâtel et non dans ce village des environs. Cette tradition tenace est due au fait de l'existence à Serrières d'une des plus anciennes fabriques de papier de la Suisse. Fondée en 1477, elle a sans doute fourni celui dont l'on peut encore admirer la solidité et la finesse dans les ouvrages publiés par Pierre de Wingle.

Si l'édition *princeps* a presque disparu, la Bible d'Olivétan est cependant celle qui a donné naissance aux innombrables éditions qui ont paru dans les trois siècles suivants, sans parler des traductions anglaise (1562) et hollandaise (1587), que Coverdale et Hackius en ont tirées.

Olivétan avait prié Calvin de revoir sa version du Nouveau Testament, dont il reconnaissait les imperfections. Elle fut imprimée à part en 1536 (1) et 1538, presque sans retouches. Girard publia encore, en

(1) La Bibliothèque de la Société d'histoire du protestantisme français possède l'exemplaire de cette édition qui a appartenu à Diane de Poitiers, l'amante d'Henri II.

1537 et 1538, les livres poétiques de l'Ancien Testament, revus par Olivétan.

Le Nouveau Testament, revu par Calvin, ne put paraître qu'en 1539, après la mort d'Olivétan, et la Bible en 1540. C'est la Bible dite de l'Epée, d'après la marque de Jean Girard, l'imprimeur vaudois. Elle est encore plus rare que celle de 1535.

D'autres éditions, sans cesse améliorées par Calvin, suivirent en 1545, 1551 et 1560.

Les traductions du 17me et du 18me siècles, en particulier celles des Pasteurs de Genève et de ceux de Lausanne, de Martin et d'Ostervald, et jusqu'à celle de Frossard en 1869, ne sont la plupart du temps que des remaniements de celles d'Olivétan et Calvin, faits surtout dans le but de rendre plus moderne la langue française, que l'usage avait profondément modifiée.

Il faut venir jusqu'aux travaux de Perret-Gentil (1847-61) pour trouver une nouvelle Bible entièrement traduite des textes hébreu et grec.

L'influence de la Bible vaudoise et du labeur d'Olivétan s'est donc étendue jusqu'à nos jours, à travers les siècles de martyre des Eglises de langue française.

OUVRAGES CONSULTÉS.

Miolo G., Historia de gl'affari de i Valdesi delle Valli. 1587. Cf. Bull. Soc. Hist. Vaud., N. 17 — *Perrin J. P.*, Histoire des Vaudois, Genève, Berjon, 1618 — *Gilles P.*, Histoire des Eglises Vaudoises, Genève, de Tournes, 1645 — *Pétavel E.*, La Bible en France, Paris, Libr. Franç., 1864 — Encyclopédie des Sciences Religieuses, Paris, Fischbacher, 1877-87 — *Herminjard*, Correspondance des Réformateurs, Genève, Georg, 1866 ss. — *Dufour Th.*, Notice sur les imprimeurs à Genève, dans Le Catéchisme français de Calvin, Genève, Geong, 1878 — *Comba E.*, Histoire des Vaudois d'Italie, Florence, Claud., 1887 — *Jalla G.*, Storia della Riforma in Piemonte, Firenze, Claud., 1914 — *Guillaume Farel*, Neuchâtel, Delachaux et Niestlé, 1930.

JEAN JALLA.

PASSEGGIATA STORICA

attraverso le Valli Valdesi

Meritevole di particolare ricordo ci sembra la Passeggiata Storica, *organizzata dalla Società di Storia Valdese, lo scorso anno, celebrandosi il suo Cinquantenario.* Pellegrinaggio storico, *accolto con favore dalla popolazione valdese, che vi partecipò largamente, e da quanti, interessandosi alla nostra storia gloriosa, desiderano di conoscere* de visu *le nostre Valli e di visitarne i luoghi resi più celebri dai grandi avvenimenti che ricordano.*

Accuratissimo il programma allestito dalla speciale Commissione, presieduta dal cav. Ep. Ayassot e di cui fu segretario il cav. A. Jalla; la quale dispose tutto con diligentissima cura perchè in quattro giornate si compiesse il giro delle Valli, *nelle migliori condizioni possibili: servizio completo di guida illustrativa e di informazioni, trasporti, alloggi e pranzo in comune, e — quel che più monta — commemorazioni storiche appropriate sui luoghi più importanti.*

Il 1° *giorno* (3 *settembre* 1931) *fu consacrato a Torre Pellice, Villar e Bobbio. A Sibaud, commemorazione del moderatore sig. V. A. Costabel.*

Il 2° *giorno* (4 *settembre* 1931) *si visitò S. Giovanni, Luserna e Rorà. A Rocca Bera, commemorazione del prof. G. Jalla.*

Il 3° *giorno* (5 *settembre* 1931) *si svolse un programma più ricco, visitandosi le Valli del Chisone e dei due suoi affluenti le Germanasche; S. Germano, Pomaretto, Riclaretto, Perrero, Maniglia e Massello. Alla Balziglia, commemorazione del pastore di Colonia Valdense, sig. Ernesto Tron. Poi visita a Rodoretto e Prali. Ai Ghigo, nel primo tempio rioc-*

cupato dai Valdesi di Arnaud, commemorazione del presidente della Società di Storia Valdese prof. comm. Davide Jahier.

Il 4° giorno (6 *settembre* 1931) *si risalì la Valle di Angrogna fino a Pradeltorno, dove commemorò quel luogo che può dirsi il cuore delle Valli Valdesi il pastore di Roma, sig. G. Bonnet. E nel pomeriggio, dove fu il Sinodo di Cianforan, commemorazione storica del prof. Mario Falchi.*

Il Lunedì (7 *settembre* 1931), *dopo l'inaugurazione del Sinodo, alle ore* 20, *ebbe luogo nella Casa Valdese la solenne assemblea commemorativa della Società.*

Alle varie commemorazioni storiche intervenne, in aggiunta ai gitanti, la popolazione locale, che vi partecipò con entusiasmo, cantando con forte sentimento valdese gli antichi salmi cantati dai padri nei momenti più solenni della loro storia.

Alcuni « pellegrini » *s'iscrissero presso la Commissione per tutte e quattro le giornate; altri per tre, per due; e ben* 123 *persone s'iscrissera per una giornata almeno, in segno di adesione all'idea della* Passeggiata Storica.

Idea che non cadrà, perchè rispondente al desiderio di molti. Il successo della sua prima effettuazione induce a prepararne un'altra in proporzioni maggiori.

Pubblichiamo le fotografie delle più solenni adunanze: quelle di Sibaud e di Balziglia, ringraziando il dilettante fotografo che ce le ha gentilmente offerte.

I lettori saranno certo lietissimi di conoscere le « Impressioni della Passeggiata » *inviateci da un insigne pubblicista che onora il nome valdese.*

D. J.

IMPRESSIONI DELLA PASSEGGIATA

Chiedo un poco di spazio alla Società di Storia Valdese, per un atto di gratitudine e di ammenda.

Vorrei parlare a nome di tutti i Valdesi di nascita che le vicende della vita hanno disperso per l'Italia e nel mondo, e fare ammenda con loro.

Noi abbiamo molto ricevuto durante questi cinquant'anni dalla Società di Storia Valdese. Un bene preziosissimo è toccato — contro la massima romana — anche agli ingrati.

La nostra storia, da polemica e apologetica, si è venuta trasformando, attraverso pazienti scoperte di archivio, pubblicazioni di cronache, lettere, diari, tutta una documentazione realistica e minuta di persone e cose, in una visione drammatica, vivente e umana alla quale nessun valdese può rimanere indifferente.

L'appartenenza attiva alla Chiesa (la sola che importi) può essere una grazia; l'appartenenza a un popolo è un fatto.

Gli uomini spendono volentieri tempo e denaro per far accertare che era loro parente un guerriero il cui solo merito per uscir dall'oscurità è stato quello di aver fatto più paura di altri suoi contemporanei: a un villaggio, a una città, a una nazione.

« Colui che a tutto il mondo fe' paura ».

definisce il poeta cristiano il capostipite dei conquistatori.

Ed ecco che anche al più immemore di noi, a quello che non venera ormai altro Dio che il proprio tornaconto, viene documentata la discendenza da uomini puri; i quali, per i diritti della coscienza, dettero non soltanto la vita, che tutti, sotto certe condizioni, sanno ancora donare; ma la terra, il bene temporale che più affeziona; la salute dei familiari; il decoro e la sicurezza di cittadini, mettendosi fuori legge

per secoli, essi, modello di ubbidienza civile, per quanto è di Cesare; e senza voluttà di potenza, si assoggettarono alla guerra, anzi crearono la strategia e la tattica della guerra di montagna, con la genialità della disperazione, essi, i pacifici; più pronti a morire che a uccidere.

Che privilegio partecipare a questa nobiltà etica, sentirla vicina e concreta davanti alle case che abitarono, ai templi dove pregarono, alle posizioni dove combatterono!

Tante volte abbiam lamentato con gli studiosi l'inefficacia dell'insegnamento storico a base di formule, date, nomi. La cinematografia dei monumenti ci ha aggiunto ben poco. Manca l'aria, il sapore della terra, l'armonia o il contrasto con la realtà. Di qui la fortuna delle storie romanzate.

Ma noi abbiam vissuto durante la Passeggiata storica ben altro che storia romanzata.

Le nostre guide facevano lezioni di cose. Alla conoscenza univano il calore di chi parla di fatti personali. I nostri fratelli montanari sono accorsi alle adunate interrompendo nei campi quegli stessi lavori autunnali che furono i lavori tante volte interrotti dai padri. Quegli stessi salmi del Rimpatrio, suonando nella nostra lingua liturgica (che è ancora la nostra lingua dell'intimità) con l'austera quadratura melodica calvinista, trovavano, cercando, la via dei nostri cuori.

Ebbene, io vorrei che questo rito di ritorno alle origini non sbiadisse a poco a poco col ricordo del cinquantenario. Vorrei che diventasse una tradizione che si rinnova a più brevi intervalli. Molte variazioni sono possibili per renderlo in ogni ricorrenza interessante e vario. E sono certo che la Società di Storia Valdese si addosserebbe il carico non lieve di organizzarlo per noi della diaspora che soprattutto ne approfittiamo, se corrispondessimo alle sue iniziative più numerosi e attivi.

Faccio ammenda per primo.

PIERO JAHIER.

I NOSTRI PROVERBI

(Continuazione) - Vedi "Bollettino„ N° 57 - Settembre 1931

Alla breve raccolta di proverbi nostrani pubblicata nel *Bollettino* precedente, facciamo seguire quest'altra: incompleta anch'essa, ma non del tutto inutile per chi vuol conoscere l'anima popolare valdese che in essi si rivela, semplice e schietta, senza maschera nè veli, o — come scriveva ancora meno di un anno fa al Presidente della « Società di Storia Valdese » il non mai abbastanza compianto *Paolo Boselli* — per chi vuole studiare, attraverso ai suoi proverbi, « *le opinioni e i sentimenti di una gente d'ingegno saldo e di animo forte, gente saggia, retta, sagace* ».

Sono, la maggior parte, proverbi che si risentono della povera ed umile vita del nostro popolo campagnuolo che li ha creati per i suoi bisogni (e forse anche per il suo piacere) e che di essi si è sempre servito e quotidianamente si serve: non tanto per infiorare ed abbellire il suo discorso che è generalmente scarno, semplice, senza fronzoli, quanto per dargli forza e valore; poich'esso per lo più ritiene che « *gl'ërprouverbi di vegl* » sono delle verità evidenti, assolute, incontrovertibili; degli assiomi che non si discutono perchè rappresentano l'esperienza lunghissima dei suoi antenati, di tutte le generazioni passate, più dell'attuale pensose, attente e studiose dei fenomeni atmosferici e naturali, della meteorologia, della vita e delle sue vicende, ecc.

Ma anche se umili, anche se per certuni essi non sono che una magra e quasi inutile eredità, che solo il gusto del passato o la moda o la *routine* fanno rivivere e trasmettono da una generazione all'altra (così come si trasmette la foggia del vestito o dell'attrezzo rurale, il modo di lavorare la terra o di concimare il prato), essi hanno — cre-

diamo — una loro ragion d'essere profonda e speciale, come tutto ciò che viene direttamente dal popolo e ne è la sua espressione genuina, ed è quindi giustificata la loro raccolta e pubblicazione, quale modesto contributo nostro allo studio iniziatosi in questi ultimi anni in ogni lembo di terra italiana, per far conoscere il ricco e svariatissimo patrimonio folkloristico della nostra patria.

* * *

Per quanto concerne l'ortografia dei proverbi in « *patois* », rimandiamo senz'altro alle indicazioni date nel precedente articolo, a pag. 100 del *Bollettino del Cinquantenario della Società di Storia Valdese*, pubblicato lo scorso Settembre.

* * *

Ci sia soltanto consentito di aggiungere qui, anzichè altrove, alcuni pochi proverbi di particolare importanza perchè ci vengono — attraverso la cortesia del prof. Al. Vinay, ex-presidente e socio fondatore della nostra Società — dai due centri di Serres e di Neuhengstett, nelle Colonie Valdesi del Württemberg, dagli ultimissimi discendenti ricordanti l'antico dialetto di quegli emigrati valdesi che le persecuzioni religiose della fine del secolo XVII cacciarono dalle nostre valli e spinsero, attraverso la Svizzera, fin nella Germania ospitale e generosa.

Proverbi dunque di almeno due secoli e mezzo fa, che si sono, fino a ieri, mantenuti quasi intatti e che hanno resistito molto a lungo e tenacemente, alla lingua tedesca, oggi la sola compresa e parlata da tutti i discendenti degli antichi coloni valdesi.

Eccoli :

1. *Lî Peirousin soun d' mëntürin.*
2. [*La*] *trafourèllo, milo mâl* [*î*] *gl'eipèllo.*
3. *A l'ase* [*d'*] *partío* [= *d' meità*], *lou panâs li seccio.*
4. *Lâ cloccia dë Globak sounën : dol, nonne, ven* [= *don, nonno venën*] (?).
5. [*S'*] *lou giô la s'eimôu e lou vënre la plôu,*
   lou sande la s'eimërlicco e la diamengio l'ê tout eissüt.
6. *Rovar la ven tertamp lou mount ê dreit.* [= *Ovrar la counven fin tant k'lou mount ê dreit*] (?).
7. *Lâ trei sëmana d'mai, lou ciaravíe s'fai :*
   [*së*] *tü sëmene a l'abriël, peui la düro ün gran fiël* (?).

Torrepellice, Giugno 1932-X.

T. G. P.

Metereologia, predizione del tempo.

212. *Nebbia bassa - bel temp lassa.* (Torrepellice).

Proverbio della pianura padana che ha acquistato diritto di cittadinanza anche nelle nostre valli, senza variazione.

213. *Cant lâ nebla van len, pren toun dagl e vai siâ ;*
cant lâ vênën amoun, touërno a ta meisoun. (Bobbiopellice).

Quando le nubi, nelle nostre vallate alpine, vanno da occidente verso oriente, cioè dai monti verso la pianura, si avrà bel tempo ; pioverà invece quando esse corrano in senso contrario, dal piano verso il monte.

214. *S'l'ê kiar damoun - tacca lou timoun ;*
s'l'ê kiar daval - vai al trabial. (Id.).

Con parole diverse, conferma il proverbio precedente ; se il cielo comincia a rischiararsi verso ponente, è indizio di bel tempo ; di pioggia, se dal lato opposto, e quindi il miglior partito è di starsene al riparo, di mettersi sotto la tettoia.

215. *Cant lâ limassa van aval - pigl toun dagl e vai â travagl ;*
cant lâ së n'ën van amount - pigl toun dagl e t'eicount. (Massello).

La chiocciola è un animale che ama il fresco e l'umidità : quando essa si dirige verso il fondo valle, in cerca delle umide sponde del torrente che vi scorre, essa pronostica un tempo asciutto ed il lavoratore può quindi prendere i suoi attrezzi ed uscire al lavoro ; se invece essa lascia il fondo valle per l'alto, vuol dire che la pioggia è vicina.

216. *Galabërno a la pouâ - pigl toun dagl e vai t'eitërmâ.* (Rodoretto).

Alla chiocciola, si sostituisce in qualche località la salamandra, amante anch'essa dei terreni umidi e del tempo piovigginoso.

217. *Nebla roussa la matin,*
d'nant k'la sie neuit, lâ z-arosën lou giardin. (Massello).

Perchè quella colorazione delle nuvole in rosso è indizio che esse sono sature di umidità, di vapori che si condenseranno a poco a poco e precipiteranno, nella giornata, sotto forma di pioggia.

218. *La sera la nebbia roussa, la matin la fai soulegl.* (Villarpellice).

Anche l'italiano dice : « Nebbia rossa di sera, bel tempo si spera », probabilmente perchè l'umidità atmosferica ha tutto il tempo di dispersi durante la notte, in un modo o nell'altro.

219. *Sëren dë neuit - düro fin k'lou dînâ ê keuit.* (Massello).

Un repentino cambiamento di tempo avvenuto di notte non dà affidamento alcuno. Affine è il proverbio italiano: « Seren di notte, non val tre pere cotte ».

220. *Cant lâ nebla fan tassèl - bërgie, d'mëntio pâ toun mantèl.* (Id.), oppure:

221. *Cant lâ nebla fan tagliôu - ou kë la men l'aoro ou kë la plôu.* (Id.), od anche:

222. *Cant lâ nebla fan pan - la plôu d'nant kë la sie dëman.* (Id.).

Sono tre proverbi che, con espressioni alquanto diverse, costatano la stessa cosa, lo stesso fenomeno: che cioè la giornata non trascorrerà senza pioggia, forse accompagnata da raffiche di vento, se la mattina il cielo è coperto di nuvole disposte a scacchiera, senza continuità alcuna. Ha uguale significato il proverbio: « Cielo a pecorelle, acqua a catinelle ».

223. *Cant la neblo coumbalîo,*
ou k'la plôu, ou k'la raiassîo - ou k'l'ê marco dë plüio. (Prali).

Quando le nuvole si ammassano e dal cielo discendono in valli e burroni, vi si distendono e quasi vi scorrono da un'estremo all'altro, è segno sicuro di pioggia vicina e violenta.

224. *Bien dë ghèpa e bien d'ôulagna,*
bien dë neou për lâ mountagna. (Massello),
od anche:

225. *Lî sali grant e bien d'ôulagna,*
anounsiën bien dë neou për lâ mountagna. (Id.),
o ancora:

226. *Bien dë ghèpa e bien d'aliëra,*
bien dë neou për lâ ciârièra. (Id.).

Son tre proverbi di uguale significato: essi predicono o annunziano delle grandi nevicate, dall'abbondanza di vespe, di nocciuole e di bacche del « *sorbus aria* » verificatasi nella stagione estiva e d'autunno. Ora tutti questi fatti, perchè avvengano, abbisognano di molto calore e di una estate asciutta, cui seguirà per contrasto — secondo la comune credenza — un inverno lungo e rigido.

227. *An da fen - an da rien.* (Id.).

Perchè l'erba abbondante presuppone un'annata piovosa, la quale non è certamente favorevole agli altri prodotti della campagna, che han bisogno di sole e di calore per fruttificare e maturare.

228. *Sout la fioca pan - sout l'aiga fam.* (Villarpellice).

Per l'economia montana, la neve è una vera provvidenza, riparando essa dagli eccessivi freddi i teneri germogli, dei cereali specialmente, che un inverno piovoso invece rovinerebbe, distruggerebbe completamente. Deriva dal proverbio italiano: « Sotto la neve pane, e sott'acqua fame ».

229. *La fioco, l'ê la maire dar gran.* (Id.).

Affermazione che in forma più semplice e chiara ripete il medesimo concetto espresso dal proverbio precedente, che la neve cioè protegge anzichè uccidere le tenere pianticelle che essa ricopre.

230. *Aprè l'aoro lou barlet.* (Id.).

Molto spesso la pioggia ed il vento si avvicendano e si susseguono in modo esasperante. Col nostro proverbio è nata anche l'espressione di « *aoro barlëtto* », vale a dire di vento accompagnato da scariche di pioggia e generalmente di poca durata.

231. *Ou tart ou d'ouro, lâ coumba arèstën pâ da ümpli.* (Massello).

In montagna, o presto o tardi, la neve deve cadere e riempire valli e burroni per potere, nella stagione estiva, alimentare i fiumi e le sorgenti. Le leggi della natura non si smentiscono, e l'uomo della montagna lo sa.

Località barometriche, definizioni, scherzi e proverbi locali, ecc.

232. *Cant Ghinivert (lou Pelvou) a lou ciapel,*
bërgie, d'mëntio pâ toun mantel. (Massello).

Questo ed altri proverbi che seguono sono il frutto anch'essi di lunghe e metodiche osservazioni meteorologiche che colgono spesso nel segno: non bisogna però chieder loro più di quanto promettono, essendo essi per lo più di un'applicazione assai limitata nello spazio. I due monti di cui parla il nostro proverbio sono nel territorio del comune di Massello, ad O., e poco discosti l'uno dall'altro.

233. *Cant Boucie a lou ciapèl - la bërgira porta lou mantèl.* (Villarpellice).

Come il precedente, afferma che è previdente premunirsi contro la pioggia od il vento, quando il « *Boucie* », al mattino, è incorniciato da nuvole: perchè il tempo si guasterà nella giornata e non mancherà di certo un tentativo temporalesco.

234. *Cant Boucie a soun ciapèl - Malaoura soun mantèl*
e la Giournivëtta - soua barëtta,
la fai pâ boun anâ për vioulëtta. (Val Pellice).

E' proverbio di significato identico ai precedenti ed il « *Boucie* », la « *Giournivëtta* » e « *Malaora* » sono tre cime vicine dell'alta Val Pellice, a N. O.

235. *Cant lâ nebla van a Angreugna,*
lâ van për... fileugna. (Torrepellice).

Quando le nuvole sono spinte verso Angrogna, esse se ne vanno lontano, filano via per non riapparire e quindi, dicono gli abitanti di Torrepellice, si avrà bel tempo.

236. *Bara d'Vandalin,*
s'la pieuou pâ la sera, la pieuou la matin. (Id.).

Se il Vandalino è attraversato, da N. E., da fitti ed oscuri nuvoloni che vengono da Angrogna, in ventiquattr'ore pioverà in quel di Torrepellice.

237. *Cant lâ nebla van ën Prouvënso,*
dëman noû n'ën soun sënso. (Prali).

Il tempo si mette al bello quando il vento, a Prali, si caccia le nubi dinanzi a sè e le rigetta oltre la frontiera, verso la Provenza.

238. *Cant lâ nebla van ën Bourset,*
pâ ità bien, lâ portën lou barlet. (Massello).

Naturalmente diverso per la forma, nella sostanza il proverbio è uguale ad altri di questa serie, ed è considerato come sicuro pronostico di pioggia per il vallone di Massello.

239. *Cant la trouno dâ caire dâ Râcias - grando pleuo, gran raias.* (Id.).

Il « *Râcias* » è ad E. di Massello ed è quindi naturale che il temporale che si prepara in quei paraggi si propaghi ad O., sulle pendici delle montagne che circoscrivono l'alpestre comune.

240. *A la fiëro d'Briansoun - porto tî ciôl a meisoun ;*
përkê a la fiëro d'Peirouso - la cioulïëro ê nëvouso. (Prali).

In alta montagna, prima della fine di ottobre, tutti i raccolti debbono essere al sicuro, anche i cavoli che sono gli ultimi ad essere raccolti : perchè verso la fine del mese la neve avrà già recato alla valle tutta l'annunzio del lungo, freddo, monotono inverno. La fiera di Briançon deve aver luogo al principio di ottobre ; quella di Perosa Argentina l'ultimo giovedì di quel mese.

241. *Cant la neblo traverso la Roccio,*
ou kë la plôu ou kë la s'approccio. (Fontane).

Per gli abitanti delle Fontane, è segno foriero di pioggia sicura quando le nuvole minacciosamente attraversano quel costone roccioso (*la « Roccio »*) che sovrasta il villaggio a N., separandolo dal vallone di Salza.

242. *Cant lî Loungin eicialanciën, l'ê ouro dë sëmënâ l'eurgie.* (Rodor.).

Quando, in primavera, la neve fino ad allora gelata comincia a scio-

gliersi a poco a poco dai costoni più ripidi, e poi via via sino in fondo valle e nei terreni posti a bacío, si possono iniziare i lavori dei campi con la semina dell'orzo, il cereale dei paesi freddi e nordici.

243. *Tan k'oû vëié pâ Garin vërdiâ,*
büttao pâ a feisouliâ. (Bobbiopellice).

Ogni seme ha bisogno, per germogliare, di umidità e di calore e bisogna quindi sapersi regolare per la semina: cosa che si fa generalmente basandosi sulla osservazione della natura circostante più che sugli almanacchi. Ed a Bobbio è il costone « *Garin* » che serve da indicatore barometrico.

244. *Gl'âse dë Massèl, î ciariën lou vin e beuvën l'aigo.* (Riclaretto).

Alcuni dei proverbi che seguono si citano d'ordinario per canzonare gli abitanti di una determinata località, ai quali, in passato, si erano dati epiteti e soprannomi varî. Così, gli abitanti di Massello avevano quello di « *asini* », quei di Salza di « *moscerini* », quei di Prali di « *corvi* », quei di Rodoretto di « *piselli rotolati* » e così via. E' ovvio quindi che applicassero ai Massellini il proverbio italiano che dice: « L'asino porta il vino e beve l'acqua », si affatica cioè per il servizio di altri che invece di ricompensarlo e beneficarlo, lo maltrattano.

245. *Gl'âse dë Massèl, î paosën dë dreit.* (Id.).

Anche questo proverbio è nato come il precedente: ma all'ironia aggiunge indirettamente un elogio alla laboriosità, all'attività indefessa del bistrattato animale e quindi, nel caso nostro, a chi esso rappresenta.

246. *Së la val Sanmartin fousse ün moûtoun,*
Ciabrans e Maneglio sëriën lî rignoun. (Maniglia).

Veramente strani ma assai espressivi sono questi paragoni di un paese con un animale, e si adoperano per millantare e decantare, mediante una immagine che colpisce, la maggiore fertilità e produttività di una determinata regione, o il contrario.

Così il nostro proverbio afferma che, di tutta la Val San Martino, le località migliori e più fertili sarebbero Maniglia e Chiabrano.

247. *Së Prâl fousse ün moûtoun,*
lî ciamp d'lâ z-Ourgiëra e lî pra dî Poumìe sëriën lî rignoun. (Prali).

Stando al nostro proverbio, le parti migliori del vallone di Prali sarebbero quelle adiacenti ai due villaggi delle « *Ourgiëra* » e dei « *Poumìe* ».

248. *Së Roudouret fousse ün moûtoun,*
lî pra d'lâ Rimâ e lî ciamp dî Bounoû sëriën lî rignoun. (Rodor.).

Mentre a Rodoretto i prati migliori ed i campi più fertili si tro-

verebbero in regione « *Rimâ* » e « *Bounoû* », due borgate di quel minuscolo e solitario vallone alpestre.

249. *Së Massèl fousse ün ciabro,*
lou Ciabers sërío lî corn. (Massello).

Non più la parte migliore di Massello indica questo detto, ma la più magra, la più sassosa, la più sterile.

250. (*A Prâl*) *là i a nao mê d'üvèrn e trei d'ënfèrn.* (Prali).

Non a Prali solamente, ma dovunque, in alta montagna ; giacchè al disopra dei mille metri, si può dire non vi siano le stagioni intermedie, ma solo una lunga stagione invernale ed una breve, intensissima stagione estiva, durante la quale si debbono compiere i più importanti e più faticosi lavori dell'anno.

251. *I van vëndre lou soulegl për aciatâ d'bôc dë soccia.* (Id.).

Mordace anche questo modo di dire che si applica agli abitanti di Rodoretto, i quali, « *a la fiëro d'ërtouërn* » che cade l'ultimo giovedì del mese di ottobre, scendono a Perosa per le provviste necessarie in vista dell'imminente inverno, lungo e rigidissimo. Per ciò fare, dice il nostro proverbio, debbono vendere il sole, alienarlo per alcuni mesi, durante i quali gli abitanti, calzati dei provvidi, preziosissimi zoccoli, si terranno tappati nelle loro antiche dimore.

252. (*A Roudouret*) *ki froumëntío - foulâtrío.* (Id.).

Nei magri terreni dell'alta montagna, il frumento non alligna e non rende più : chi lo semina dimostra perciò di non saper fare i suoi interessi.

253. *Ki a pâ vit l'ënfèrn,*
k'a l'anne a Fënêtrello trei mê d'üvèrn. (Massello).

Perchè Fenestrelle, d'inverno, è per più mesi senza sole e freddissima, esposta com'è ai venti gelidi ed impetuosi dell'alta ed ampia valle di Pragelato ed alle sue deprimenti tormente di sinibbio. Il proverbio dev'essere di origine soldatesca.

254. (*A Peui*), *l'erbo l'ei seccio e lâ gialina l'ei picattën.* (Id.).

Il « *Peui* » o Podio è una regione di Pomaretto, alta ed impervia e scarsa d'acqua : ed è per ciò che, per far salir la mosca al naso dei suoi abitanti, scherzosamente si dice che il paese è così ripido che neppure le galline vi si possono mantenere aggrappate.

255. (*A Roccioplatto*) *d'rabba e d'ciôl - tan k'ün vôl :*
d'pan, pâ gaire, e dë vin, pâ gi. (Riclaretto).

Roccapiatta è costituita da un valloncello, fra Prarostino e Pramollo, quasi completamente rivolto a nord e quindi assai freddo : non

vi alligna la vite nè vi può prosperare rigoglioso il frumento; solo i cavoli e le rape, dichiara il nostro proverbio, vi danno dei prodotti abbondanti ed ottimi.

256. *Gl'âse d'Cavour (cant la i a pâ nün kë li laode) î së laudën da lour.* (Pomaretto).

Ha il significato del proverbio italiano: « Chi si loda s'imbroda » e si applica a coloro che non finiscono mai di menar vanto della loro persona, della loro famiglia, del loro lavoro, dei loro beni, delle loro qualità; in una parola, di tutto quanto li concerne, da vicino e da lontano.

257. *Pigl te varda dar troun e dar teremot,*
d'la gënt d'î Bërtot,
dë l'ënfèrn - e d'istâ a Barfé d'üvèrn. (Angrogna).

Da molte cose ci si deve guardare: ad Angrogna, dai seguenti pericoli: dal fulmine, dal terremoto, dall'inferno, dall'aver a che fare cogli abitanti del « *Bërtot* » e dal soggiorno a « *Barfé* » nei mesi d'inverno.

258. *Së giamai oû passâ për Subiasc... vënè noû veire.* (Bobbiopellice).

E' proverbio che si applica agli abitanti di Bobbiopellice, cui scorre vicino, a levante, il torrentello « *Sübiasc* » e vuole, nel suo doppio senso, significare: non già « se per caso vi troverete a passare dalle nostre parti, fateci una visitina », ma piuttosto: « se non venite dalle nostre parti... fateci allora una visita », cioè: non venite a trovarci, statevene da voi.

259. *Cant tü gouverne ôwb lou fen d'l'Eicâfo,*
paoso lou sëglioun e piglio la sëgliasso. (Massello).

L'« *Eicafo* » è una regione prativa di Massello oltre i 2.000 metri, che dà un ottimo fieno, saporito, nutriente, ricco di fiori e di piante con cospicue qualità lattifere, come appunto constata il nostro proverbio.

260. *Ki sao pâ fëneirâ - a Claosisso k'a l'anne pâ.* (Id.).

« *Claosisso* » è un'altra regione dello stesso comune, nel vallone del Ghinivert, con prati di montagna assai ripidi e rocciosi, senza strade d'accesso vere e proprie. E' quindi faticoso assai e pericoloso, sia d'estate che d'inverno, il trasportarne il fieno giù, fino ai villaggi di fondo valle.

261. *Noû soun coum San Valerian: lou corp malavi e lou bèc san.* (Rorà).

E' modo di dire familiare che si sente sulla bocca di chi, pur dicendosi malandato di salute o con degli acciacchi, ha invece uno stomaco di ferro ed un appetito invidiabile.

262. *Noû soun coum lou drap dë Bardounecio: noû s'ërtirën.* (Riclaretto).

Espressione proverbiale di sapore scherzoso che si adopera talvolta per prendere congedo da qualcuno.

263. *Venta pa esse coum lî Rourenc*
k' disën set vire « bouna sera » - e deurmou s'la fënera. (Torrepell.), od anche :

264. *Sestü coum eikì d'Rorà*
k' diën set vire « bouna sera » e s'n'ën van p'ëncà ? (Angrogna).

E' una comparazione con la quale, nella Val Pellice, si dà del loquace, del chiacchierone, dell'importuno a chi vi sta sempre tra i piedi e non si sa congedare a tempo debito. Ed è press'a poco l'equivalente di quest'altro pittoresco proverbio della Val Balziglia :

265. *Entò pâ esse coum lou bla dâ mê d'mai*
kë sampre bougio e jamé vai.

266. *Cüsëndera d'Malpërtüs - kë pert la roucca e treuva 'l füs.* (Bobbiopellice).

Lo si applica ai cattivi lavoratori che trovano sempre qualche pretesto, qualche scusa, qualche sotterfugio per schivar la fatica ed evitare il lavoro.

267. *La neblo ê sü lâ z-Arâ : ou k'la plôu ou k'la plôu pâ.* (Pomaretto), simile a quest'altro :

268. *Cant la neblo traverso lou Grâ,*
ou k'la plôu ou k'la plôu pâ. (Salza e Fontane).

Son due dei proverbi coi quali si suol dare la baia a coloro che alle previsioni del tempo s'affidano con eccessiva credulità. Dello stesso tipo sono i proverbi che seguono, in cui varia soltanto, secondo la località nella quale essi vengono usati, il nome della montagna, della cima che deve servire da indicatore barometrico :

269. *Cant Vandalin a lou ciapèl - ou k'la fai brüt ou k'la fai bèl.* (Torrepellice),
od ancora :

270. *Cant lou Pelvou a lou ciapèl - ou k'la fai brüt ou k'la fai bèl.* (Massello).

Economia domestica e rurale, lavori e raccolti campestri.

271. *La mënêtro, l'ê la biavo d'l'om.* (Massello).

Come la biada è elemento essenziale nell'alimentazione del cavallo, così la minestra è, nei paesi poveri, il principale elemento e la base assoluta di tutta l'alimentazione dell'uomo.

272. *Uno mënêtro dë lait ten meisoun blancio.* (Id.).

La bontà e la efficacia del latte, come condimento suppletivo di quasi ogni specie di minestra, è da tutti riconosciuto in campagna: donde il nostro bel proverbio.

273. *Oub dë pan e ôub dë vin - ün po ërsëbbre soun vësin.* (Riclaretto).

Oggi, l'ospitalità si manifesta ed esteriorizza già quasi dovunque diversamente: nel passato invece, lo era quasi esclusivamente sotto le specie del pane e del vino. Il detto vuol significare che tutti, per poveri che si sia, possiamo essere ospitali.

274. *Prou gënt fan prou robbo... ma mingën tant!* (Massello).

E' la replica solita a chi, quasi per diminuire l'operosità, la diligenza e l'assiduità al lavoro delle famiglie molto numerose, fa osservare che sono in molti e che possono quindi far molto lavoro ed essere in anticipo sugli altri. E significa che in ogni cosa, se v'è il pro c'è anche il contro, ed ai vantaggi sono uniti degli inconvenienti, sempre.

275. *La galina c'a sta për ca - se a pita pa, a l'a già pità.* (Torrepellice).

Chi lavora in casa, non sempre aspetta l'ora dei pasti per fare uno spuntino e può quindi avvenire che, allorquando gli altri si riuniscono, affamati, intorno al desco famigliare, egli non abbia più appetito; non c'è perciò da preoccuparsene.

276. *L'ê megl aghê d'aghê kë dëghê.* (Massello).

E' quasi un giuoco di parole ed afferma esser sempre meglio — in linea generale ed in tempi normali — aver dei crediti che dei debiti, anche se qualche volta si possono incontrare dei debitori insolvibili. E' proverbio che indica un gran timore, quasi l'orrore dei debiti.

277. *A la fiëro e â marcià - fai pâ vê ta paorità.* (Id.).

Fuori di casa ed in mezzo ai tuoi simili non esser pitocco; ed anche se sei povero, sappi esserlo con riservatezza e fierezza.

278. *Robbo bouno, î ê jamé tro ciaro.* (Id.).

Ha più o meno il significato del proverbio italiano: « Chi più spende, meno spende », e vuol costatare che si ha il proprio tornaconto a comperare roba buona, anche se a caro prezzo; perchè, se costa di più, avrà anche più lunga durata. Si dice anche in italiano: « La buona roba non fu mai cara », mentre l'antico francese diceva: « Qui moins despend, plus despend ».

279. *Lou boun pat ê pî vitte a meisoun - k'lou patroun.* (Id.).

E' l'altra faccia del proverbio precedente e significa che chi, per economia, compra roba di poco prezzo, se ne pente presto, perchè ciò

che poco costa poco dura e perciò dev'essere presto sostituito. Analogo significato ha il proverbio francese: « Il n'y a que les bons marchés qui ruinent ».

280. *L'ê megl pâ gaire kë pâ gî (pâ rien).* (Id.).

Fra due mali occorre scegliere il minore; perciò fra l'avere un raccolto mediocrissimo e il non averne affatto, fra il non aver nulla e l'aver poca cosa, la scelta non è dubbia. « Meglio poco che niente », afferma anche l'italiano.

281. *La fam, î ê ûno bouno cüsiniëro.* (Id.).

Chi ha fame non sta a cercare il pelo nell'uovo e gusta anche i cibi più semplici, senza smorfie nè critiche. La forma del proberbio italiano è anch'essa assai pittoresca e dice: « La fame è il meglio cuoco che vi sia » o semplicemente: « Il miglior cuoco è l'appetito ». Il francese più chiaramente: « Le bon appétit et la faim ne trouvent jamais mauvais pain » od anche: « La faim est le meilleur assaisonnement ».

282. *Lou boun aptit ê la maire dâ coumpanagge.* (Id.).

Anche questo è proverbio usato press'a poco con lo stesso significato del precedente e di quest'altri detti italiani: « L'appetito non vuol salse », oppure: « L'appetito è la miglior salsa ».

283. *L'aptit ven ën mingiant.* (Id.).

Lo si adopera scherzosamente in senso proprio per incoraggiare qualcuno, che non ne dimostri il desiderio, a mangiare; figuratamente per dire che quando uno comincia a godere di qualche libertà, a trovar facile via al guadagno, agli onori, ecc., vorrebbe continuare ad averne sempre più, a trattenere con sè la fortuna. Ugual forma ha il proverbio italiano: « L'appetito viene mangiando », e il francese: « L'appétit vient en mangeant ».

284. *La mënêtro reiciôudâ, î ê papî bouno.* (Id.).

Poco si applica oramai il proverbio in senso proprio: al figurato invece è comune e si adopera per asserire che un'amicizia rotta e riannodata non è più quella di prima.

285. *Lou vin, l'ê lou lait dî vegl.* (Id.).

Non è una norma d'igiene, ma la costatazione che quando si è vecchi un buon bicchier di vino lo si accoglie sempre con gran piacere (specie se vi si è abituati), come il latte quando si è bambini. L'italiano ed il francese hanno il medesimo proverbio: « Il vino è il latte dei vecchi » e « Le vin est le lait des vieillards ».

286. *Poutiglio, poutiglià - pansa piena e mal gouërnâ.* (Riclaretto).

La « poutiglio » è minestra che si ottiene sciogliendo e cuocendo nel-

l'acqua, per una ventina di minuti almeno, della farina di frumento o di granoturco. Il nostro proverbio, che ci viene dalla pianura ove si dice invece « *poulenta, poulentâ...* », costata come sia di poco valore nutritivo quella minestra, e tanto meno quanto più essa è rada.

287. *Ki mingio sa toummo frecio e soun pan ciaot,*
sa meisoun n'aorè pâ ën aot.

E' proverbio che sconsiglia di mangiar fresco il formaggio che si fa in casa e ancor caldo il pane, perchè se ne mangia molto e quindi ciò diventa antieconomico. Dev'essere difettosa la seconda parte del proverbio che forse si dovrebbe leggere : « *Sa meisoun s'aossërè pâ bien aot* », cioè non farà gran fortuna.

288. *Ki mingio la toummo ën paraot, la farino ën tourtèl*
e fai brüsâ soun bôc vert - meno sa meisoun â dësert. (Massello).

Mangiare il formaggio prima che sia fatto e stagionato, appena cioè il latte è coagulato, consumare la farina sotto forma di « *tourtèl* » (una specie di frittella o pizza squisita che si fa in certe occasioni nell'alta valle Balziglia) e far bruciar la legna quand'è ancora verde, sono tre operazioni, come le precedenti, sconsigliabili e riprovevoli perchè non economiche, anzi sperperatrici e dannose.

289. *Dë toummo düro - douno n'en püro ;*
dë toummo frêcio - grosso lêcio ;
dë toummo grâsso - grosso lêciâsso. (Id.).

Queste tre qualità di formaggio casalingo - il duro, il fresco, il grasso o molle - hanno proprietà nutritive di diverso grado : grande il primo, minore il secondo, minimo il terzo, donde il nostro proverbio familiare e scherzoso.

290. *Rien, l'ê boun a gl'eugl.* (Id.).

E' il proverbio dell'ospitalità montanara con cui si risponde, insistendo, a chi nulla vuol accettare di quanto gli si offre col cuore.

291. *Ki ê lest a la maglio - ê lest a la bataglio.* (Id.),
o, più brevemente :

292. *Lest a la maglio - lest a la bataglio.* (Id.),
o, più chiaramente ancora :

293. *Lest a mingiâ - lest a travagliâ.* (Id.).

Tre proverbi di egual significato che si ripetono spesso in famiglia, sia per approvare e lodare la sveltezza, dei bambini specialmente, nel mangiare, sia anche per scuotere la eccessiva lentezza e pigrizia di qualcuno nel lavoro o durante i pasti.

294. *Ki baratto - së gratto.* (Id.).

Avviene spesso nei baratti che chi va per ingannare sia ingannato o che uno sia messo nel sacco da chi è più furbo o meno scrupoloso: migliore del baratto è quindi il sistema di compra-vendita.

295. *Ki sëmeno trop eipê - cüro l'arcio doua vê.* (Id.).

E' costatazione antica il fatto che chi semina troppo fitto, vuota il granaio due volte: la prima perchè adopera troppa semenza, la seconda perchè il raccolto sarà scarso e di cattiva qualità. Tale fatto è oggi confermato sperimentalmente dalla scienza agraria in ogni paese agricolmente progredito.

296. *Lou gran rar fai pâ ounto a l'airo.* (Bobbiopellice).

E' un proverbio che, sotto forma diversa, conferma il precedente, costatando anch'esso che il grano, se è rado, cestisce meglio, resiste di più all'allettamento e produce quindi una spiga più grossa, più ricca, e perciò più redditizia.

297. *Couërto aveno - arcio pleno.* (Prali).

Quando l'avena ha lo stelo corto (e ciò avviene nelle annate non troppo piovose), si pronostica un buon raccolto perchè saranno grossi ed abbondanti i chicchi.

298. *Ki meinaggio sa drüggio, meinaggio soun pan.* (Massello).

Chi è troppo parsimonioso, chi è avaro nel concimare il suo campo, può esser sicuro di esserne ripagato all'epoca del raccolto: la terra è generosa con chi è con essa generoso ed avara con chi è avaro.

299. *Trifla, ciôl, rabba e fen - ën caranto giouërn la ven.* (Id.).

Il proverbio non va preso alla lettera: esso indica semplicemente che tali derrate crescono e si fanno rapidamente.

300. *Pi grosso ê la drüggio, pi grô ê lou paisan.* (Fontane).

E' un modo assai strano ma assai semplice, espressivo ed evidente quello di determinare, dalla grossezza del letamaio, l'importanza e la ricchezza del suo proprietario.

301. *Ki vôl 'na cativo lëgno - la paghe d'ant k'î vëgne.* (Bobbiopellice).

Così facendo, sarà quasi sicuro di aver legna di cattiva qualità, verde od umida, anzichè secca ed asciutta. Il nostro detto ci suggerisce quindi di esser prudenti, di aspettare d'aver avuto un servizio prima di ricompensarne l'autore, essendo l'ingratitudine molto più sparsa di quanto si creda.

302. *Ki vôl ün boun cin dë ciasso - k'â piglie d'la rasso.* (Riclaretto).

Così è di ogni cosa: se la pretendiamo buona, dobbiamo chiederla, procacciarcela tale: di ottima qualità, di prim'ordine, senza badare al prezzo.

303. *Së la feo a dë lait për bagnâ la feuglio d'ün ërzaíe,*
î pago soun louíe. (Massello).

E' un proverbio che esprime, in forma paradossale, quanto grande sia la bontà, la ricchezza in sostanze grasse del latte pecorino, di modo che ne basta una minima quantità per ricompensare chi la conduce al pascolo, delle sue fatiche e del suo tempo.

304. *Cravüm e pouvërtà - l'ê sübit ënlëvà.* (Id.).

E' risaputo che gli animali caprini sono di poca spesa e di rendimento abbastanza rapido; ma anche la povertà è una condizione in cui si può precipitare rapidamente, per quanti sforzi si facciano per evitarla, o per combatterla quand'essa vi ha afferrati.

305. *L'âse dë meità, lou panas li sëccio.* (Rodoretto).

Non solo al proprio ma anche al figurato: in questo caso si adopera per indicare che le cose di pubblico interesse sono trascurate da tutti e che alle spese della loro manutenzione nessuno vorrebbe contribuire.

306. *Lou püërc vai mëc üno vê a l'alp.* (Prali).

Perchè si uccide generalmente verso la fine dell'anno e non può quindi essere condotto ai casolari estivi che una volta sola; il proverbio si adopera talvolta per avvertire qualcuno e preavvisarlo che la fortuna non può durare sempre e che alla prosperità può esser vicinissima l'avversità.

307. *La ciabro, l'ê la vaccio dâ paore.* (Massello).

Perchè di poca spesa, sia d'estate che d'inverno, e perchè produce, ciò non ostante, una discreta quantità di latte, così utile in una famiglia quando son piccoli i bimbi, anche se esso è più magro di quello delle pecore e delle mucche.

308. *La ciabro, ciac set an, î laisso soun patroun dount î l'à piglià.* (Id.).

Frequenti disgrazie, malattie e pericoli di ogni genere fanno sì che la capra non è di grande nè di sicuro reddito, o lo è solo ogni sette anni: non arricchisce perciò chi la tiene. Il proverbio contraddice il precedente.

309. *Së tü m'üverne ôub dë feuglio, - louo-mé coussisveuglio;*
së tü m'üverne ôub dë fen, - louo-mé ben. (Id.).

E' quanto dice al suo proprietario la capra e significa che il fogliame secco non ha assolutamente nè le qualità nutritive nè quelle lattifere del fieno: ne è soltanto un surrogato.

310. *Gialino veglio fai boun breu.* (Id.).

A qualche cosa tutto può ancora servire: e una gallina vecchia, se non altro, può ancora dare un buon brodo.

311. *La gialino, î fai l'üou p'lou bèc.* (Prali).

La forma paradossale del proverbio vuol insistere sul fatto che, se si vuol ottenere qualche cosa, dalla gallina come dagli altri animali domestici, bisogna prima d'ogni altra cosa ben nutrirli: se si vuol l'effetto bisogna voler la causa. Si ha lo stesso proverbio in italiano ed in francese: « Le galline fanno l'uova dal becco » e « Les poules pondent par le bec ».

312. *L'om fai meisoun e la gialino ërbâto vío.* (Rodoretto).

Per metter su casa, non è di troppo il lavoro assiduo e diligente dell'uomo; per rovinarla basta invece il lento ma costante lavorìo di sgretolamento, di dissipazione, di spreco della gallina. Nell'applicazione comune, il termine gallina significa donna leggera, frivola, dissipatrice, amante dei piaceri e dei divertiment più della casa e del lavoro.

313. *Gialino giouvo e vaccio veglio.* (Massello).

Il proverbio afferma che la gallina è più prolifica nei primi anni e che quindi essa va spesso rinnovata, mentre la mucca rende di più un poco più tardi, verso gli otto o dieci anni e dopo.

314. *Tant vaciot maglio coum vacias.* (Id.).

Si adopera specialmente al figurato per indicare che spesso, in una famiglia o in una comunità, mangiano i figli quanto i genitori, i più giovani e i più piccini quanto i più grandi.

315. *Tan ten tripëtta coum tripassa*
e kìc vire tripëtta passa. (Torrepellice).

Un po' volgare, ha lo stesso significato del proverbio precedente, espresso chiaramente e rudemente.

316. *Lou gouvèrn passo la sors.* (Massello).

Negli animali domestici la razza ha la sua importanza: ma più importante ancora è il trattamento che si fa all'animale, il nutrimento che gli si dà, le cure di cui lo si fa segno, ed è applicato specialmente ai bovini. Analoghi sono il proverbio italiano: « Nutritura passa natura » e quello francese: « Nourriture survaine nature ».

317. *Ciat e ciabrì - pi la ou mangouglio e pi la ven marì;*
can e agnel - pi la ou mangouglio e pi la ven bel. (Prali).

Micini e capretti non vanno presi in mano troppo spesso ed accarezzati, perchè diventano cisposi i primi e viziosi i secondi; lo si può fare coi cagnolini e cogli agnellini invece, che son più socievoli dei primi e sembrano godere veramente della compagnia e delle carezze dell'uomo.

318. *Lou can e l'agnel - pi ën lou seulia e pi a ven bel.* (Villarpellice).

E' la seconda parte del proverbio precedente e con identico significato.

319. *L'ê pes la toundeuiro - kë l'agnëleuiro.* (Massello).

Per la pecora, abituata ad essere ricoperta dal suo vello prezioso, è più pericoloso la tosatura di quel che sia il figliare, che in essa è rapido e facile, senza pericoli e complicazioni.

320. *Touto bèstio kë porto lano, - sinc mê e ünо sëmâno;*
ciat, vesso, loup e ouërs, - sinc (?) *sëmâna e nao giouërn.* (Id.).

Ovini e caprini hanno la gravidanza di circa cinque mesi e mezzo; gatti, cani, lupi ed orsi l'hanno invece, se il nostro proverbio non è sbagliato, di un mese e mezzo soltanto.

321. *Trei sëmâna couvo üsèl... - dë catre î soun bèl...*
e dë sinc î soun voulouire. (Id.).

La covata degli uccelli dura tre settimane; in quattro, gli uccellini cominciano a perdere la lanugine dei primi giorni e a rivestirsi, a poco a poco, di piume; dopo cinque settimane essi sono *volaturi*, son pronti, cioè, ed atti a librarsi fuori del nido.

322. *Goc' e gouciet - ëngraisso lou püërket.* (Id.),
od anche:

323. *Net e pa net - ëngraissa lou courinet.* (Angrogna).

In ogni casa di campagna, con le lavature e coi varî rifiuti della cucina, s'ingrossa e s'ingrassa il maiale; ma il proverbio significa anche che è con l'economia, con l'utilizzare ogni più piccola cosa che si riesce a fare, a costruire, ad ottenere qualcosa.

324. *La pappo fai l'üsèl - e lou plümagge lou fai bèl.* (Rodoretto).

Al proprio si adopera parlando di animali in genere, per indicare che il cibo li fa forti ed il pelo li fa belli. Al figurato, afferma che i bei vestiti rendono più bella ed attraente la persona che li porta. Meno espressivo e meno completo è il proverbio italiano: « Le belle penne fanno il bell'uccello », uguale al francese: « La belle plume fait le bel oiseau ».

325. *Eikel kë vai a la ciasso dî gai - â sao pâ soc â së fai.* (Massello).

Perchè la gazza, se è un bell'uccello in apparenza ed ha piume abbondanti e variopinte, ha poca carne, che per giunta è ancora dura, coriacea, insipida.

326. *Un pra mal siâ e mal fënâ, - a l'ê mes ëndrügiâ.* (Id.).

E' proverbio che esprime con molta evidenza che il non falciare l'erba aderente ed il rastrellar male il fieno, se sono due lavori che non appagano l'occhio, almeno si risolvono in un vantaggio economico, pei prati alpini, come afferma ancora il proverbio seguente.

327. *Pra mal siâ e feo ben toundüo - mantênën la meisoun drüo.* (Id.).

Perchè in alta montagna, quanto si lascia sui prati, marcisce durante l'inverno e serve di concime, anzi, di unico concime al magro terreno; mentre nella tosatura, quel che non si prende si perde: ogni lavoro ha dunque le sue regole e le sue norme che si debbono seguire.

328. *L'ê la souccio - kë fai la moutto.* (Id.).

In apparenza contraddice il proverbio precedente, ma anch'esso ha la sua verità che consiste appunto nell'affermare che è solo tagliando ben aderente ogni ciuffo d'erba e non sfiorandolo appena che si riesce ad aumentare più rapidamente il proprio mucchio di fieno. E si può dire che questo è il proverbio dei falciatori provetti, e quello lo è invece dei meno abili, che cercano così anch'essi di giustificare il proprio lavoro.

329. *L'ê megl marío tëppo kë boun platas dë kërpio.* (Id.).

E' proverbio che riconosce l'efficacia, l'importanza, la necessità anzi per ogni animale, l'uomo compreso, agli effetti della sua salute e della sua forza, del sole, dell'aria pura, della libertà, del movimento e della fatica stessa, mentre le comodità eccessive son più nocive che utili.

330. *Ki a tèro - a ghèro.* (Id.).

« Chi ha terra, ha guerra »; perchè sono frequenti le liti che sorgono fra i diversi proprietari di terreni adiacenti, e per molti motivi. Si applica anche al figurato per indicare che chi possiede qualche bene deve affaticarsi per conservarlo o per proteggerlo. Il proverbio è identico in francese: « Qui terre a, guerre a ».

331. *Ki a bestio a coutèl.* (Id.).

Di significato analogo al precedente, questo proverbio afferma che chi possiede greggi od armenti è sempre sotto la minaccia di disgrazie che lo possono costringere a scannare, a finire di uccidere o a scuoiare almeno i proprî animali.

332. *Lou pan dë patroun, â l'a sèt croûta.* (Rodoretto).

La servitù è sempre dura e penosa, anche quando è apparentemente dorata: è quindi molto meglio esser liberi e « *compos sui* », anche se si deve lavorare e lottare più accanitamente, che l'esser sottoposto ai capricci di un padrone, qualunque esso sia.

333. *Pagga düra - campagna sëgüra.* (Id.).

Accanto al male c'è sempre un po' di bene, e quindi quando le paghe son magre, si è quasi sicuri di non esser licenziati, di aver sempre del lavoro; perchè il paese della Cuccagna continua è inesistente, tranne forse nel regno dell'Utopia.

334. *L'ê poc ma sëgür.* (Massello).

Con significato simile al precedente, si adopera per consolare sè stessi od altri di aver delle retribuzioni minime, che però si sperano sicure e regolari.

335. *Gabbo la mountagna e ten-tê â plan.* (Id.).

« Loda il monte, ma tienti al piano » che rende di più e richiede minor fatica; è detto che si adopera anche in risposta a quei tali che lodano con esagerazione la posizione od il lavoro di altri, ma che essi non vorrebbero mai cambiare con la propria posizione o col proprio lavoro.

336. *Gabbo la ciâtagno e ten-tê â pan.* (Id.).

Si abbina quasi sempre questo proverbio al precedente, avendo essi il medesimo significato anche al proprio, poichè la castagna è un frutto di montagna ed è cibo meno sano, meno nutriente, meno assimilabile del pane, il cui primo elemento essenziale, il frumento, si coltiva al piano.

337. *Coul c'a veul coumpresse 'na ca,*
c'a la coumpra nen da chi c'a la fa.

Probabilmente perchè solo chi si fa costruire una casa sa quanto gli viene a costare, non di pure spese materiali soltanto, ma di preoccupazioni, di lavoro, di timori, di ansie, di veglie, di noie d'ogni sorta, ecc., e quindi sarà portato a sopravalutarla eccessivamente.

338. *Ki varda ël so dësert - ni an' vagna ni an' pert.*

Chi ha dei beni, dei terreni, e non li lavora nè li fa lavorare da altri, non ne ha alcun guadagno ma neppure ci perde: perchè un terreno non sfruttato si riposa ed accumula delle risorse preziose per una nuova produzione.

339. *Ki a dë ben, ëntò k'â n'ën perde.* (Massello).

Questo proverbio, se lo ripete a mo' di consolazione chi è costretto, per intemperie, per incendi o per disgrazie di altro genere, a perdere una qualche parte dei suoi raccolti.

340. *L'ê üno brütto deifourtüno - së trei eipìa n'ën valën pâ üno.* (Id.).

Se tre spighe non ne valgono una degli anni normali, è segno di grande carestia; e la disgrazia era tanto più sentita in passato, quando l'importazione era, nelle nostre valli, praticamente impossibile.

341. *L'aoro, ou vitte ou tart, î fai soun fen.* (Id.).

E' un detto assai comune col quale si costata come non passi stagione senza che il vento faccia la sua comparsa e si porti nei suoi antri

più riposti fieno ed altri raccolti. E questo è uno dei tanti tributi che l'agricoltore deve ogni anno pagare alla natura ed ai varî suoi fenomeni.

342. *L'ê ün marío tëmpeto dount la i aresto pâ rien!* (Id.).

E' un detto che racchiude un significato di commiserazione per chi ha avuto i raccolti completamente rovinati o distrutti da vento, pioggia, grandine, gelo, turbini, ecc., o simili fenomeni atmosferici.

343. *Ki lou dësert labouro, - ün an â ri e set â plouro.* (Id.).

Anche se ben lavorati ed irrorati da generoso sudore, i terreni di natura sterili o poveri sono di rado produttivi e chi, dalla necessità, è costretto a lavorarli e coltivarli, è ben misero e disgraziato.

344. *Tèro niëro port bê froumënt.* (Id.).

Al proprio, il proverbio esalta le terre nere, fertilissime ed adattissime ai cereali: al figurato, si applica scherzosamente alle donne brune o more per affermare che spesso esse danno origine ad una prole bella e numerosa. Anche l'italiano ha lo stesso proverbio: « Terra nera, buon grano mena ».

345. *L'ê megl raiouliëro - kë vërsiëro.* (Id.).

Rafforza il concetto espresso dai proverbi N. 295 e 296, affermando esso pure che è meglio avere un campo col grano assai raro, ma per questo appunto assai vigoroso, che allettato e quindi assai meschino come seme e come paglia.

346. *La i a jamé agü d'famino - p'r eissütino.* (Id.),

od anche:

347. *Famino - ven pâ p'r eissütino.* (Id.).

La siccità è sopratutto dannosa all'erba; meno ad altri prodotti agricoli che stanno alla base dell'alimentazione dell'uomo. Di più, se la produzione è minore, la qualità del prodotto sarà migliore. Ma forse il proverbio ci è venuto da regioni pianeggianti in cui meno rapidamente si disperdono ed evaporano le precipitazioni atmosferiche.

348. *Embèc lou vèl s'ënvacî, - lou paore s'ëmpaorî.* (Id.).

Quando si è nel bisogno, si fa ciò che la necessità c'impone, giacchè essa non conosce legge. Così a chi vi consiglia di aspettare, per venderlo, che il vitello diventi vacca, rispondete col nostro proverbio per dichiarargli che non è possibile, perchè nel frattempo potete morire di fame.

349. *L'eipío k'a pâ rien, l'ê eikëllo kë lèvo la tèto.* (Id.).

In un campo di grano, le spighe più alte, diritte e rigide, sono quelle sterili; nella vita, il proverbio si applica alle persone senza criterio o sciocche, ai capi scarichi che pur non avendo generalmente nulla da dire, son sempre i primi ad aprir bocca.

Conoscenza ed esperienza della vita: consigli pratici di pazienza, di rassegnazione e di prudenza, di moderazione, di saggezza, ecc.

350. *Tü lî coumënsamënt soun difissile.* (Massello).

In ogni lavoro, in ogni impresa, quel che più costa è prendere la determinazione iniziale ; il continuare un lavoro iniziato sembra invece più facile a tutti, per la forza della legge d'inerzia. La stessa idea è espressa dal proverbio seguente :

351. *Lou pi, l'ê dë coumënsâ.* (Id.).

Il più difficile cioè o la cosa più importante, in ogni affare, è di intraprenderlo e sopratutto d'intraprenderlo bene. In italiano si dice : « Ogni principio è difficile », oppure : « Tutto sta nel cominciare », mentre il francese esprime la stessa idea col proverbio: « Il n'y a si difficile, que le commencement ».

352. *La së po pâ countëntâ tüti (plaire a tüti).* (Id.).

E' proverbio affermante che anche la migliore delle persone, che adempia scrupolosamente il proprio dovere, troverà sul suo cammino la critica di qualcuno, l'incomprensione, magari la calunnia : tanto è difficile cosa contentare tutti, piacere a tutti !

353. *Tüti pon sbaglià.* (Id.).

Esprime la stessa idea della sentenza latina : « Errare humanum est », e si adopera per giustificare un errore nostro o di altri : « Umana cosa è errare », dicesi in italiano, mentre il francese ha : « Tout homme peut faillir ».

354. *Fin â Pappou po sbaglià.* (Id.).

Questo detto ha più o meno la stessa applicazione del precedente, forse con maggior energia, e si adopera pure per giustificare un proprio sbaglio o quello di una persona che si tiene in gran conto, come se si dicesse : dal momento che persino il Papa può sbagliare, anche noi semplici mortali lo possiamo. Il proverbio italiano dice invece con uguale significato : « Erra il prete all'altare ».

355. *En sbagliant, ün ëmparo.* (Id.).

Nessuno raggiunge la perfezione di primo acchito, e di sbagli, come dicono i due proverbi precedenti, tutti ne fanno. L'importante è che lo sbaglio di oggi ci sia realmente di sprone a far meglio domani. E' la traduzione del proverbio italiano che dice : « Sbagliando s'impara », o del francese : « En faillant on apprend ».

356. ***Për ëmparâ - ëntò sbaglià.*** (Id.).

Come il precedente, questo proverbio asserisce che, per imparare, bisogna fare; e poichè facendo si sbaglia, così l'errore di oggi è alla base del progresso di domani.

357. ***Pi la ven vegl e pi la n'ëmparo.*** (Id.).

Sempre, sinchè si vive, si ha da imparare, e quindi la vita è un aggiungere esperienza ad esperienza, nel bene o nel male. Anche l'italiano ha: « Più si vive, più s'impara ».

358. ***Pi vao e pi n'ëmparou.*** (Id.),

od anche:

359. ***Mai n'ën vao, mai n'ëmprënou.*** (Angrogna).

Più si va innanzi cogli anni e più si accresce la nostra esperienza, in ogni campo; ma il proverbio si adopera specialmente per indicare la meraviglia che si prova nell'imparare certe cose piuttosto strane, stravaganti ed inverosimili.

360. ***L'ê boun fâ ëmparâ s'lâ z-eipalla d'gl'aotri!*** (Massello).

Si adopera per rispondere a chi vorrebbe mettervi in un impiccio, in una difficoltà, in un pericolo, per imparare a spese vostre il modo ed il mezzo di uscirne quando vi si trovasse lui pure!

361. ***Së la s'poughesse aciatâ dë... soûpû!*** (Id.).

Significa che, se si potesse prevedere il futuro o le conseguenze di un'azione, si eviterebbero molte delusioni, molti mali, molti rimpianti. Ed usasi anche, come il proverbio italiano: « Del senno di poi son piene le fosse », per tappar la bocca ai saccenti che, quando è accaduto un malanno, asseriscono che essi lo avrebbero saputo evitare, che essi l'avevano previsto, ecc. « Après dommage, chacun est sage », dice analogamente il proverbio francese.

362. ***Cant ün ê brûsà da l'aigo ciaodo, la freido fai pôu.*** (Id.).

Si applica a chi, avendo avuto in qualche circostanza una dura lezione, una perdita, un gran dolore, procede in seguito più cautamente, magari esagerando nelle precauzioni prima di accingersi ad un nuovo lavoro. Il proverbio italiano corrispondente è: « Gatta scottata, teme l'acqua fredda »; anche il francese dice: « Chat échaudé craint l'eau froide ».

363. ***Aprè d'ün tëmp, l'a gn'ê sampre vëngü ün aotre.*** (Id.).

Al proprio, è adoperato per indicare che dopo il brutto viene il bel tempo; al figurato si adopera per consolare chi ha delle disgrazie, per convincerlo che esse dovranno pur avere una fine e venir seguite da tempi migliori, dovendo il male sempre esser seguito dal bene.

364. *L'aoro î men pâ sampre s'dâ même saret.* (Id.).

Il significato di questo proverbio è analogo a quello del precedente ed afferma, al figurato, che le disgrazie non si abbattono sempre sulle stesse persone e che non bisogna mai disperare, anche quando si è nelle più drammatiche situazioni, perchè veglia la Provvidenza.

365. *Lâ cosa, lâ van pâ sampre ben.* (Id.).

Non si può aver la pretesa di sempre riuscire nei proprî affari e nelle proprie intraprese: degli scacchi tutti ne hanno e degli sbagli tutti ne possono fare: quando ciò accade, talvolta ci si consola col presente proverbio.

366. *Entò vê për creire (për dire).* (Id.).

Non bisogna fidarsi dei « si dice », « si crede », « sembra » ed altre espressioni del genere: per esser sicuri di un fatto, per parlare con cognizione di causa di qualche cosa, occorre esserne sicuri, aver personalmente visto, fatto, udito, sperimentato ciò di cui trattasi.

367. *La pratico - val pi d'la grammatico.* (Id.).

E' la traduzione letterale dell'italiano: « La pratica val più della grammatica »; ed è una costatazione evidente che, nella vita, ha più valore la pratica della teoria, in ogni campo d'attività. Analogo significato ha il proverbio francese: « En forgeant on devient forgeron ».

368. *Cant la së po pâ fâ coum la vôl, la së faï coum la po.* (Id.),
oppure:

369. *Eikel kë po pâ fâ coum â vôl, â fai coum â po.* (Id.).

Molto spesso i nostri desiderî sono eccessivi, punto proporzionati alle nostre forze realizzatrici assai più modeste: è applicabile allora il nostro proverbio che ci consiglia appunto di adattare le nostre ambizioni alle possibilità che abbiamo di attuarle, e di non fare il passo più lungo della gamba. Il proverbio italiano è identico: « Chi non può fare come vuole, faccia come può », ed anche il francese: « Quand on ne peut faire comme on veut, il faut faire comme on peut ».

370. *Entò pigliâ lou mount coum a l'ê.* (Id.),
od anche:

371. *Entò prënne la gënt couma î soun.* (Angrogna).

E' un precetto di quella sana e pacata filosofia della vita che sa farsi il popolo, perchè egli intuisce e segue la verità, senza sentire il bisogno di discuterla.

372. *Entò pigliâ lou tëmp coum â ven.* (Massello).

A nulla serve lamentarsi del tempo o desiderarlo diverso di quel che esso è: bisogna tranquillamente rassegnarsi, cercando di far suo

pro' dello stato del tempo o delle circostanze della vita, nel modo migliore, poichè « bisogna prendere il mondo come viene ». Il francese dice : « Il faut laisser aller le monde comme il va » e « Il faut prendre le temps comme il vient ».

373. *Entò pigliâ lâ cosa d'lour boun caire.* (Id.).

Proverbio ottimista che consiglia doversi prendere gli avvenimenti varî che la vita ci serba, sempre sotto il loro lato migliore e l'aspetto più simpatico : sano precetto che tende a far scomparire, in tal modo, non pochi motivi di amarezza e di delusioni.

374. *Entò pâ fâ lou pâ pi lonc k'la ciambo.* (Id.).

E' specialmente usato per indicare che dobbiamo avere un tenore di vita proporzionato ai nostri mezzi economici, ma anche per consigliarci di non intraprendere dei lavori troppo superiori alle nostre forze. La forma italiana del proverbio è affermativa : « Bisogna fare il passo secondo la gamba », che equivale al francese : « Il faut étendre ses pieds selon ses draps ».

375. *Entò pâ ataragnâ lou ghêpie.* (Id.).

Al figurato si adopera per invitare a non stuzzicare gli sdegni e le vendette di certe persone, o a non rinvangare certe quistioni per non correre il rischio di doversene dolere più tardi. Di analogo significato è il proverbio italiano : « Non bisogna destare il can che dorme », o : « ...stuzzicare il formicaio » ; anche in francese si ha : « Il ne faut pas réveiller le chien qui dort ».

376. *Entò dounâ ün bot â sèrcle e ün â boutal.* (Id.).

Per dire che alle volte, nelle dispute specialmente, non si può fare a meno di dare ad ognuno dei contendenti un po' ragione ed un po' torto, giacchè è assai raro che l'uno o l'altra siano totalmente da una parte sola. L'espressione è identica in italiano : « Dare un colpo al cerchio ed uno alla botte », mentre in francese si dice : « Donner un coup sur la caisse, un coup sur le tambour ».

377. *Entò pâ büttâ lou kèr d'nant ai büou.* (Id.).

Bisogna cioè sempre lavorare con ordine e far prima quelle cose che ci debbon servire per compierne altre, e non viceversa, per non averne rimpianti o rimorsi od almeno una considerevole perdita di tempo. Deriva dall'espressione italiana : « Mettere il carro davanti ai buoi » ; similmente dice il francese : « mettre la charrue devant les bœufs ».

378. *Entò pâ ciërciâ mesgiouërn a catorz'oura.* (Id.).

Perdere il proprio tempo in cose perfettamente inutili, stancarsi senza motivo, cercarsi delle difficoltà quando queste non ci sono, ecc.,

non è per nulla savio ed è quanto s'intende generalmente con l'espressione: « cercar mezzogiorno alle quattordici »; identica a quella francese: « Chercher midi à quatorze heures ».

379. *Entò pâ fâ lî contië sënso l'ostou.* (Id.).

Al figurato, vuol dire che non bisogna mai prendere delle decisioni troppo affrettate o proporsi di far qualche cosa che possa dipendere anche dalla volontà o dal potere di altri. Il proverbio è tal quale in italiano: « Non bisogna fare i conti senza l'oste »; il francese si esprime un po' diversamente: « Qui compte sans son hôte, compte deux fois ».

380. *Entò pâ voulghê moûtrâ ai ciat a rampiâ.* (Id.).

E' una raccomandazione che si fa spesso ai saccenti, ai presuntuosi, agli stolti che vogliono o credono d'insegnare ad altri ciò che questi sanno assai meglio di loro. Simile significato hanno le espressioni: « ...insegnare a nuotare ai pesci » e « ...enseigner aux chats à soriser ».

381. *Entò laissâ r-anâ aval l'aigo.* (Prali).

Non dobbiamo cioè preoccuparci troppo di quanto non si può cambiare e bisogna lasciare che certe situazioni intricate si risolvano o si chiariscano da sè, per non procurarci, gratuitamente, noie e dispiaceri. Anche in italiano si dice: « ...lasciare andar l'acqua alla china », e in francese, semplicemente: « ...laisser couler l'eau ».

382. *Venta lassé passé l'eva ënt ël pi bas e l'ora s' di bric.* (Angrogna).

E' più completo del precedente e significa anch'esso che, come non si può impedire all'acqua di scorrere verso il basso e al vento di soffiare sulle vette, così non è possibile impedire all'uomo di agire secondo la sua natura; così sarà difficile far sì che il maldicente non sia più maldicente, l'avaro avaro, l'egoista egoista, ecc.

383. *Entò pâ fâ lou loup pastour.* (Fontane).

A chi è conosciuto per la sua malvagità, per la sua infedeltà o per altri vizi, non si deve in alcun modo offrire il destro o il mezzo di esercitarli: sarebbe follia pari a quella di chi volesse « far il lupo pecoraio ».

384. *Entò vioure e laissâ vioure.* (Massello).

Vi è molta equità in questo proverbio che riconosce in ognuno la legittimità di occuparsi dei proprî interessi, ma senza intralciare l'opera degli altri che hanno anch'essi il diritto di esercitare i proprî. Non deve però il proverbio diventare un guanciale di pigrizia o di vigliaccheria. Identicamente si esprimono l'italiano: « Bisogna vivere e lasciar vivere » ed il francese: « Il faudrait vivre et laisser vivre ».

385. *Entò dire pan â pan e vin â vin.* (Id.).

E' una raccomandazione energica ad essere aperti, schietti, sinceri, a chiamare le cose col loro nome, senza infingimenti ed ipocrisie.

386. *Attansioun a lâ maria piâ!* (Id.).

E' un consiglio di prudenza che si dà a chi è uso accingersi ad un lavoro senza la necessaria riflessione o preparazione; col ricordargli quindi le difficoltà ed i pericoli cui può andare incontro, lo si invita appunto a riflettere prima che sia troppo tardi. « Adagio ai mali passi », dicesi in italiano.

387. *Dapërtout lâ peira soun düra.* (Id.).

E' assai facile illudersi e credere che in casa del vicino si stia meglio che nella propria, che il lavoro altrui sia più leggero e più facile: a chi così pensa si risponde, col nostro proverbio, che dovunque s'incontrano delle difficoltà, per tutti la vita ha le sue responsabilità.

388. *Touta lâ reuisa an lour eipina.* (Id.).

Meno energico dell'italiano: « Non v'è rosa senza spine », ne ha però lo stesso significato e si adopera sia al proprio che al figurato. Significa che ogni lavoro utile e proficuo deve necessariamente costarci qualche fatica e che non c'è piacere cui non sia mescolato qualche dolore. « Il n'y a point de roses sans épines », dice anche il proverbio francese.

389. *Lâ maría erba, lâ së troběn dapërtout.* (Id.).

Il proverbio si adopera tanto al proprio quanto al figurato, giacchè è costatazione universale che le erbacce e le persone cattive s'incontrano con molta facilità dovunque.

390. *Lâ maría erba, lâ creissën sampre.* (Id.).

Anche questo proverbio viene citato, preferibilmente in senso figurato: talora anche scherzosamente, rivolgendosi a giovane persona che sia, in poco tempo, cresciuta assai. Anche in italiano si dice: « La mal'erba (o gramigna) cresce presto (o dappertutto) » e in francese: « Mauvaise herbe croît toujours (soudain) ».

391. *Ki fai pâ - sbagl pâ.* (Id.).

E' verissimo: « Chi non fa, non falla »; ma chi nulla intraprende è eziandio certo di non riuscire a nulla. Si adopera per rispondere ai critici impenitenti e per partito preso, che non fanno, loro, mai nulla, tranne il « *bastian countrari* ».

392. *Ki asardo pâ - rüsigl pâ.* (Id.).

E' traduzione del proverbio italiano: « Chi non risica, non rosica », e lo si adopera sia per giustificare l'iniziativa ed il coraggio di chi si getta in certe imprese un po' rischiose, sia per incitare ad osare chi è di natura troppo cauto e prudente. Similmente si esprime il proverbio francese: « Qui ne risque rien, n'a rien ».

393. *Ki sëmeno pâ - ërbâto pâ.* (Id.).

Nato dalla vita dei campi, il proverbio è spesso adoperato in senso figurato, nel campo morale e spirituale sopratutto, giusto il precetto di S. Paolo ai Galati: « Ciò che l'uomo avrà seminato, quello ancora mieterà ». Giacchè per ottenere un risultato bisogna lavorare, e lavorare quando ne è tempo. « Il faut semer pour recueillir (ou récolter) », dice analogamente il francese.

394. *Ki lavo la tèto a ün ase, â pèrt sa peno e soun savoun.* (Id.).

E' inutile far del bene ad un ingrato, com'è inutile insistere per far capire qualche cosa a chi non vuole o non può capire; non ne faremo assolutamente nulla. « Chi lava la testa all'asino, perde il ranno ed il sapone », dice l'italiano, mentre il francese ha: « A laver la tête d'un âne, on n'y perd que sa lessive », od anche: « A blanchir la tête d'un nègre, on perd son savon ».

395. *Ki vô d'füic - vai ar lüic.* (Angrogna),

oppure:

396. *Ki vôl dë fiëc vai dount la fümmo.* (Massello).

Sono espressioni pittoresche per indicare che chi ha bisogno di aiuto, va dove sa di poter essere aiutato: perchè là dove c'è l'effetto ci dev'essere anche la causa, dato che non c'è l'uno senza l'altro, e che il fumo presuppone il fuoco, come il beneficio il benefattore. Il proverbio italiano dice semplicemente: « Dove c'è fumo, c'è fuoco », ed il francese: « Point de fumée sans feu ».

397. *L'amasso pâ - tou soc ê grâ.* (Id.).

Non sempre si fa quel che si sarebbe in diritto di fare, perchè è necessario o conveniente, talvolta, agire con circospezione e prudenza, anche se si han tutte le ragioni dalla propria parte. Un proverbio analogo è il seguente:

398. *La ciavo pâ tou soc bougio.* (Id.).

Chi è meritevole di punizione non è sempre punito: qualche volta si perdona, si lascia correre, si chiude un occhio, con la speranza che la colpa non si abbia più a ripetere, e che quanto non è saldo si rafforzi.

399. *Ciâcün fai soun ënt'resse.* (Id.).

E' la massima dell'egoista che ha sempre davanti agli occhi la propria persona, solo essa, e che non pensa affatto ai bisogni e ai diritti degli altri.

400. *Ciâcün tiro l'aigo a soun moulin.* (Id.).

La forma è diversa, ma il significato è analogo a quello del proverbio precedente e vuol appunto affermare che ognuno cerca il proprio

vantaggio e fa il proprio interesse, anche col danno altrui. Identico proverbio hanno sia l'italiano che il francese: « Ognuno tira l'acqua al suo mulino », e « Chacun tire l'eau à son moulin ».

401. *Ni për gleiso ni për moulin - attënd-té a toun vësin.* (Id.).

E' proverbio che consiglia molta prudenza nell'affidarsi, prima di conoscerlo a fondo, a chicchessia: chè il mugnaio è notoriamente proclive « ad infarinarsi » e l'uomo di chiesa non è sempre irreprensibile ed immune dai più grossi peccatacci, anche se li sa meglio mascherare o nascondere sotto delle apparenze ipocrite.

402. *Fiao dë tüti e dë pâ nün.* (Id.).

Forse deriva, malgrado la sua forma strana, dall'italiano: « Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio », e si può considerare come una risposta « *fin de non recevoir* » a chi ci domandasse se sia bene o no fidarsi di una data persona, sulla quale non vogliamo o possiamo pronunziarci. Significa anche: fidatevi, sì, ma con molta oculatezza e prudenza.

403. *Tüti an lour pena.* (Id.).

E' espressione indicante, in chi la proferisce, la convinzione che non c'è nessuno di felice, di interamente contento, perchè i nostri desiderî son sempre risorgenti ed insaziabili: « Chacun a ses peines », dicono similmente i Francesi.

404. *Tüti an lour croû.* (Id.).

Simile al precedente, questo proverbio ci ripete che « ognuno ha la sua croce » nella vita, ognuno ha la sua parte di dolori, e che nessuno, per la natura stessa dell'uomo, è completamente felice. Lo stesso proverbio ha il francese: « Chacun porte sa croix en ce monde ».

405. *L'ê megl foutre areire üno peiro k'üno parollo.* (Id.).

Ad indicare che bisogna essere assai guardinghi nel proferire giudizî, e che non dobbiamo lasciarci sfuggire, verso terzi, parole offensive di cui potremmo pentirci. Un po' diverso è il proverbio italiano: « Parola detta e sasso tirato non fu più suo »; lo stesso significato ha il francese: « Parole lâchée ne revient jamais ».

406. *L'ê megl esse p'ci patroun kë grô sërvitour.* (Id.).

L'indipendenza e la libertà sono care ad ogni essere vivente, ed è quel che esprime il nostro proverbio che ritroviamo tal quale nel patrimonio proverbiale del popolo italiano: « E' meglio esser piccolo padrone che gran servo ».

407. *L'aoro mënâ e la gënt parlâ - la i a nün k'ou peusse ëmpâciâ.* (Id.).

Come non si può far cessare il vento di soffiare, così non è possibile impedire alle male lingue e agli sciocchi di parlare: perchè la

maldicenza e l'invidia si gettano persino sulla onestà e sulla rettitudine, senza che nulla le arresti.

408. *Lou vënt e la lëngo d'la gënt - la i a nün k'ou tene ënsëmp.* (Prali).

E' simile al precedente, quantunque un po' meno preciso, e forse con una allusione alla rapidità ed alla facilità con cui si propalano le parole maldicenti e calunniose. Si applicano ancora, l'uno e l'altro, parlando di persona che parla, parla e si ripete a sazietà... senza dir nulla.

409. *Sfrountà e galüp - s'gavou da për tüt.* (Torrepellice).

E' proverbio piuttosto scherzoso che si applica specialmente ai ragazzi quando si vuol loro rimproverare o la eccessiva rozzezza, o una ghiottoneria un po' spinta, difetti prevalentemente giovanili.

410. *Galüp e eifrountà coum lou loup - së ciavën da përtout.* (Massello).

E' proverbio derivante dal precedente e che si adopera press'a poco con lo stesso significato, forse accentuando maggiormente la sfrontatezza, mentre il primo rimprovera piuttosto la golosità e l'ingordigia.

411. *Ni a tort ni a rasoun - fai-tê pâ bütâ ën preisoun.* (Id.).

Perchè in prigione è più facile entrarvi che uscirne: ci si può infatti facilmente entrare innocenti, mentre per uscirne ci vogliono formalità, tempo, spese, ecc. E' una raccomandazione alla prudenza che dimostra un sacro orrore per il carcere, o poca fiducia nell'umana giustizia, della quale han dovuto i nostri padri così spesso dubitare e diffidare, nella loro storia plurisecolare.

412. *L'ê megl ün marì arangiamënt k'üno bouno sëntënso.* (Id.).

« E' meglio un magro accordo che una grassa sentenza » perchè, non mettendoci in mano agli avvocati, noi evitiamo un monte di guai: spese, dispiaceri, disinganni, perdita di tempo, e, spesso, la distruzione della nostra pace e serenità d'animo. Anche il proverbio francese dice: « Un mauvais arrangement vaut mieux qu'un bon procès ».

413. *Ogni ëndreit a soun ënvers.* (Id.).

Al bene è sempre unito del male; in ogni azione c'è il pro ed il contro, come in ogni uomo accanto alle qualità ci sono i difetti: nessuno e nulla sfugge a questa legge di natura. Hanno lo stesso significato, sia il proverbio italiano: « Ogni medaglia ha il suo rovescio », sia il francese: « Toute médaille a son revers ».

414. *Ogni ciabro a soun bouissoun.* (Id.),

ovvero:

415. *A ogni ciabro so palouc.* (Angrogna).

Son proverbi di analogo significato ed indicano che in una comunità bene ordinata ognuno deve stare al proprio posto, compiere il proprio lavoro e vivere secondo i proprî mezzi e le proprie risorse. Analogo significato ha il proverbio francese: « Où la chèvre est attachée, il faut qu'elle broute ».

416. *Ogni üs - a so tabüs (...salvo ël mè - c'a n'a trè).* (Torrepellice).

Proverbio piemontese d'origine, ma d'uso generale anche da noi, per significare che ognuno ha da sopportare, nella vita, i proprî crucci, i suoi dolori, le sue disgrazie, e da portare la propria croce: ricchi come poveri, giovani come vecchi, savî come ignoranti. Ugual senso ha il proverbio italiano: « Ogni porta ha il suo battocchio ».

417. *Lou giari k'a mëc ün përtür, a l'ê tro boun ciapâ.* (Massello).

Nella vita, più cose o più mestieri si sanno e più facilmente si è in grado di trarsi d'impaccio, di sormontare le difficoltà ed i pericoli, di riuscire. E' quel che esprimono anche i proverbi italiano e francese: « Guai a quel topo che ha un sol buco per salvarsi », e « Souris qui n'a qu'un trou est bientôt prise ».

418. *Lou bësougn ameno la siënso.* (Id.).

Molte cose utili fa compiere la necessità, ed il bisogno è maestro di accorgimenti, d'invenzioni, di scoperte. Anche in italiano si dice: « Necessità è madre dell'invenzione (delle arti) », come in francese: « Nécessité est mère d'invention ».

419. *Lâ deigrassia, lâ vênën jamê soulëtta.* (Id.).

E' comune e generale credenza che « le disgrazie non vanno mai sole », ma che si abbattono su di noi inaspettatamente e l'una dopo l'altra, come se l'una fosse la conseguenza dell'altra. Lo stesso concetto è espresso dall'altro proverbio italiano: « Un male tira l'altro », e dai proverbi francesi: « Un malheur ne vient jamais seul », e: « Un malheur amène son frère ».

420. *S'la voû z-aribbo mëc üno coso, piglia-lò për bèllo e bouno.* (Id.).

E' come il corollario del proverbio precedente, giacchè se è vero che le disgrazie non sono mai isolate, quando ne siamo colpiti da una sola, ci dobbiamo ritenere fortunati e dobbiamo quindi sopportarla con rassegnazione.

421. *Lou couragge, ün s'lou po pâ dounâ.* (Id.).

E' un po' il ritornello di tutti i « *don Abbondio* » della vita, e si applica sia al coraggio fisico che morale, entrambi assai utili nella lotta giornaliera per la vita e per la probità, più grande della vita stessa.

422. *Lou boun tamp - fai sürtî (scapâ) li fra dar couvant.* (Torrepellice).

L'assenza del pericolo fa apparire coraggiosi anche i pavidi, e tutti sentono, una volta o l'altra, il desiderio di ciò che non hanno, di mutare il proprio genere di vita, di andare in cerca di avventure e novità nella monotonia della loro vita.

423. *Lou loup â perdo lou pèl, ma pâ lou vissi.* (Massello).

Difficilmente, ad una certa età, gli uomini perdono le loro cattive abitudini, i loro difetti, i loro vizi: possono cambiare, ma in apparenza soltanto. Ci viene dal detto italiano: « Il lupo cambia il pelo, ma non il vizio », che il francese traduce con l'espressione: « Le loup mourra dans sa peau ».

424. *La fai tant dë mâl a la gialino a fâ ün üou,*
coum a la vaccio a fâ ün büou. (Id.).

Il proverbio non va preso alla lettera: esso è adoperato per convincere chi si lamenta eccessivamente dei proprî dolori ch'egli crede unici ed esclusivi, che nella vita ognuno ha le sue difficoltà e che queste sono, dalla Provvidenza, proporzionate alle nostre forze.

425. *En mancanso d'caval, gl'ase trottën.* (Id.).

Tutto in questo mondo è relativo e non v'è nessuno d'indispensabile: quando manca un mezzo, lo si sostituisce come si può con un altro.

426. *Contro la forso, la i a pâ d'rasoun k'vâle (la së po pâ rien).* (Id.).

Si cita sia per condannare la prepotenza di chi abusa della propria forza, della propria situazione vantaggiosa e di privilegio, sia per giustificare il proprio timoroso modo di agire, il proprio pacifismo eccessivo. « Contro la forza, la ragion non vale » dice identicamente il proverbio italiano, ed il francese: « La force prime le droit ».

427. *Sënso peno, ün a rien.* (Id.).

La vita è una lotta continua, accanita, sfibrante per i più, ed ogni vittoria è il coronamento di uno sforzo, di una fatica, di un lavoro; sicchè è verissimo che « col nulla non si fa nulla » e « seggendo in piuma in fama non si vien ». Il proverbio si cita come incoraggiamento e sprone all'azione vigorosa, anche se penosa.

428. *La vitto, l'ê üno tribülassioun.* (Id.).

Per tutti la vita ha le sue spine, le sue difficoltà, le sue miserie: tocca all'uomo sano il sopportare con rassegnazione la propria parte, pensando che ce ne sono di più misere ancora, di più tragiche, di più disgraziate.

429. *Ki dëmëntio sa siënso dëmëntio soun tourmënt.* (Id.).

Perchè, come dice un altro proverbio italiano, « Chi acquista sapere acquista dolore », e perciò, dimenticando quello, si dimenticano pure i proprî affanni, i proprî dolori, i proprî tormenti, come già aveva proclamato l'Ecclesiaste (I, 18): « Chi accresce la sua scienza accresce il suo dolore ».

430. *La counsiënso, î ê coum lou gatigl: ki lou cregn e ki lou cregn pâ.* (Id.).

E' proverbio che si adopera per disapprovare la condotta, il modo di agire di chi non vuole o non sa sentire la voce della coscienza ed opera quindi con malvagità e perfidia.

431. *Loup magl pâ loup.* (Id.).

« Lupo non mangia lupo », o, come dice un altro proverbio italiano, « cane non mangia cane »: non per paura, ma per un certo senso di solidarietà di mestiere, e vuol indicare che nella vita coloro che hanno certe affinità, che fanno lo stesso mestiere... poco rispettabile, che vivono alle spalle dei deboli, ecc., non si danneggiano tra di loro; anzi si mettono invece facilmente d'accordo per gettarsi sui deboli e divorarli. Anche il proverbio francese dice: « Loup ne mange pas chair de loup ».

432. *Pitost kë se fouttre aval, ün s'aciappo a lâ rounza.* (Id.).

Grandissimo è l'attaccamento dell'uomo alla vita; e quando questa è in pericolo si fa di tutto per salvarla, si ricorre anche ai rimedi estremi, che in condizioni normali non si sarebbero mai adoperati.

433. *Piteust kë d'niâ, në s'ciapa a le rounze.* (Torrepellice).

E' una variante del precedente, con lo stesso significato. Un po' diversamente si esprime il proverbio italiano: « Chi affoga s'appiccherebbe alle funi del cielo », ed anche il francese: « Homme qui se noie, s'accroche à toute branche ».

434. *La bello vìo, î ê jamé tro longio.* (Massello).

Significa che, quando ci si deve recare da un luogo ad un altro, è conveniente seguire la strada migliore perchè non si sa sempre dove conducano le scorciatoie. Figuratamente, il proverbio vuol indicare che, in ogni azione, non si rimpiangerà mai di aver presa la via dell'onestà, senza sotterfugio alcuno; perchè « la strada diritta è sempre la più breve ».

435. *La vìo dâ mes l'ê la pi sëgüro.* (Id.).

In ogni cosa, fra i due estremi sta il giusto mezzo, e già dicevano i Romani: « *in medio stat virtus* ». E' il proverbio dei timidi e dei

prudenti. Anche in italiano si dice: « La migliore è la via del mezzo » e in francese: « Le milieu est le meilleur ».

436. *Ki ito ben, no së bougio.* (Id.).

E' proverbio col quale si risponde a chi v'invita a muovervi, con l'intenzione però di occupare o di far occupare da altri il vostro posto. Deriva dal proverbio italiano: « Chi sta bene, non si muova », che è un consiglio ed un ammaestramento.

437. *Lî mat, î soun pâ tüti ĕnclaos.* (Id.).

Non tutti i pazzi e gli stravaganti sono all'ospedale o nelle case di cura; molti se ne trovano ancora liberi, molti coi quali si deve giornalmente essere a contatto. Il proverbio si adopera appunto quando si sente di qualche stramberia, di qualche stranezza compiuta da qualcuno. Identico è il proverbio:

438. *Tü lî mat soun pâ a Coulegn.* (Id.).

Che ci viene dal piemontese, essendo Collegno il luogo dove è sorto il manicomio della regione: anche il proverbio italiano dice: « Non tutti i matti stanno all'ospedale », ed il francese: « Tous les fous ne sont pas aux petites maisons ».

439. *Ciâc fol - a sa brancio d'col.* (Id.).

Con la sua forma paradossale, questo proverbio sembra voler dire che « ognuno ha il suo ramo di pazzia » e si adopera per commiserare, con certi riguardi, qualcuno che dica o faccia cosa strana, insolita e che a noi sembra pazzesca. « Ognuno ha il suo ramicello », dice un altro proverbio, mentre il francese antico diceva: « Chacun a un fol dans sa manche », oggi sostituito dalla più blanda espressione: « Chacun a sa marotte ».

440. *Gl'om, i soun bel e boun... ma î an tü la barbo â mëntoun.* (Id.).

E' uno dei pochi proverbi in cui le donne se la pigliano con gli uomini, muovendo accuse alla loro barba pungente.

441. *La i a rien kë ribatte tan - coum lou pan e lou cristian.* (Prali).

Fra i difetti dell'uomo, quello della volubilità e dell'incostanza non è dei meno noti e dei meno riprovevoli: lo condanna questo proverbio che si ripete a chi cambia lavoro o mestiere od opinione, trenta volte al mese.

442. *Lou mount, l'ê ün grô ciamp d'mëloun:*
bien dë marî e pokki dë boun. (Id.).

Quando d'una persona che si aveva in buona considerazione si ap-

prende qualche malefatta o disonestà, si esprime talvolta la propria delusione con questa sentenza d'ordine generale, punto lusinghiera per la nostra orgogliosa umanità.

443. *Lou mount, l'è fait a scala: ki mounta e ki cala.* (Torrepellice).

Varie son le vicende della vita: con chi si copre di gloria e di onori, v'è chi si macchia di colpe e di misfatti; con chi rapidamente sale in prosperità, c'è chi precipita al basso; il povero si alterna col ricco, il debole col potente. E veramente, « il mondo è fatto a scale: chi le scende e chi le sale ». Similmente il francese: « Le monde est fait comme un degré: l'un le monte, l'autre le descend ».

444. *Li mersì, î gl'eumplën pâ.* (Massello).

E' detto che si ripete a chi è sempre pronto a ricevere o a richiedere l'aiuto di altri e mai si ricorda di contraccambiarlo, credendo di potersi sdebitare semplicemente con dei « *grazie* », e con ciò gli si dà gentilmente dell'avaro o dell'ingrato. Simile è il proverbio italiano che dice: « Le parole non empiono il corpo (il sacco) »; anche il francese ha: « Belles paroles n'emplissent pas la bourse ».

445. *Entò pënsâ set vê d'nant dire üno parollo.* (Id.).

Naturalmente si tratta di parola che può offendere il prossimo: bisogna quindi essere assai prudenti nel proferire un giudizio o nel lasciarsi sfuggire una parola severa contro qualcuno. Simile è il proverbio francese che dice: « Il faut tourner sept fois sa langue dans sa bouche avant de parler ».

446. *Carn sëmôuto val pâ rien.* (Id.).

Merce che si offre ripetutamente e con insistenza è di poco valore o difettosa; perciò non va comprata od accolta ad occhi chiusi.

447. *Ent î gourc gabbâ, vai le pâ pëscâ.* (Bobbiopellice).

Di significato analogo al precedente, è proverbio che ancor esso mette in guardia contro chi loda esageratamente sè stesso o quel che egli possiede.

448. *Forsi, gardo d'mëntî.* (Id.).

Quando non si è certi di qualche cosa, prudenza vuole che non la si affermi troppo recisamente, ma con cautela e precauzione, per evitare la taccia di bugiardi.

449. *Cant l'ê prou, l'ê prou!* (Massello).

E' un'esclamazione proverbiale affermante che in ogni cosa ci vuol misura e che non si debbono mai oltrepassare certi limiti, perchè « il troppo guasta ed il poco non basta », o come dichiara un altro proverbio: « il soverchio rompe il coperchio »: si applica specialmente per porre l'*alto là* ad uno scherzo troppo lungo o troppo spinto.

450. *Ki aovo mëc üno ciocco, aovo mëc ün soun.* (Id.).

« Bisogna sentir le due campane » per farsi un giudizio e poter dire quel'è che meglio suona, perchè « a sentire una campana sola si giudica male » : bisogna cioè sentire le diverse versioni di un fatto, e le ragioni dei litiganti prima di decidere e giudicare dove sia la ragione e dove il torto. Il proverbio francese dice : « Qui n'entend qu'une cloche, n'entend qu'un son ».

451. *Noû z-an tüti notrî difet.* (Id.).

Nessuno è perfetto : tutti abbiamo, evidenti o nascosti, grandi o piccoli, i nostri difetti. Il proverbio si adopera con intento giustificativo, specialmente quando si viene a conoscere, sul conto di persona che si tiene in gran conto, qualche mancanza non grave, o quando questa mancanza viene da altri esagerata. Identici sono i detti italiano e francese : « Ogni uomo ha il suo difetto » e « Chacun a ses défauts ».

452. *Tantâ tèta, tantâ idea.* (Massello),

ed anche :

453. *Tanta testa, tanti moure.* (Angrogna).

E' talvolta assai difficile metter d'accordo fra di loro e su un medesimo soggetto, due o più persone. Ed è ciò che esprime appunto il nostro proverbio derivato dall'italiano : « Tante teste, tanti pareri », che a sua volta riproduce il notissimo : « Tot capita, tot sententiae » dei Latini. Anche il francese dice : « Autant de têtes, autant d'avis ».

454. *Tota la nostra vita es ün petit dormir.* (« Novel Confort »).

La vita nostra, come dice anche il proverbio seguente, non è altro che un sogno, un breve sogno che svanisce quand'è più bello.

455. *La vitto, l'ê mëc ün seuime.* (Massello).

E' una pittoresca definizione della vita, che ne vuol mettere in rilievo la fugacità e l'estrema brevità del suo corso. E' proverbio derivato dall'italiano : « La vita è un sogno » ; quello francese è meno felice e meno evidente : « La vie est un sommeil ».

456. *Couragge : la vitto, l'ê mëc ün passagge.* (Id.).

Anche questo proverbio accenna alla brevità della vita ed al suo rapido passare, per lasciare il posto ad un'altra esistenza più serena e più felice, senza più i travagli e le miserie di questa.

457. *Entò süffrî - për coumpati.* (Id.).

E' solo dal dolore che può nascere la compassione, la simpatia vera d'un'anima verso un'altra ; e chi non ha sofferto e non ha pianto non è capace a tergere una sola lagrima a chi è nell'afflizione e nel dolore.

458. *L'om, a l'ê na për süffrî.* (Id.).

L'uomo aspira alla gioia ed alla felicità ; ma suo retaggio in terra sembra essere dolore e pianto, dal dì che nasce al dì che muore. Ma le sofferenze abbattono solo l'uomo dappoco : al forte esse porgono invece l'occasione di dar prova del suo coraggio e del suo valore.

459. *La së po pâ eigalâ tü lî bric.* (Id.).

Come non si può nella natura uguagliare e livellare le montagne, così nella vita non si possono raddrizzare tutti i torti, rendere innocui tutti i malvagi, punire tutti i colpevoli.

460. *Ki ciercio trobbo.* (Id.).

« Chi cerca trova » è massima evangelica che ci spinge a perseverare nella ricerca della verità, del bene, come in qualsiasi altra ricerca onesta : perchè è solo cercando che si ha la probabilità di trovare. Anche in francese si dice : « Qui cherche trouve », oppure : « En cherchant, on trouve ».

461. *Un piglio pi d'moucia ôub lou mèl k'ôub l'eisî.* (Id.).

Il proverbio significa che si ottiene di più con la dolcezza, le buone grazie e la cortesia, che con la ruvidezza, l'arroganza e la violenza. Ci viene dal francese : « On prend plus de mouches avec du miel, qu'avec du vinaigre », mentre l'italiano dice : « Si pigliano più mosche in una goccia di miele che in un baril d'aceto ».

462. *Dë düi kë rüsiën, ün s'n'ën vai nü e l'aotre vîti d' papîe.* (Id).

Le liti sono da fuggire perchè, nella migliore delle ipotesi, esse ci apportano perdita di tempo, di buon umore, spese, fastidi d'ogni specie : ed è quanto, in forma paradossale ma pittoresca, ci dice il nostro proverbio. La stessa cosa dicono i proverbi italiano e francese : « Non far liti, perchè chi vince resta in camicia e chi perde resta nudo », e : « De deux plaideurs, le gagnant s'en va en chemise et le perdant s'en va tout nu ».

463. *Cant la i nai ün ciabrî, la i nai soun boucoun d' feuglio,*
e cant la i nai ün meinâ, la i nai soun eipio dë bla. (Id.).

E' proverbio pieno di religiosa rassegnazione e di fiducia nelle vie della Provvidenza divina che veglia sulle sue creature e non le abbandona in nessuna contingenza, e che quindi dà loro, assieme alla numerosa figliolanza, anche i mezzi per allevarla.

464. *La i a rien dë nao sout â soulegl.* (Id.).

E' il grido dell'Ecclesiaste che ogni popolo ed ogni età ripetono a sè stessi quando fanno il loro esame di coscienza, severo e profondo. Si applica specialmente nel campo del progresso morale e spirituale. « Niente di nuovo sotto la cappa del sole », dice l'italiano ; ed il francese : « Rien de nouveau sous le soleil ».

(Continua). T. G. PONS.

Les Guerres Vaudoises de 1686 d'après un récit anonyme contemporain

L'important document qui va suivre (1) concerne les luttes que la Révocation de l'Edit de Nantes (1685) provoqua entre les Vaudois d'une part et le Duc de Savoie et la France de l'autre, et contient de précieuses données permettant de reconstruire dans leurs détails les tragiques événements d'avril et mai 1686. Le document, que nous avons trouvé dans un volume de mélanges, à la Bibliothèque de la « Società Napoletana di Storia patria », se compose de trois cahiers manuscrits, de 8, 4 et 3 pages. Le rédacteur des deux premiers, si nous en jugeons à l'écriture, ne semble pas être une même personne avec celui du troisième.

Les menus détails dont notre récit est abondamment parsemé font penser à un véritable journal : l'emploi très fréquent du présent, le sens très vif du pittoresque, la connaissance très exacte des moindres endroits des Vallées Vaudoises et le style même, sans compter l'esprit qui animait nos narrateurs, nous assurent qu'ils ont assisté aux événements qu'ils racontent, s'ils n'y ont pas directement participé (2). Pas n'est besoin de souligner, à ce point de vue, l'avantage que notre récit possède sur celui de Giovanni Maria Forni, l'auteur du document le plus important qui ait été jusqu'ici découvert, concernant cette période d'histoire vaudoise (3) : l'avantage d'avoir été composé *currenti calamo*,

(1) Nous avons entrepris, d'après plusieurs documents officiels et privés que nous avons trouvés à Naples, de reconstruire certains aspects peu connus de l'histoire vaudoise de 1685 à 1690. Le travail que nous livrons au présent Bulletin n'est qu'une documentation des recherches que nous espérons d'avoir terminées sous peu.

(2) Cfr. sub 16 mai 1686.

(3) « Li Religionarij delle Valli di Lucerna obbligati da S. A. R. a Catholizarsi o ritirarsi da' suoi Stati l'anno 1686 », publié par J. Jalla, Bull., N. 41, mai 1920, pp. 41 et suivantes.

sans aucune préoccupation littéraire ou autre, à très peu de distance des événements et parfois peut-être le même jour, tandis que G. M. Forni n'écrivit son rapport que quelques mois après, sur demande de Victor-Amédée.

La grande spontanéité à laquelle nous venons de faire allusion n'a naturellement pas manqué de percer à travers l'écriture, qui a comporté un travail de transcription passablement long et difficile. Nous avons cependant laissé au texte son parfum d'antiquité, tout en cherchant à le rendre intelligible : nous n'avons pas cru devoir rien modifier, même lorsque nous avions devant nous de grossières fautes d'orthographe, ni supprimer certains archaïsmes, comme le voudraient les historiens modernes ; nous avons conservé les noms propres dans leur forme originale, tout en ayant soin, lorsqu'il nous était possible, de les faire suivre, par parenthèse, de leur version moderne ; enfin, nous avons entièrement refait l'interponction, ce qui du reste nous semblait nécessaire.

Naples, ce 16 juillet 1932.

FRANCESCO SCHLITZER

[FOGLIO PRIMO]

DELLE VALLI DI LUCERNA DE 23 APRILE 1686.

Ieri matina li signori francesi, impazienti d'oltre aspetare la risoluzione de religionarii, avanti che fosse giá spirato il tempo del 2° ordine, si aviorono in numero di 2 m. verso san Germano, e loro truppe erano composte di due regimenti di Dragoni, et 4 d'Infanteria et in poco tempo guadagnarono la cima del monte, rompendo due fortissimi passi et il ponte piú forte delli altri. I nemici si ritirarono al basso nel villaggio di san Germano e particolarmente nella missione (sono le missioni in queste parti fate in forma di picioli forti, ben muragliate e trincierate) dove li signori francesi, sprezando alquanto l'impresa, come d'aversarii giá vinti, pretesero d'entrarvi senza valersi d'altre armi che della spada; e cossí con la spada alla mano se l'avvicinorono e la presero, ma con loro gran perdita, essendo restati sul campo piú di sessanta morti, oltre duecento feriti. Tra i morti si conta d'ufficiali il Maggiore del Regimento di Provenzia e tra feriti due gran cavalieri volontarii, cioè il domino marchese di Brion et m.r de Ganton,

ritrovandosi nella missione solo 16 *uomini, che furono immantimente impicati, essendosi li altri salvati con la fuga.*

Ma, sia detto senza passione e con gloria eterna di S. A. R. e delle sue truppe, hanno fato questa matina i nostri quanto potesse far un grande esercito in piú mesi. S'è dato l'attaco generale, cioè da 4 *parti: dalla parte del piano, cioè a sinistra di Bircherasio* [*Bricherasio*], *vi era il signor don Gabriele di Savoja, seco il domino marchese di Parella, con li Regimenti di Guardia e Monferrato, le guardie del Corpo calate a piedi et un bataglione di Dragoni, oltre* 400 *cavalieri volontarii col loro seguito; dalla terra che da Berchirasio va sopra l'Angrogna il domino marchese di Dogliani con li Regimenti di Savoja, Croce Bianca e Saluzzo, ed un squadrone di gend'armi, dalla parte del ponte d'Angrogna m.r di Bricherasio con li Regimenti di Nizza e della Marina ed altro bataglione di Dragoni. dalla parte di san Giani, ove son due fortissimi posti, cioè Rochameneo* [*Rocciamaneôt*], *Serraghete* [*Sonagliette ?*]„ *il regimento d'Avosta e* 500 *volontarii del Mondovi, comandati dal detto Cavaliere di Ciglie col Regimento di Guardia. Furono condoti* 4 *delli sei canoni (gli altri due canoni s'erano lasciati a Berchirasio con un mortaro da bombe per servirsene a gettarle nel Prato del Torno* [*Pra del Torno*]), *sorte d'artiglierie che era mai capitata su la cima di questi monti, oltre* 25 *spingarde. Ora, nel levar del sole s'incominciò a sparar da tutte parti e saliron i nostri con tanto coraggio, che li nemici ai primi tiri del canone abandonarono le prime trinchiere ed i nostri in non magior tempo che si caminarebbe una strada piana senza alcuno ostacolo, sparando tuttavia incessantemente, salirono gran parte del monte, e si trovarono in poche ore sopra d'Angrogna. A misura che salivano i nostri davano fuoco da ogni parte, particolarmente da quella di san Gioani, ch'è un difficiolissimo paese, esposto al mezzo giorno, d'altezza d'un miglio e di longhezza piú di tre, tutto seminato d'abitazioni e vigne, tramezzate di piccioli boscheti, e per esser quivi le case non molto discoste l'una dall'altra, pareva propriamente che tutta la montagna ardesse. Non s'udí in tutto il giorno che canonate e moschettate, ed i nostri in tutti li conflitti restarono a pena* 10 *morti e* 50 *feriti, tra quali d'officiali il domino cavagliere di san Giorgio et il domino Piccetti Maggiore del Regimento di Saluzzo; delli nemici* 25 *morti,* 30 *feriti, due impicati et* 12 *priggioni. Nell'istesso tempo, per far diversione dalle forze nemiche, il signor di Bagnolo con* 600 *uomini, quasi tutti suoi suditi, attacò dalla parte di santa Margherita a sinistra del forte di Lucerna, di dove respinse valorosamente li nemici e guadagnò il posto. Si riunirono la sera le truppe sopra d'Angrogna et in un posto, ove in tutte le passate guerre nisiuno era mai arrivato.*

Tanto fuoco ed un sí grande progresso in meno d'un giorno intimorí talmente li nemici che cominciorono a perdersi d'animo, disperando d'oltre resister. Questa costernazione cagionò tra di loro diffirenze e discordie, essendovi molti che avevano nolluto obedire alli ordini che erano stati impediti, che si cominciò a vedere che questa guerra non dovesse durare piú di tre giorni. S. A. R. con una gioia indicibile il tutto osservava da uno de colli vicini, e non v'ha dubio che la presenza del Prencipe non avvi contribuito molto ad una sí segnalata e presta vitoria, che la maggiore doppo 29 *guerre fate per estirpare questa troppo radicata eresia, ho stimato qui a proposito di dare qualche notizia delle terre e popoli di queste valli.*

La valle di Luserna (sic) *ha sei terre, o sia comunitá abitate dalli eretici, cioè san Giani* [*Giovanni*], *Angrogna, la Torre, il Vilar, Bobio e Rora, che fano in tutto circa* 12 *mila anime abili all'armi. Quella di san Martino è composta di* 12 *villaggi che fano comunitá, che sono Bonivello* [*Bovile*], *Riclaretto, Vilasecha* [*Villasecca*], *Fayeto, Traverse, Chiambrano, Maneglia, Macello* [*Massello*], *Salza, Poralli* [*Prali*], *Rondreto* [*Rodoretto*], *et il Perero* [*Perrero*], *che è nel mezzo di tutte dette comunitá e parrochia di tutta la valle, ove abita il curato et il giudice et è quivi una bellissima missione de Capuccini. Conta tutta questa valle* 7 *mila anime, delle quali* 900 *cattoliche e non fa piú di* 500 *combattenti. Nella vale della Perosa, di cui parte è del Cristianissimo re, S. A. R. tiene ancora cinque comunitá nella parte verso setentrione di detta valle, cioè Pramolo, Pinasca, san Germano, Pomareto ed In verso delle porte* [*Inverso porte*]. *Sonovi sopra san Secondo oltre due terre non comprese in alcuna di dette valli: cioè Prarustino, Rocha Piata.*

Li 24 aprile 1686.

Le cose vano di bene in meglio, mentre che oggi continuandosi li attachi il signor don Gabriele di Savoja alla cima della colina ha preso il forte detto del Ballo, per il che si sono li Religionarii ritirati in altro fortino dell'ultima altezza, deto Le Roncelie [*Rocciaglia*], *ed ivi hanno inviato il Forneyrone, uno de' loro capi a' piedi di S. E., qual ha esibito di render tutta quella gente che erano duecento in numero, supplicarla d'impetrarli da S. A. R. restituzione in tempo per l'osservanza del ultimo ordine con la solita riserva della vita e di non sforzarli a cambiare di religione e cossí sonossi resi prigionieri li* 200 *uomini, giá detti, e S. E. ha inviato il domino conte di Castelamonte a S. A. R. per ricever li ordini, et detta A. R. li ha accetati alla condizione delli soli due capi*

sudetti, supplicando in oltre puoco doppo il medesimo Forneyrone con il Giaimueto, altro cappo. Restati quivi, hanno fato la scorta e guida a S. E. e di lei gente sino al Prato del Torno, unico et ultimo fortissimo asilo di detta gente, essendo detto Prato di circuito poco meno d'un miglio, attorniato di montagne altissime tutte di sasso vivo, dalla sommitá di niuna delle quali si può vedere al piano o penetrar l'udito, e un solo picolo sentiero. Nella vale quivi è tutto il bello e buono di detta gente, da quali intesa da loro capi l'evidenza del perdersi hanno pure condesceso a rimettersi nelle condizioni sudette, quali non so se S. A. acorderá. Oggi precisamente dalla parte del Taliaretto, montagna asprissima, ha attacato il domine di Bagnolo con li suoi 600 volontarii e quelli del Mondovi callati dall'alto monte, inviatili ivi di soccorso. Hanno subito preso il fortino considerabile, e, discacciati li nemici sin ad altro fortino verso la somitá del monte, quale hanno tutto attorniato standovi sotto piú d'un'ora coperti dal muro che li diffendeva dai colpi di quei di sopra e solo gettando pietre all'insú; ma perchè qualche granata che attendevano non sono giunte, sono stati sforzati a ritirarsi nell'altro forte giá preso e nel ritirarsi hanno avuto il danno di circa 25 feriti et 5 morti, tra' quali il domino Gallo gentiluomo. Delli nemici solo otto o dieci tra morti e feriti. Il domino don Gabriel ne ha fato impicare di quelli, presi prima del acordo, sei sopra il monte, cioè due uomini e quatro done. È continuato tutt'oggi il fuoco nel paese che di mano in mano s'andava prendendo. M.r di Catinat ha inviato corriere a S. A. R. col ragualio d'essersi impadroniti di tutte le sommitá de monti, e sperar d'esser dimani al Prato del Torno; ma li nostri vi sono prima et li francesi non hanno in verun modo pretender d'arrivarvi, sendo ancora molto lontani da detto posto. È però vero che hanno preso 400 prigioni, resisi a discrezione, che hanno condoto a Pinerolo. Cosa da stupire che, sendosi dato il fuoco a una cassina, la di cui mettá è d'un Barbeto, et l'altra mettá d'un Catolico, che ha pure il tetto e il muro divisorio comune, la parte del Barbeto s'è intieramente destruta e quella del Catolico è stata rispettata dalle fiamme senza alcun danno. La nova del paese conquistato dalla parte d'Angrogna ha esinaniti di speranza quelli del Vilar e Bobio, due piú grosse terre della valle di Luserna, il di cui finaggio è di longezza cinque miglia in tutti li passi fortissimi con un assilo nella montagna, detto la Sarzena, ove hanno messo tutte le monizioni da vivere et da guerra, a segno che hanno parimente supplicato S. A. R. di averli clemenzia di quelli di Angrogna prontissimi a rendersi.

A 25 DETTO.

Oggi non si è sentito lo sparo d'un moschetto. Tutta quella canaglia è resa a discrezione. Questa matina li nostri, tutti trionfanti, sono entrati nel Prato del Torno e di lí si sono mandati in Lucerna piú di 3 mila persone, tra uomini e done e figliuoli, resisi come sopra et era cosa compassionevole d'udire li gemiti delle done, et de' fanciulli. Tra li altri che si sono resi vi sono tre principali ministri, due Giulié et il Bastia. Dimani si farà il Conseglio per determinare cosa sen'abbia da fare. I nostri hanno fato il loro accampamento vicino al sudeto prato sopra una montagna altissima coperta di neve, ove mai è salito alcun galent'uomo, e pare impossibile che vi si possa gionger a forza d'armi. Dimani S. A. R. ha risolto d'esser a veder l'accampamento e s'aspettano per qua quei del Vilar e Bobio, resi ancor essi a discrezione.

A 2 MAGGIO.

Doppo la resa del Prato del Torno, seguita li 25 *caduto, non vi è seguito alcun fato d'armi, ma ben sí ogni giorno calavano da ogni parte le genti a rendersi al principe. Sono giá in numero di* 3500, *de quali tutti il signor condutore ne ha fato, d'ordine di S. A. R., formar un collo con distinzione dell'ettá et abilitá loro; indi si son mandati pure nel castello di Saluzzo, e parte in quello di Fossano, Cherasco et alla Cacherana, cassina forte, capace, attorniata di muraglia su la fin di Bircherasio oltre sei ministri con alcuni capi e loro fameglie, che s'inviano oggi in numero di* 50 *alla cittadella di Torino. Si è fato gran botino di bestiami, lingiarie, ferramente e monizioni, tanto da viver che da guerra. Molti corpi di guardia si sono scaldati tuta la note al fuoco de libri, che in grandissimo numero si sono trovati, et gran parte di detti sono stati ritirati da officiali et soldati curiosi, e, Dio voglia che non insinuino nell'animo di chi ama la libertá qualche cativa massima.*

In tutte le valli non vi sono piú di dieci ministri, eccetuato l'Arnaud forastiere, che non regge quivi alcuna chiesa, ma è solo venuto da Geneva, per incoragirli et ha fato molto danno. Nove di detti ministri sono priggioni, cioè Michael Bastia di san Gioani, Gioni Beltrand (1) *ministro del Bobio, Bernardo Giaiez ministro di Rocha Piata, David Legiero ministro di Villa Secha* (2), *Gioani Chiavia di Maneglio: questi*

(1) Jean Bertrand.

(2) Il s'agit de David Léger, qui était le frère du modérateur et historien des églises vaudoises, Jean Léger.

sono li sei (3) *ministri inviati a Torino con il medico della Bastia, il Gauterio, Giacinto et altri principali. Li altri tre che si riserbano nel forte di Lucerna, o sia della Torre, sono Guglielmo Malanote, ministro d'Angrogna ; Gioani Giraud della Torre e Gioani Laurent, ministro del Vilar* (4). *Il decimo che è Pietro Ludet ministro di Prali, essendo francese si è catolizzato e ritornato nel paese del re. L'Arnaud si crede fuggito non avendone altra notizia.*

Ieri solamente al Vilar lontano tre miglia da Lucerna, terra confinante con Bobio, volendo un Dragone avanzarsi per uccidere una sentinella, come fece, fu, nel ritirarsi, ferito a morte da un corpo di guardia de religionari, che vi accorsero. Il domino cavaglier Vercelli Magior del forte di Lucerna, che ieri l'altro andò al Villar per veder se erano disposti di rendersi, ha avuto risposta che volevano morire coll'armi alla mano, et non ha fatto puoco di salvar la pele, minacciandolo quei ribelli di ucciderlo, come hanno fato quelli che li serviva di guida. Quei di Bobio, terra che fa 1200 *anime, con molti d'altre terre ivi radunati, oltre molti altri fuggiti di Francia, ivi ricoveratisi, non vogliono più rendersi, come avevano promesso, si che dimani s'inviano tutte le truppe alla Sarzena, passo fortissimo e ben munito sopra il monte verso Rorà, ove tutti si sono ritirati per attaccarli da quattro bande.*

Mercordí scorso il domino cavalier di Luserna, o sia Campiglione fu preso prigione e condoto nel forte, perché avendo promesso che quella gente si renderebbero, non è seguito l'effetto.

S. A. R. continua il suo soggiorno in Lucerna sin alla fine di questa altra impresa, quale si spera presto terminerá felicemente. Ieri sera ad un'ora di notte in Berchirasio il cavalier Mazzeto, corazza di S. A. R., ferí mortalmente il signore Chiocati, pure coraza di detta A. R., qual è morto questa mattina ; e detto Cavagliere si è condoto prigione nella Citadella di Torino.

A 7 MAGGIO 1686.

Dovvevano dimani matina le truppe trovarsi tutte a' loro posti per dare l'attaco generale a quelli del Vilar, Bobio et Rora et d'altri ostinati a quelli aggionti, né si sarebbe differita tale impresa se non avesse bisognato attender il domino marchese di Parella con suo Regimento che per gionger al posto della parte limitrofa a Francia, ha convenuto far tre giorni di marchia per la valle di san Martino verso Mirabocho ;

(3) L'auteur, comme on le voit, donne seulement cinq noms : évidemment il a laissé dans la plume celui de Jacques Bernard.

(4) Jean Laurent étudia à Bâle depuis 1655 jusqu'en 1657.

ma la soldadesca impaziente di guadagnar posti, ha cominciato oggi a scaramuziare, cioè, sendosi avanzato qualche distaccamento per prender posto, sono stati malamente salutati da' nemici; hanno però in poco tempo guadagnato li nostri la Sarzena, luogo fortissimo, doppo aver superato alcuni forti assai piú regolati delli altri abatuti prima dalla parte d'Angrogna, e Taliaretto. M.r di Brisento, che comandava per quella parte si è portato valorosamente in questa impresa. Il regimento di Monferrato, soto il comando del domino conte della Trinitá, disegnando portarsi sopra Bobio, non ritrovando piú il ponte del Pelice, rotto prima dalli aversarii, ha passato dentro il fiume precipitosamente ed, a ben che sia stato vinto per di dietro dalli nemici con perdita di 4 soldati e 20 feriti, ha tutavia salito il monte e presi due fortissimi posti. Li volontarii del Mondovì in numero di 400 solamente, dovendo portarsi verso il posto del detto marchese di Parella per scoprir in qual tempo domino detto potesse trovarvisi, mentre gli altri soldati contrastavano a mezza colina, si sono, fori di ogni aspettativa, trovati sopra il monte di Bobio et li aversarii, trovandosi presi dalla parte della valle et al di sopra del monte, se ne sono fugiti per la mettá della colina. È però vero che nel piano li rebeli sono stati li primi ad attacar li nostri con la perdita di otto persone e trenta feriti. Si è guadagnata prima d'ogni speranza la Sarzena, posto piú forte et rico del prato del Torno, essendoci quivi tutto il restante del bello e bono de' Barbeti, quali sono giá affato privi di speranza di poter piú sussister; si è dato il fuoco alle loro case, come si fece dall'altra parte e fori che su la somitá de monti piú alti; e, coperti di neve, non hanno fato piú altra ritirata, avendo perso tutte le munizioni sí da boca che da guerra. L'Arnaud ministro francese che si crede fuggito, due giorni sono si è veduto alla testa di 300 di questi ostinati. Tra li feriti di conto vi è il domino cavalier Filipo Luco-tenente nel regimento di Monferrato, m.r Parmenut capitano nel regimento della Marina, m.r Duclot cadet volontario. Si come nelli altri confliti li nostri per distinguersi dalli Barbeti portavano un pezzo di carta bianca sul capello, ne seguí che molti de' nemici facendo l'istesso, si sono mischiati con li nostri et fugiti; e per oviare a un simil disordine S. A. R. ha comandato che ogni uno de' nostri portasse sul capelo un fioco di paglia, sí che oggi si vedono tuti con tal penachio. Dimani trovandosi il detto marchese di Parella al suo posto et tutti li altri, cioè il domino don Gabriel di Savoia, il domino marchese di Dogliani, m.r Bresento et il detto conte di Bersezzo con le truppe che conducono ne' loro posti, si finirá di dar la caccia a questi ribeli fugitivi di montagne. Li francesi, che sono acquarterati nelle valli di san Martino, sono alquanto mal contenti che S. A. R. non

si serva per compir questa impresa del loro valore, rincrescendoli di non esser stati in armi che la veglia della prima giornata. Una delle ragioni che si dicono aver disuasi quelli del Vilar e Bobio del rendersi, come avevano promesso, si è il mal tratamento che supongono si sia fato de' resi, separando li propri mariti dalle mogli, e pigliandoli li figliuoli — in efeto si è preso piú di 500 *figliuoli — il piú figlie — giá abili alla generazione, ma la magior parte sono state rimesse e venute in mani aliene volentieri con consenso de* [lacuna] *che S. A. R. ha dichiarato non voler che si pigliasse alcuno per forza et quelli che sono avezzi a far i conti alla vita ingrata ad una gran disavvedutezza, l'aver ritirato tanta gente, particolarmente done e fanciulli et dicono esser stata marchia politica de religionarii di mandar via la gente inerme che non poteva che servirli di spesa per magiormente sostener la gente abile al armi; ma con tutto questo perderanno il resto. Giá si licenziano due regimenti di Dragoni francesi et S. A. R. ha presentato a' due loro marescialli di campo due suoi ritrati con diamanti atorno di molto valore. E' stata S. A. R. questa sera particolarmente piú di due ore al ospedale, assistendo a veder medicar li feriti con una bontá singolare et ha fato dar a tutti dinari, consolandoli anche con parole.*

[FOGLIO SECONDO]

1686, LI 10 DI MAGGIO.

La giornata delli otto è statta tanto fiera per li nostri che non si può contare senza inoridire. Passò la mattina del detto giorno il signor marchese di Parella il colle Giuliano, venendo dalla valle di san Martino per stringer da quella parte gli inimici, dovendosi per l'altre parti dar nell'istesso tempo gli assalti dalli signori marchese di Dogliani e Brisanto con la speranza di coglierli nel mezzo. Il luogo dove erano raddunati li ribelli si chiama il Vaneca [Vaccera?], monte asprissimo. Prima di giongerlo dalla parte del settentrione, convense al signor marchese di Parella di traversare per la mettá d'un'altra montagna piú di tutte dritta, aspra e di pur scoglio, detta la guglia; su la cima di questo monte li nemici che da lontano si vedevano con loro armeglie e quantitá di bestiame, avevano fatto molti fornelli e sopra postivi quantitá di petardi, che precipitando sopra de' nostri, che non potevano avere altro passo e cosí a penna i nostri, cioè il regimento di Guardia Volontarii, et un battaglione di Dragoni a' piedi

incominciorono ad avanzarsi per passare; che diedero il fuoco alli fornelli e veniva la tempesta de' sassi con tanto impeto che, prima che li nostri abbino potutto avedersene, sono restatti otto sul campo, vinti feriti di sassate e beato chi ha potuto nascondersi sotto la ponta di qualche sasso per salvarsi; qui è stato colpito sui carri monsù Magno e vicino al medesimo il signor conte Vagnone Luogotenente de' Dragoni, subito morto; monsù Boursier ha avuto una coscia rotta, et il signor conte di Verrua non era avvisato dal detto Magno ad assicurarsi, da un lato era colto adrittura sul capo; il signor marchese di Parella è stato salvato, dico per miracolo, mentre un gran sasso che veniva a coglierlo adrittura, lontano da lui due passi, urtò in un altro e si spezzò pel mezzo e li due pezzi li passorono attorno il cappo, lasciandolo intatto; ma il povero signor conte Drusé, suo fratello, sdrucciolando anche per la grande ertezza del sitto, ove a pena un omo con gran stento può non solo avvanzarsi, ma reggersi in piede, diede in uno di quei macigni e con la testa in mezzo alle gambe, sempre urtando in quei sassi e sbalzando per il grande impeto piú volte alto piú d'un uomo, si fermò finalmente verso il fine del monte, ove fu rilevato dai suoi e doppo tre ore di vita senza alcuna cognizione si morí con universal cordoglio; altri de' nostri stavano su qualche punta piú forte per trattener quei che precipitavano giú per li sassi et è un miracolo che non vi siano tutti restati. La dimensione de fornelli per far sbalzar quei sassi di monsù Dorsas, cavaglier francese Ugonotto e giá offizial di molta stima appresso S. M. quivi riccoverato, fugitivo dalla Francia, doppo l'intimazione collá di cattolizzarsi; altri de nostri si facevano strada per la neve, ove sproffondavano a mezza vita, altri si attaccavano per le mani per poter avvanzare, in somma non posso in sí poca carta descrivere né l'asprezza di detti monti, né li stenti de' nostri soldati e cavaglieri e, salvo che Iddio ha levato l'intelletto a chi è imbelle a sua santa lege per cagione naturale, un'armata di 100 mila uomini non potrebbe discacciar quella canaglia dalle cime di quei monti, sovra molti de' quali a pena puono salire i camosci e pur colloro sagliono, il di cui giro si vede quaranta miglia di Piemonte; che ciò sia per una permissione particolare dell'Altissimo consta appertamente, perchè siano pur colloro su qual si sia posto piú forte, subito fatta la lor sparata, fugono et abbandonano il posto. Il Sarcena fu però il medesimo giorno dalle nostre truppe dall'altra parte, et il primo a salirvi fu monsú di Brisanto et li nemici sono quasi tutti confinati in due gombe, una delle quali è detta inferno [Infernetto], et a pena se li può calar con una corda, et l'altra le Carbonere [I Carbonieri] ove sono raddunatte le restanti loro migliori sostanze. Ne furono ieri

impiccati tredici et sei il giorno precedente et quattordici in una notte abbrucciati, ostinati di perire piuttosto che rendersi; e la fame li farà perir tutti.

Il signor cavagliere di Ciglè che comanda li volontarii del Mondovì, ne ha riddotti molti in un gomba, ma non si può callare, né vederli, onde ha mandato a pigliar granatte per gettarvi. Ieri il signor principe Presidente di Savoia scrisse a S. A. R. di averne fatto arrestare nella Moritea [?] i 130 fugitivi. Si sono pure oggi da ogni parte mollo avanzatti li nostri. Il signor Cavaglier Fillippi, che è stato ferito a Bobio, oggi è passato ad altra vita molto ressignato. Ieri si fece Conseglio di guerra e si dice che S. A. R. alla mettà di questa settimana ventura si rettirerá da Lucerna, lasciando quivi la maggior parte delle truppe per finir di dare la caccia a questi forusciti, che sono tantosto riddotti all'esterminio, privi di ogni soccorso.

LUCERNA LI 13 MAGGIO 1686.

Le continue pioggie, che cadono in queste parti da sabbato mattina in qua, hanno impediti li progressi che averebbero fatto le nostre truppe, non potendosi per questo dar gl'attachi dessignati. Li ribelli rintanati nelle gombe e grote si diffendono in questa guisa dall'ingiurie del tempo, ma sperano invano d'evitar il castigo, benché sia alquanto differito, se ne sono resi alcuni, e li altri confinati, come giá si disse ieri. Fu condotto qua da Miraboch un francese ugonotto, venutto per assister con diversi e con la persona li ribelli e si dice esser cugino del minister Arnaud. Venerdí scorso li signori francesi hanno passato l'istesso pericolo d'esser lapidati come ebbero li nostri inviadi, avvenga che rissolti finalmente di segnalarsi con qualche impresa, tentorono di discacciare dalla valle di san Martino li relligionarii da una montagna detta per la sua fortezza il Castello, ove si erano raddunatti con la maggior parte delle loro sostanze. Vi restorono sul campo un capitano del regimento di Provenza et tre altri officiali con quindeci soldati morti e quaranta feriti, non meno da colpi di pietre gettate dall'alto che da archibuggiate. È però vero che è venuta poscia nova che gl'habbino attorniatti a segno che siano costretti a rendersi. Qualche di uno che hanno presi gl'hanno incontinenti impiccato, come fanno lc nostre truppe tutti li giorni, carrigando gl'arbori di simili frutti, parte dei quali vengono staccati e portatti via da rebelli di notte tempo. Si la venuta dell'ambasciatore imperiale che il tempo contrario, sono caggionne che S. A. R. differirà per tutta questa settimana la partenza da Lucerna. È statto subito spedito detto ambasciatore per esser venuto a chiamar di contratempo, sollecitando piú la guera in casa che la lontana.

LUCERNA, 16 MAGGIO 1686.

Partí, martedí prossime scorso, il detto conte Barchara, inviato Cesareo, presto mandato in pace per chiamare soccorso, et hanno continuatte le pioggie sei giorni, cioè da venerdí sino a questa mattina. Per il che non si è fatto contro li ribelli alcuno movimento dalle nostre truppe, benché in poco numero per alcuni di quei posti che hanno lasciato li nostri, come superflui a custodirsi. Et fu ucciso da medesimi l'oste della Torre, dalla parte del Tagliaretto, pocco lungi dal fonte, come pure ieri l'altro fu ferito in una spalla un cattolico, per quelle parti andato a coglier d'erba. La settimana scorsa furono rubatti sette muli carichi di munizioni da bocca nel passare da Lucerna al Prato del Torno, imprudentemente senza scorta. Non sono però stati offesi li mulattieri, perché, minacciati, fugirono. Non resta però che non vi siano molti che credono domestici questi ladri, e piú tosto cattolici che relligionarii. Questa settimana se ne sono resi a pena quaranta e questa mattina è stato mandato qua Piero Laydet, ministro di Barli [Prali], qual si credea prima fugito in Franza, ove possiede molti beni e cattolizzato. Costui essendo nella valle di san Martino in un posto conto da francesi, vedendo non esservi campo alla fuga, né a resistenza, si è gettato nelle loro mani; ma la di lui resa non pare né volontaria né legitima, sí che alla differenza dell'altri si è messo in priggione piú ristretta. Questo era il solo ministro che rimaneva di tutti quelli delle valli. I nostri ordini sopra questi affari sono di distribuire le truppe per tutti questi monti per mettere a terra tutte le case che non sono alla pianura, e tagliar tutte le messi e vitti, affinché non trovino né dove ricoverarsi, né di che susistere, et in conseguenza cadino nelle mani dei soldati. S. A. R. gode perfetta sanitá e continua il suo soggiorno qua in Lucerna. Il signor di S. sostiene doppo un gran pericolo in etá di anni vintisei. E' tutto coperto di verole. Il signor Borsier è vicino a render l'anima al Creatore. In questo ponto mi gionge nova che essendosi sopra Bobio scostatti dalli altri tre soldati per buttinare, furono assaliti da otto Barbetti, et ne restò uno sul campo, et gli altri due si salvorono malamente feriti: questo è seguito ieri sera. E gionto qua martedí il signor Pressidente Provana e s'attende il signor collettale Richelui et Auditore Jecia per stabilire qui un magistrato con piena e suprema autoritá di giudicare tutte le cause di queste valli. Sono statti qua richiamatti e gionti oggi da Fossano quattro dei capi de' Barbetti, collá mandati nella prima condotta, cioè Bartolommeo Vachero et Pietro Fraslito [Fraschia], dovendo esser essa-

minati come i piú informati di tutti gli interessi di queste valli, essendo qua l'influenza delle verole. Questi cavaglieri se ne servono di pretesto, giá stanchi del soggiorno, per sollecitare S. A. R. alla partenza.

LUCERNA, LI 18 MAOGIO 1686,

Si vano continuamente avvanzando li nostri nelle montagne, a benché li soldati che li staccavano dal grosso in poco numero per buttinare ricevino di tant'in quanto qualche colpo e ne sono statti uccisi questa settimana sei e feriti dieci in diverse scaramucie. Giovedí, or scorso, quatro soldati del Regimento della Marina, essendosi allontanatti per la serra del Svena, lontano dagli altri un puoco piú d'un miglio, hanno scoperto, dalla sommitá della detta serra, un picciol muggio di paglia lontano, sette passi circa all'ingiú, e callatisi due di loro per una corda che legarano ad un macigno, non essendo possibile di approssimarsi in altro modo, alzata la paglia scoprirono un buco, ove potea solamente entrare un uomo. Entrativi, si trovarono in una caverna, molto larga, ripiena di robba; e, portatto un sacco di quelle alla mira del bucco hanno in quello ritrovatto un vestito di scarlatta coperto di un gran gallone d'argento; e, supponendo che detto sacco fosse uno de migliori si sforzorono a farlo passare per il bucco, e precipitarlo all'ingiú, per poterlo rittrovar poscia nella valle. Nell'istesso tempo che li due soldati ricercavano la grotta, restarono gli altri due su la detta sommitá a custodir il posto et armi de compagni, assaliti da sei Barbetti. alla di cui vista uno de soldati subito fugí, et l'altro fece testa con ferirne uno allo sparar del suo moschetto, e, preso uno de moschetti de compagni, sparando il secondo colpo, fugirono li nemici, con dissegno d'attenderli ad altro inevitabile passo, come fecero. Callarono li tre soldati al luogo del saco, et fatti quattro passi, ucciso il portator del sacco, et li altri due con gran fattica, scaramucciando, scamparono dalle loro mani. Ora, sapendosi il luogo della risposta, il signor don Gabriele di Savoia manda oggi un distaccamento per evacuarlo. Osservarono da longi li due soldati scampati che il Barbetto che uccise il portator del sacco lo spogliò e si vestí il di lui vestito, et si vedono molti di loro vestitti con gli abiti de nostri soldati, potendo piú sicuramente avvanzarsi ad osservar gl'andamenti delle truppe non essendo conosciuti per Barbetti. Ieri parimente tre soldati del Regimento di Saluzzo furono presi da 20 Barbetti e perché fra essi vi si trovorono qualche soldati ugonotti, che giá avevano servito in detto regimento li salvorono la vita, contentati di cambiar con loro li vestiti, quali subito s'addossorono. Hanno li francesi finalmente preso il posto del Castello

con far passar a fil di spada sessant'omini che si trovorono a custodirlo, li migliori che abbino ancor avutto a fronte, et alquanto s'accingono di pigliare altro posto fortissimo nella valle di san Martino, detto il Pizzo [Pis]. Oggi saranno qua condotti da Miraboco 130 *Barbetti presisi che hanno pure collá portatte le armi, perchè di tutti quelli [che] si sono resi, poche armi si sono rittrovatte, sí che non si sono resi che per mettá, facendoci ancor guerra. Le loro armi lasciate nelle mani degl'altri: molti vecchi, donne e fanciulli si sono volsiuti andar al signor don Gabriel di Savoia, ma detta Eccellenza gli ha rimandati, volendo prima gl'uomini abili all'armi cauzione imparatta a proprie spese. L'aver S. A. R. mandati via li suoi cavalli con rittenersene solamente sei, fa creder che sia rissolta di trattenersi qua longamente, il che dá molta pena a questi nostri cavaglieri. Questa notte è morto il pover monsù Borsier, e sarà domani portato qua da Bubiana. Monsù Arnaud Luogotenente colonello del Regimento di Nizza è amalato. Quelli che si rendono si rendono quasi tutti nelle mani del marchese di Parella, confidando piú nella bontá e credito di detto cavagliere che di qualonque altro; ed è purtroppo uno che la di lui presenza e condota è statta il miglior balsamo per guarir da questa incancherita piaga. Quelli del Mondovì partirono, licenziati, sino al principio di questa settimana. Oggi sono qua gionti* 479 *Barbetti, che fanno* 81.a *fameglia, tra' quali vi sono molti cappi; et almeno* 150 *uomini abili all'arme, resisi con li patti di salvarli la vita, non obligarli a cambiar relliggione, e non separare li mariti dalle mogli et i genitori da figliuoli. Questa è la piú bella gente che si sia mai veduta di gentilissimo sangue, la maggior parte del Villar e Bobbio. Dicesi che li altri si siano esibiti al signor marchese di Parella, rissoluti di rendersi pure con li patti sudetti, e se ne aspettano molti dimani.*

È però accertato che tra loro abbino fatto stabilimento di lasciar andar via chionque vuole, perché sin a quest'ora molti che si sarebbero resi sono statti trattenutti per forza, e quelli che sono restatti, al numero di 300 *circa, hanno concordemente giurato di resistere e combattere sino alla morte; ma la rissoluzione e ressidenza di S. A. R. li farà mutar di pensiere, o d'abbandonar se potranno, o di rendersi; per esser la resistenza de Barbetti ostinatti sovra la speranza d'aver ancor soccorso da malcontenti cattolizzatti di Francia, ma s'inganano, perché S. M. Cristianissima ha l'ochio alla padella, e cosí converrá con l'aiuto divino che detta canaglia a loro malgrado abbandoni queste belle valli. È stata inalberata questa mattina fuori della porta di Lucerna per troffeo di detti Barbetti la testa del Nicol, giá oste di Pinasca, e questo è quello che assassinò in S. Germano nella luor casa quatro cat-*

tolizzati sin'al principio di questa guerra, avvanti che fossero qua tutte le truppe nel mese di marzo, facendo tener il lume alla moglie per scanargli il marito. Costui con Pietro Laydet, ministro di Barli [Prali], nascosti sotto d'un sasso in luogo difficilissimo a scoprirsi, e ancor piú a penetrarsi, con piú armi da fuoco sempre aggiustatte, trattenutisi nell'istesso sitto piú giorni ha uciso 27 francesi, a segno che dove venivano tante botte, credevano che vi fusse quantitá di gente, né sapevano come attaccarli, non scoprendo il sitto distintamente, e fu costui uciso da Francesi, e il ministro Laydet, che si trova qua priggione, è quello che fece in Rorá il miracolo di far concepire ad una donna impotente già di 15 anni maritatta. E' gionto oggi monsù di Gattinat per dar parte a S. A. R. che la valle di S. Martino è netatta a fatto da suoi, essendosi fatti passar a fil di spada tutti quelli che sostenevano il passo di Pizzo [Col du Pis] in n.o di 130 circa. Oggi è gionto qua da Susa, preso colà priggione e ben legato, Bartolomeo Vigna di S. Giovanni, giá di molti anni cattolizzato, e, trattenutto un stipendio da S. A. R., ora ribellatosi, qual ben presto pagherá il fio delle sue scelleraggini. Questa sera sono qua arrivati il signor senatore Richelui col restante dell'officiali del novo magistrato supremo, che si deve qua stabilire per decidere le cause di queste valli con assoluta autoritá. Oggi pure s'è creduto che il fratte preso in Barcellonetta col compagno, qual si è rittrovato generis feminini, *fosse il ministro Arnaud che fugisse con una figlia, ma si veriffica non esser d'esso. Da queste bone nove potiamo ora fermamente creder di dover in pochi giorni aver terminata questa sí gloriosa campagna.*

Lucerna, li 23 maggio 1686.

Oggi è apponto un mese che s'è cominciatta la guerra, e pare in effetto terminata, perché li distaccamenti avvenzati, portatisi ieri a cercar diversi posti con il seguito, oggi, del restante delle truppe, che scorrono le montagne, da piú parti non rittrovono alcun ostacolo, ma solamente in molti luoghi ove non erano saliti per non suppor rettiratta. Quivi alcun de nemici incontrano molti morti ribelli sino a sette o otto assieme; né si sarebbe mai creduto che fossero in tanto numero, perché colloro quando non poteano piú, subito li attiravano di notte in luoghi non pratticatti per non far perdere il coraggio alli altri e ricuperare a nostri gran parte delle vittorie; e perché il caldo incomincia a farsi sentire è tale il fettore dei cadaveri che in piú luoghi arresta i soldati e li fa cangiar sentiero. Questo molto maggiormente nella valle di S. Martino, ove i sig.ri francesi ne hanno usato, e con maggior rigore, pigliando i fanciulli dal seno delle madri...

[FOGLIO TERZO]

...E tagliando a pezzi, uccidendo barbaramente donne e vecchi decrepiti. È atroce il caso di una bellissima fanciulla da saette e graffi di ferro, dopo esser stata sfiorata, con l'archibugio posto nelle parti del cuore, tirannamente uccisa. Ho letto molte altre crudeltà delle passate guerre, ma nissuna simile. Gli uccisi da francesi credesi gionto al n.o di 1000 *e de nostri più di* 600. *È però vero che si trovano più Barbetti vestiti con l'abito francese, che del nostro, sí che più di nove milla sono i resi. Tutti assieme i Barbetti non compiscono il n.o di dodeci milla. Molti sono fugiti; si può far il conto: restino più pochi; tanto più che molti per la fame e per le pioggie sono statti sterminatti. Ve ne sono alcuni dispersi e nascosti in balme inaccessibili, che si vanno trattenendo, ma le nostre truppe marchiano per le montagne senza incontrarne alcuno. Solo una certa matina hanno osservato che alcuni si facevano tirare sopra di un sasso, detta la Montagna Nera; e, fato colà un distaccamento di granadieri del Regimento di Saluzzo, ne hanno questi uccisi tre, che erano scoperti con restar de' nostri un ferito, e si sono colà inviatte scale per salir detto posto, che è lontano da Lucerna* 13 *millia,* 4 *sopra Mirabocca. Si trova pur anche dalla parte di Mal Pertus qualche posto simile, ove gli stessi Barbetti uccisero la guida che serviva il Cavaglier Vercellis. Hanno, lunedí scorso, ucciso il Giaimetto* [*Geymet*], *uno de primi de loro capi e ora uniti con i nostri, andato a fine di persuader quella gente a rendersi senza aspettar maggior castigo. Martedí a notte gionsero qua seicento ottantacinque persone, bella gente, tra i quali cento e sessanta e più uomini de nostri, quali inviorono quella mattina a Villafranca affine di esser imbarcati per Verrua, e Vercelli e per esser difficilissimo trattener i soldati che non si scartino per andar a bottinare, fu pubblicato ordine con pena della forca a chi si allontanasse tanti passi dalle luoro compagnie. Oggi si son ritrovate verso del Prato del Torno, e qua condotte le sette mule già prese con le monizioni. In miglior stato di prima si vidde il fuoco sopra Tagliareo, abbruciandosi da nostri le case quivi restate illese dalle prime fiamme. Oggi pure in due posti forti hanno innalzata bandiera bianca, e in uno, accostatosi monsieur de Auris* [*?*], *gli ha deto se volevano rendersi e, chi egli fosse, — risposero —, gli rispose che era il maggior generale, gli risposero che di non; e il maggior gli rispose se volevano rendersi al Maggior di Bresento. Accettorono il partito e si crede a questa ora accordate le condizioni. Il signor conte di Brenezzo* [*Pianezza?*] *è stato dichiarato Colonnello del nuovo reggimento ...* (1) *francese della Savoia e di Sciablé.*

(1) Illisible.

LUCERNA, LI 26 MAGGIO 1686.

Hanno a questa ora le nostre truppe scorso tutto il paese de rebelli, senza incontrar alcun ostacolo e dimani si raduneranno verso Lucerna. È però che giovedí li 23 *corrente si fece un distaccamento per assalire un posto forte detto la Spina, e detto posto è una montagna aspra senza arbori o erba, ove non si può salire che a quattro gambe con griffi di ferro con mani e piedi. Di quei ribelli che furono quivi radunati, vedendosi alle strette, ne fuggirono* 50 *e gli altri in n.o di* 100 *chiesero due ore di tempo per risolversi alla resa, ma ciò con dissegno di salire sopra un altro monte piú forte, sicché i nostri per prenderlo gli lo concessero, ma nell'istesso tempo inviorono altro distaccamento per impedir sul fianco la salita de altro monte. Del che i ribeli si stupirono ed inviarono un garzone ai nostri per lagnarsi, che dovevano far marchie in tempo di detta supposta tregua. E non si lasciò per questo da una parte e dall'altra di sparare tormenta bellica e gettar pietre; e quando viddero di non poter fugire si resero. Ma prima che i granatieri del primo distaccamento, inviperiti come serpi contro questi perfidi cani, abbino potuto fermarsi, ne hanno o con spada e baionetta trucidati* 18, *incomenciando a scannar quei perfidi dal fondo del ventre sino alla gola. Mettono spavento le stragi e le crudeltá che si adoprano per dar morte piú tormentosa in questi incontri. Il mettergli al palo è assai alla modda, e non saprei se sia minore la crudeltá de cattolici o la loro. Si è però rittrovato l'altro ieri un povero soldato scorticato vivo sino sotto le spalle, al quale hanno cavato prima gli ochi e poi la anima fra tanti tormenti. De nostri nel sopra deto conflitto ne è morto un solo da un colpo di archibugio, un altro ferito et un altro sdruciolato, precipitato. Nell'istesso tempo i nemici, ritirati in una fortissima grotta, mandorono a parlamentar con monsieur di Bresento, che si volevano render, ma con la condizione che* 4 *volevano che gli lasciasse uscire immascherati la istate e gli rispose detto signore che ne darebbe a S. A. R. e poi gli farebbe risposta. Sono la nocte fugiti verso la Francia. I* 4 *si credono francesi: uno vestito di rosso è il maggior della cittá di ... altro il Collaterale ... di Bretagna, et altro un gentil uomo, et altro un ministro francese, che volevano detta condizione per timore di consegnarsi a' francesi. Venerdí giunsero qua gli cento e nove persone, tra quali sono o uomini d'armi, resisi, come si è detto, e ieri altri cento di quei figli. Non è permesso a' circonvicini, per ordine di S. A. R. di pigliarne alcuni, anzi di restituirgli. La quale proibizione fu eseguita verso delli altri* 600 *e ostaggi [?], resisi ultimamente. È questo per*

evitar disordini, che possono un giorno occorrere, come vicini del luor paese. Fra questi ultimi vi è quelli che rubborono le monizioni e confessorono che, preseli la fame si incaminarono verso la strada per chiedergli pane pro Dei amore, *e, dissarmati, per paura d'incontrar qualche distaccamento de soldati e che alla prima vista di luoro, riconoscendoli, lasciarono i muli e fuggirono. Che per altro furto che* 3 *oggi tuttavia sono stati uccisi da alcuni ribelli ancor dispersi sopra Rora quattro de nostri e* 2 *figli et altri andati verso luoro per invitargli a rendersi et è stato preso oggi il figlio del Mancino che, giá reso, è fugito per ritornar con luoro.*

S. A. R. passará martedí a veder il Forte di Mirabocco per esser poscia, si crede, prima che passino la S. festa di Pentecoste alla cittá, lasciando questi soi regimenti per batter il paese et far slogiar alcuni pochi si trovano dispersi per le valli alpestri, foreste, balme e caverne.

Lucerna, li 30 maggio.

Lunedí si portò un distaccamento sopra Rora per dar la caccia a' 15 *rebelli che assassinarono i* 4 *cattolici. Seguí il fato in questa guisa. Gli* 15 *religionarii della Torre e di san Gioani partirono ne boschi verso Rora e, trovando alcuni cattolici di detto luogo, gli dissero che volevano rendersi, ma che temevano d'incontrar qualche truppa di soldati quando andassero senza la scorta di qualche cattolico. E cosí gli pregarono di essergli la guida per portarsi verso Lucerna. I cattolici abbracciorono volentieri la occasione e cordialmente gli invitarono a merenda e la fecero tutti assieme. Non erano i cattolici che* 8. *Appena finita la merenda, un eretico sparò una pistolettata nella schiena di Antonio Malanno, et gli altri, alzatosi, uccisero il di lui figlio et altri due nostri, perché gli altri si salvarono con la fuga. Ma non si è trovato de nostri saldati alcuno ne' contorni di detto luogo e credesi siansi salvati verso Saluzzo.*

Martedí, partitosi il Colonello con il distaccamento di cento e 60 *uomini verso la comba di Gonerano, ove si hanno notizie esservi radunate gran quantitá de rebelli. Gionto in vicinanza di decto posto, fece comando a'* 50 *de soi soldati, ben armati de armi, e de animo, che andassero a visitar il posto di decti nemici.* 20 *de piú arditti, dato il piglio al'armi et arrivato il Colonnelo se ne andorono al monte, dove sbandite da sé le scarpe e calzeti incominciarono a grapparsi a' tronchi et a' sassi con animo arditto per giongere al posto determinato. Avvicinatisi a' nemici, gli accorsero all'incontro, col pregargli di lasciargli stare*

che volevano rendersi e che ne avissassero il Colonello, et apena voltate le spalle i soldatti, gli spiccorno un colpo di sasso nella schiena, l'atterrorono e cosi fecero a tutti gli altri. Venuta al orecchio del Colonello la nova, tutto arrabiato, spumante di sdegno e di ira, fatto radunar la maggior parte de esercito, di bel nuovo si portò al luogo de nemici che, come cane affamato e lupo ululante, metté a sacco tutto quel barbaro radunamento, vendicandosi del offesa ricevuta.

Ieri furono scortate qua ducento e 60 persone da Mirabocco di animo valoroso, rese sono giá alcuni giorni. Uno de quali detto La Artus con uno de soi compagni hanno fatto sperare di darci nelle mani uno di quei indemoniati ministri, detto Arnaud, che dicono esser in una grotta con 12 de soi compagni ; ma altri di detta truppa asseverorno esser egli fugito verso la Francia, sed vivus non est, che egli si salvi fingendo d'esser catolico, per esser destro e pratico della nostra fede. Le nostre truppe sono tutte acquartierate longo la valle di Lucerna, dovendo quivi passar S. A. R. per esser alla visita di Mirabocco, qual ha differito sino a sabbato. Sono licenziati i signori francesi della valle di san Martino e dimani partono il reggimento di Savoja, et altri che restano, si distribuiranno per la valle di Lucerna e Perosa.

Si publicherá l'ordine della confisca di tutti i beni de ribelli, come rei di lesa Maestá e vi è giá qualche partito per lo sfruttamento di detti beni.

DOCUMENTI DEL SECOLO XVI° e XVII°

riguardanti i Valdesi

I documenti dal numero I al VI si conservano nell'Archivio Comunale di Carignano.

Quelli del numero VII sono stati copiati da un libro manoscritto, intitolato: *Indice dell'Archivio del Convento di S. Maria delle Grazie de' Padri Agostiniani di Carignano compilato nell'anno MDCCLXXXIX.* L'archivio è andato disperso nel 1801, quando il convento fu soppresso.

I.

Alli 26 *di gennaio del* 1561, *da Villafranca, Giorgio Costa, conte della Trinità, scrive ai sindaci di Carignano:*

« Mag.ci s.ri sua alteza inteso che erano venuti alqua.ti dalphine.ghi sopra il Castello de Villaro doue sono soldati soj mi ha expedito a questa volta per veder se cossi fosse che in tal io mi (sic) a queli de i soi fideli subditi et vassallj per poter reprimer linsolentia di costoro Et p. che il metter soldati insiema porta dillatione Et che intanto si puotria forsi differir troppo il soccorer detto villaro Et che oltra gli correra della reputation di sua alteza saria parime.te un vituperio al paese palir q.sto insulto si che in q.formita dilla buona rellatione che li ho fatto semp. dele S V. vi p.go a metter insiema cento archibuserij et mandarmeli subito domani a q.sta volta Et mi q.tentaria che V. S. li mandassero sotto Il Capi.o antho. romag.no (1) *p. esser la persona che e et gia dedicato al seruitio di sua alteza Et cum questo prego Idio che di mal vi guardi Da Villafra.cha alli* 26 *di zenaro* 1561 *vorej che questa gente si portasse il modo cu. che viuer p. tre giornj.*

D V S a fargli sempre
seruitio GEORGIO COSTA.

(1) Antonio Romagnano.

Alli molto mag.ci s.ri
sindici di Carig.o amici
como fra.li car.mi ».

Nella seduta consigliare delli 2 *di febbraio del* 1561 *i sindaci Giovanni Antonio Provana e Gian Francesco Longaragno riferirono « sicuti miserunt nobilem d hieronimum pe.ti abbatem p.ntis loci* (1) *cum viginti quinque socijs ad valem angronie vigore literarum Illu d. trinitatis superius descriptarum quibus soluerunt scutos trig.ta p. eos mutuo habitos a no. Jo Jacobo morandeti Et cum sint Jam transacti quinque dies post eorum recessum adeo quod est neccesse prouidere de ipsis scutis triginta restituendis et pro alijs denuo destinandis ipsis socijs ».*

Alla fine di febbraio l'abà Perreto coi suoi compagni era ancora nella val d'Angrogna, perchè alli 27 *dello stesso mese i sindaci comunicarono al consiglio che « fuerunt transmissi et dati socijs qui accesserunt ad valem angronie de mandato ducali videlicet scuti quinquaginta unum ».*

II.

Nella seduta consigliare delli 3 *di febbraio del* 1561 *i sindaci riferiscono che Filippo di Savoia, conte di Racconigi, ha ordinato, per parte di Sua Altezza, « quod pro urgentibus negotijs nunc eidem sue altitudini occurentibus maxime circ.a factum valis angronie ». che la comunità di Carignano dia in imprestito per un mese al duca cinquecento o almeno trecento scudi: il consiglio delibera d'inviare due delegati al signor di Racconigi, per informarlo che il comune non ha denari, « cum redditus comunitatis sint exausti et obnoxij alijs personis » e che procurerà di ottenere in imprestito almeno duecento scudi, « ultra eos jam exbursatos pro eodem facto angronie ».*

III.

Nella seduta consigliare delli 12 *di settembre del* 1562 *i sindaci Antonio Romagnano e Giovanni Antonio Alliberti danno lettura della seguente lettera:*

« il duca di savoia

Muolto dilettj fidelli n.ri vegendo le tribullationi et aduersita che in piu luoghi sono causate da diuersi seditiosi sotto p.testo della relligione et altre cagione et desideran.o obuiarli et prouveder che no. auen-

(1) Girolamo Perreto, abà.

gano nelli stadi n.ri / Confidandosi intieramente della sincera affectione di n.ri subditi verso di noi et buona unione et concordia che e fra essi C'e parso douergli adoperar ad ogni bisogno che so.pruenesse Essendo certi che nessuna sorte di natione exporra cossi voluntieri la persona soa ne q.battera cossi gagliardame.te p. il principe per la p.r.ia et p. le cose v.re che fareti voi stessi p. tanto vederete di far scielta dele gente megliori et piu habile ale armi che sia fra voi facendola inrollare Et del nu.o ce ne darete auiso accio che puossiamo esser certi et securi di hauerli ad un bisogno presti a marchiare p. deffensione et p.seruatione della patria et stato che in tal caso a voj conuera prouederli del soldo mentre seruirano et noi vi diffalcaremo tanto sopra il tasso che si hauete promesso a ragione dil tempo che i v.ri stanrano che cossi il danaro restara in casa oltra che a tempo et luogo haueremo q.sideratione deli meriti v.ri. N. S vi guardi / da fossano alli 10 *di* 7.*bre* 1562 *Et del nu.o ci puodeti far ne dareti subito auiso.*

FABRI.

Emanuel philibert
Alli muolto dilettj fideli n.ri li sindici
huomine et Co.ita di Carg.o / a carg.no »

e il consiglio comunale elegge « li no.li romerio boaterio abbate del p.nte loco Jo d.nico boaterio hjeronimo perreto et francescho trauersa et anche M. matheo pistono signiffero di esso loco alli quali q.metteno che al piu p.sto si puotra habbino da notar et metter in scritto il nu.o delli huominj habili a portar arme al effetto sudetto / Accio si puossi dar auiso alla p.ta sua altezza secondo la me.te et for.a di esse l.re missiue et che si faci pu.car nella piaza et alli luochi soliti. accio che nessuno habbi di hauer ignora.tia di q.sto ».

IV.

Alli 16 *di marzo del* 1564 *il consiglio comunale di Carignano, « atteso che M. Jacobo fra.queo rector di scolla a mandato ala co.ita di carg.no seli fussa di suo piacer che se volia retirar in Carg.no con alqua.ti soi dozena.ti per exercitar suo offi.o pur che la co.ita li prouedi una casa et gli ma.di certi bouarij p. prender soe robe / Et benche il q.seglio gia habbi q.fir.to M. brutto romano rector di scola di essa co.ita p. uno altro anno secondo il stipendio solito / no.dimeno Atteso la s.cia et experie.tia dil detto M. fracheo et che li detti soi dozena.ti dano aua.tagio et proffito al loco di Carg.no / hano ordinato che si prouedi di una casa*

al detto fraqueo et la co.ita pagara il fitto / Et p.rime.te seli mandi deli bouarj p. carrigar soi bagagij ale spese dila Co.ita ».

Ma alli 3 *di aprile i sindaci di Carignano Francesco Messerati e Bernardino de Anna comunicano al consiglio di aver ricevuto « une l.re missiue di sua altezza sotto.te di sua propria mano / p. le quali manda haue.do inteso che la co.ita vole far venir Il no.le M. Jac.o sturmio rettor de scola / Et p. le cause exp.sse in esse l.re si manda sotto pena di sua disgr.a che no. voglino impedirsi dil detto sturmio / p. il che essi sindici inthimano al detto q.seglio dette l.re quale iui sono state legiute / Il qual tenor e tale*

/ Il duca di Sauoia /

Molto diletti fideli n.ri hauemo i.teso che sette p. far venir d' sauigliano a star costì un maistro de scola il quale e in dottrina reprobata / vi guardarete p. qua.to stimate cara la gr.a n.ra d'accettarlo ne tenerlo per alcun modo Ma ben p.curarete di recouerarne un altro in logo di q.lo che sia p.sona da bene di buono exempio et dottrina Et quali vi approuara mons. di tollone Ne mancarete de cossi far Iddio vi q.seruj da thur.o lultimo di martio 1564

EMANUEL PHILIBERT FESTA *p. il p.o secre.o.*

Alli molto dilettj fedeli n.ri li sindici huominj et Co.ita di Cargnano ».

Il consiglio comunale, udita la lettera, elegge il consigliere capitano Antonio Romagnano « p. andar dal R.mo s. de tollone a c.a dila l.ra missiua di sua altezza sop. copiata. Et refferirli come la Co.ita hauia q.fer.to il maistro de scola brutti romano. Et cir.a q.lo dil maistro de scola di Sauigliano se offeriscono prompti ad obedir a dette l.re ».

V.

Alli 10 *di giugno del* 1565 *i sindaci di Carignano Aimoneto Provana e Giovan Lodovico Ferrero comunicano ai consiglieri del comune « come heri sera gli furono state p.ntate l.re ducali / sotto la data di thur.o ali* 10 *del p.nte et sottosig.te p. il secre.o Calusio p. le quale si manda come si q.tiene quali sono state publicate hogi nel loco pu.co. Qual rela.ne fatta li q.seglieri hano ord.to che si faci la copia nel p.nte li.o accio si puossi apparer di tal ex.ne Et che nessuno habbi p.tender ignoranza ».*

« Emanuel philiberto per gr.a diddio duca di Sauoia principe di piemo.te ».

Concio sia che fra gli altrj expedienti da noi presi et diligenteme.te p. la q.serua.ne dila quiete et tranquilita de n.ri subditi habbiamo procurato di q.tenergli uniti nela santa religione Catolica et applic.a osseruata dala chiesa romana et guardargli di scorrer nelle sette et heresie che da maligni vengano disseminate Et no.dimeno alcuni di n.ri subditi di Carg.o viueno in quela tal religione che chiamano riformata / Il che appertame.te conossiamo esser proceduto dela malignita di certi sediciosi i quali sotto il uello dila santimonia vanno inganando questi poueretì simplici verso li quali per tal rispetto si mouiamo piu tosto a q.passione che a sdegno Pur q.sideran.o noi chela toleranza di simili sette mouera l'ira di Idio verso di noi Et che oue sono doe sorti di religione e Impossibil che vi sia insieme la quiete et tranquilita pu.ca per tanto essendo determinatissimi di mantener in detti n.ri stati l'antiqua relig.ne sud.ta dila santa chiesa catholica et app.lica romana Come hano fatto li Illu.mi et Eccel.mi s.ri p.decessori n.ri Conossendosi obligati a cossi far si per no. esser ingrati verso la bonta di Idio deli infiniti benefficij a noi fatti come per la q.seruatione di n.ri stati et dila pace quiete et tranquilita di esse et di n.ri populi Ne volendo pero proceder con tuta ceuerita et rigore contra i p.detti Ma piu p.sto con tal clemenza et humanita che se gli dia inanzi modo e tempo di repentirsi emendarsi et restar nela gratia n.ra et nella patria et casa loro che occasione di esser exclusi. / Ce parso con matura deliberatione del n.ro q.seglio di stato far il p.nte editto et ordine irreuoca.le In virtu dil quale comandiamo che quiunque di queli che non viueno secondo la predetta n.ra religione dila santa catholica et app.lica Chiesa romana debba partirsi di n.ri dominij Infra il termine di doj mesi doppo la publi.ne dele p.nti / Et sara tenuto di significar diece giorni doppo detta publi.ne la deliberatione di sua partita all official dil loco sudetto di carg.o Et in tal caso di partenza vogliamo che gli sij q.cesso a vender et disponer di soj beni mo.li et immo.li si vorrano infra il termine di uno anno immediatame.te sequente Ma puossi in tanto goder di frutti con questo pero che durante il tempo di detti doi mesi dato per la loro partenza se in esso starano neli stati n.ri siano obligati di andar ala messa p. far le altre cose et extrinseche demonstrationi usate de gli altri di n.ra relig.ne Et che si guardino di ogni atto scandaloso a pena dila vita et q.fiscatione di beni Et se infra il termine di detti doi mesi si rauuiserano et risoluerano di voler star in detti n.ri stati et uiuere come e detto di sopra, non obstante che prima hauessero viuuto altramente / Andando questi tali prima dali s. p.lati et superiori loro eclesia.ci a quali spettara Ad obiurar et render la debita reuerenza si contentiamo che possino remanere neli stati nostri con

beni suoj nel pristino esser loro et gr.a n.ra senza molestia alcuna per tal causa quanto al passato guardandosi alauenire di tornar in simili errorj Che in tal caso come relapsi incorrerano la pena dela vita et q.fiscatione di beni irremisibilmente Et cossi farano tuti queli che dala publi.ne dele p.nti in poi si trouarano dogmatizati in detti n.ri stati et portar libri p.hibiti q.cernen. le dette sette et heresie sia in publico sia in priuato et secreto. Et similmente queli che assistaranno et lo sapprano / et no. lo reuellerano al officiale dil luoco sudetto o altri doue habitarano tanto ali eclesiastici come ali temporali Intendendo che gli accusatori siano tenuti secreti Et gli sia data la quarta parte dele q.fisca.ni di bene degli accusati / Mandando la publicatione et osseruanza a tuti n.ri officiali vassali et altri a quali spettara Che contra li q.trafattori dele p.nti debbano proceder seuerame.te facendole osseruar senza difficulta ne q.traditione per qua.to sia cara la gr.a n.ra et sotto pena al arbitrio n.ro seruata che tal e n.ra mente

Dat. In thur.o alli diece di giugno M.V.LXV.

EMANUEL PHILIBERT

CALUSIO.

V.ta STROPIANA.

In margine si legge:

« *Nota che alli* 10 *di giugno* 1565 *giorno di pentecoste ap.sso la messa in la piaza nel loco solito seba.no ca.biano nuntio ha publicate dette l.re* ».

VI.

Alli 27 *di aprile del* 1567 *venne a Carignano Guidone Ferrero, vescovo cardinale di Vercelli, abate commendatario di san Michele della Chiusa, ad inquisire i pochi superstiti Riformati. Ma nei verbali del consiglio non si fa alcun cenno a questa missione. Alli* 26 *di aprile i due sindaci furono incaricati di far visita al cardinale, per ringraziarlo della sua venuta e per fargli « il p.nte dela spesa deli cauali de la sua casa in q.nto starà nel p.nte loco ». Alli* 4 *di maggio essi riferirono al consiglio di essere andati in compagnia di alcuni consiglieri « a far la reuerentia al R.mo S.or Cardinale demonstrandoli il buon aio dila coita verso sua R.ma S.ria. Anche la desiderata sua venuta / Et il p.to R.mo S.r ne ringratio molto in farne molte e sancte monitioni exortandone tuti a star. in unione nella Santa fede catolicha Et di piu ne promesse che lassarebbe tal ordine alli s.ri rettori deli hospitali che farebbeno suo debito di qua.to sarebeno tenuti di far, di piu farebbe con il R.do s.r p.uosto che no. ma.chara di far far una muraglia alintorno dil Cimiterio dila chiesa di s.to romero con una ca-*

pella per puoderli celebrar li diuini offitij. Di piu ne dice che ne voleua mandar uno valente p.dicator Qual p.dicasse tute le feste dil a.o accio ne q.seruasse et ma.tenesse nela santa et buona fede come gia nelaltra sua venuta qual fu al qua.to tempo passato / ordino».

VII.

«1655. *Sussidio Ecclesiastico accordato da Roma al Piemonte per aiuto de' Cattolici delle Valli di Lucerna. Il Nunzio Crescenzi esorta il Clero Secolare e Regolare a pagare per una sol volta l'uno per cento delle loro Entrate, eccettuati i Cardinali ed i Cavalieri di Malta, che per essere i più ricchi dourebbero essere i primi».*

«1685. *Processo e Sentenza della Suprema di Roma contro Michele Molinos Prete Secolare Spagnuolo dichiarato Eretico Dogmatista, condannato a carcere perpetuo &c.».*

«1685. *Juris Allegationes Taurinensis Inquisitionis et Indultus pro Domino N inquisito adversus Regium Fiscum.*

Questa scrittura stampata è dell'Avvocato Giò. Michele Romano in difesa del Conte e Presidente Beraudo Intendente Generale di Giustizia nelle Valli di Luserna e S. Martino &c, accusato, che se la intendesse e fosse favorevole agli Eretici di dette Valli.

Vi sono gli attestati a suo favore del P. Inquisitore di Torino e di Monsig. Arcivescovo Michele Beggiami, dei PP. Missionari, del Prevosto delle Valli &c.

La Scrittura benchè dotta è piena di Metafore, ampollosità e stile del secolo».

«1656. 3 *Aprile. Copia autentica rogato Pistivino di Lettera della S. Congregaz.e de' Vescovi e Regolari all'Arcivescovo di Torino per l'informazione, se debba rimettersi il Convento di Barge, capace di mantenere sei e più religiosi per i nuovi acquisti fatti, e necessario per essere solo e molto utile per ostare col mezzo delle Predicazioni a' vicini Eretici della Valle di Lucerna»* (1).

---

(1) Il Convento di Barge venne fondato nel 1501; nel 1652, per ordine di Roma, fu soppresso insieme con quello di Cavour; ma nel 1657 i due conventi furono restituiti agli Agostiniani. Allì 21 di ottobre del 1657 presero possesso del convento di Barge il padre Bartolomeo Gian Pietro, ex vicario generale, e il padre Agostino Chiaisi, che ne fu creato priore, «ambi figlii di questo Convento di Carignano, accompagnati da un buon numero d'altri nostri Religiosi».

« 1657. 12 *Giugno. Lettera originale del Conte Lorenzo Nomis nostro Ministro in Roma, diretta al nostro P. Vicario Gen.le in cui gli dà parte della Restituzione dei due Conventi di Barge e Cavor e lo esorta a ringraziarne Madama Reale, che ha ottenuta la grazia; ed aggiugne, che — « siccome restano vicini alle Valli e per conseguenza agli Eretici, così vorrebbe la Santità Sua Religiosi di Dottrina e Bontà straordinarii &c. ».*

GIACOMO RODOLFO.

INDICE DELLE MATERIE

del Bollettino N° 58

Prefazione . . . . . *Pag.* 3

ERNESTO COMBA - **I Valdesi prima del Sinodo di Cianforan** . . . . . » 7

JEAN JALLA - **Le Synode de Chanforan** . . . . » 34

ARTURO MUSTON - **I Valdesi dopo il Sinodo di Cianforan (1532-1561)** . . . . . » 49

JEAN JALLA - **La Bible d'Olivétan** . . . . . » 76

D. J. - **Passeggiata Storica attraverso le Valli Valdesi** » 93

PIERO JAHIER - **Impressioni della Passeggiata** . . » 96

T. G. PONS - **I nostri Proverbi** . . . . . » 98

FRANCESCO SCHLITZER - **Les Guerres Vaudoises de 1686 d'après un récit anonyme contemporain** » 134

GIACOMO RODOLFO - **Documenti del Secolo XVI° e XVII° riguardanti i Valdesi** . . . . . » 153